

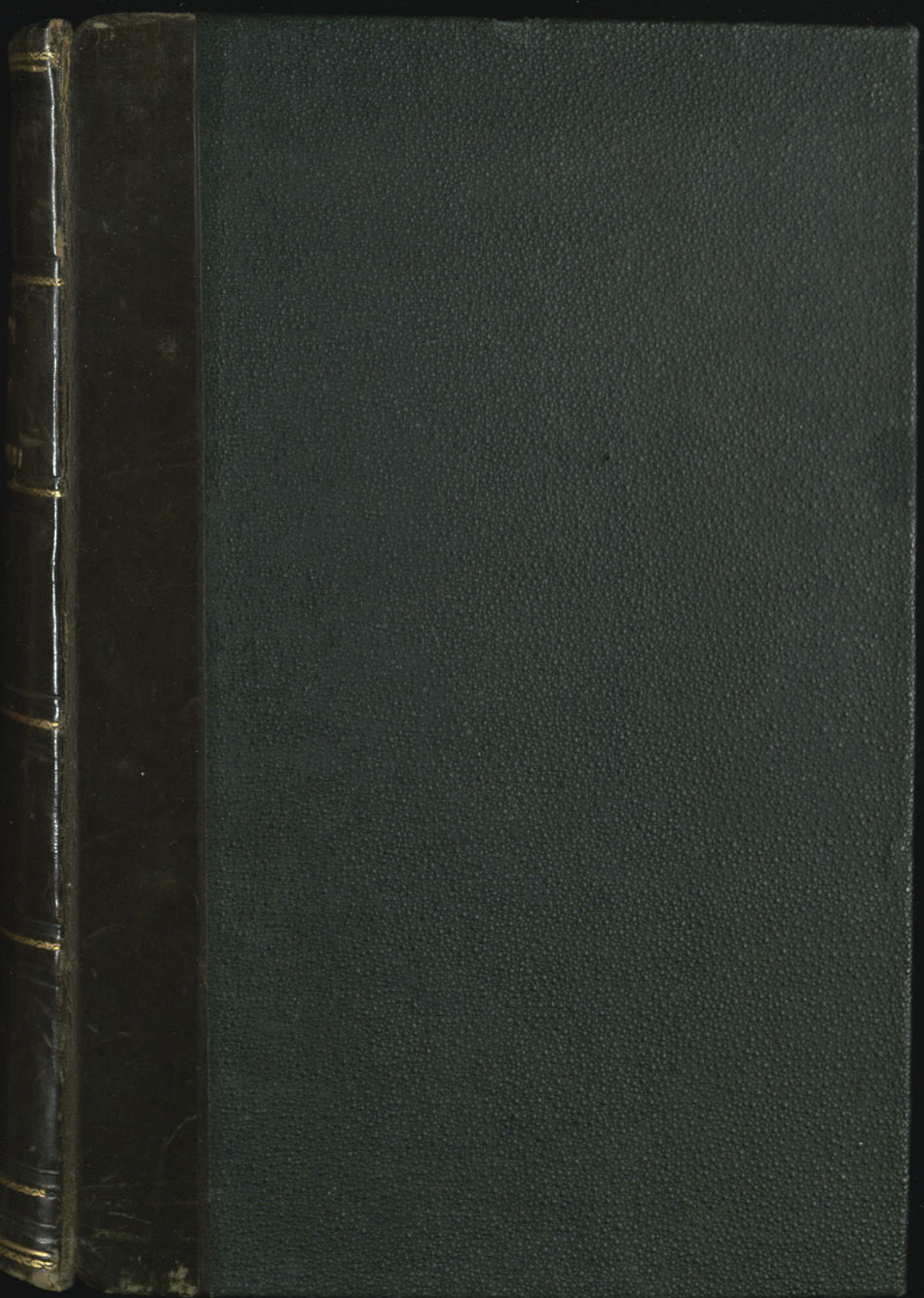


Consiglio regionale del Veneto

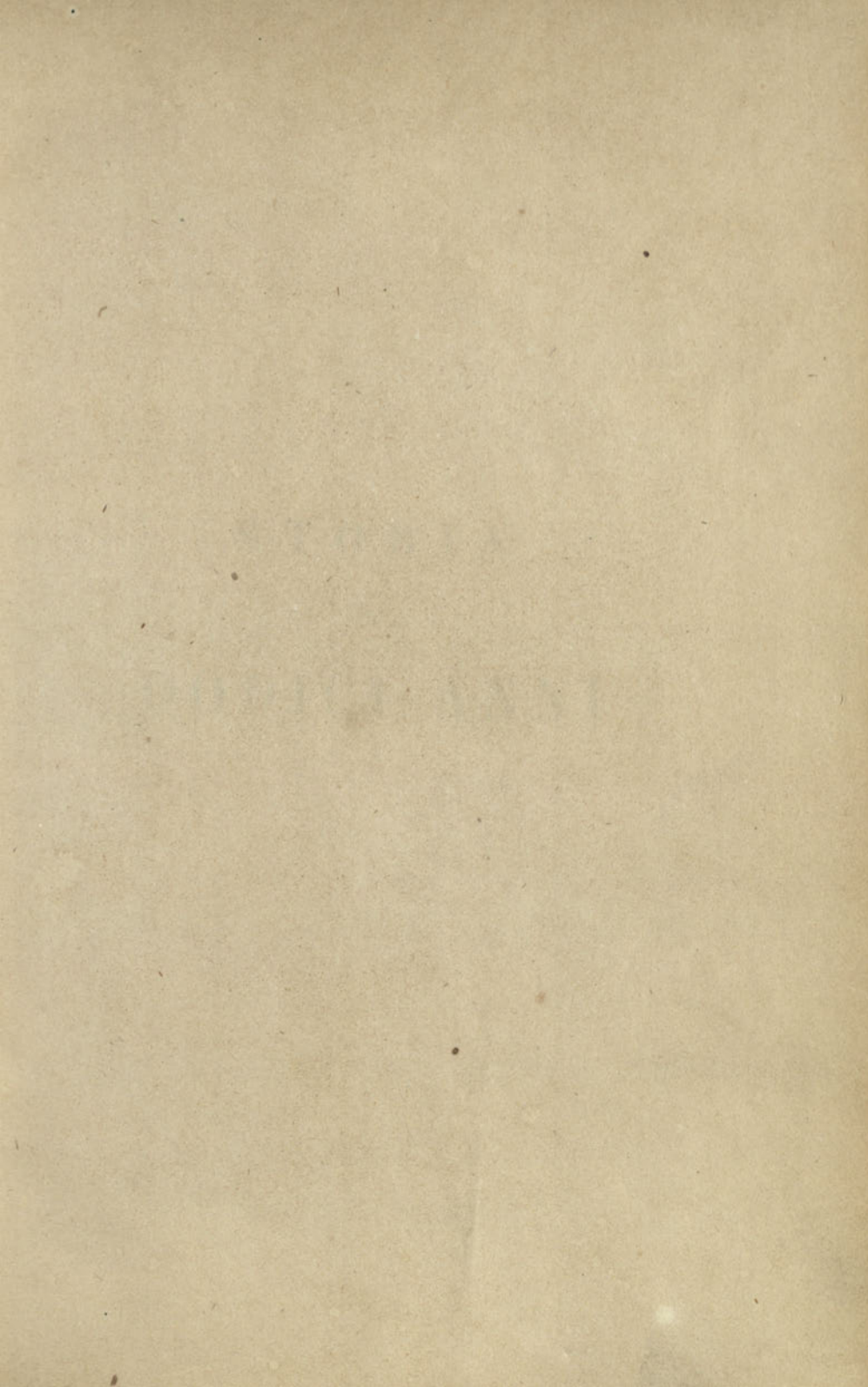
Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



FONDO ANTICO 21



S T O R I A
DI
D O D I C I A N N I

STORIA

BODICI ANNI



ANNA

OF THE

ROYAL

ACADEMY

OF

SCIENCE

AND

ARTS

S T O R I A

DI

DODICI ANNI

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

DA

G. LOMBROSO E D. BESANA

—
VOL IV.
—

VICENDE D'ITALIA

1858-1861

MILANO, 1861

A SPESE DELL' EDITORE GAETANO FRAVEGA

Vicolo del Sambuco N. 2 rosso.



STORIA

DODICI ANNI

NARRATA AL FORGEO ITALIANO

IL FORGEO E IL PASSE

—
VOL. IV
—

LIBRERIA EDITORIALE

1888 (1887)

MILANO 1887

TIP. LOMBARDI.



PREFAZIONE

In questi giorni appunto (primi di ottobre) nei quali ci accingiamo a pubblicare i grandiosi fatti della guerra intrapresa dai popoli subalpini, onde liberare i loro fratelli cisalpini, traspadani e transpennini, tutti figli d'Italia, dal giogo straniero, in questi giorni appunto, diciamo, il decennio si compie da che noi, esuli allora sulle ospitaliere terre del rigenerato Piemonte, ci accomiatavamo dal pubblico, le pagine finali dettando di uno storico lavoro, a sufficienza diffuso ed a sufficienza gradito, intorno alle due campagne della *Guerra dell'Indipendenza d'Italia* 1848 e 1849.

Il senno, il valore, la lealtà dell'alto personaggio cui que' severi e mesti accenti indirizzavansi, avendo cooperato a dar loro l'importanza di profetici preludj, crediamo opportuno il riprodurli qui, come ricordo a coloro che, entrati degli ultimi in campo affettano ora di ignorare; che altri prima, e prima assai di loro, avevano a cuore le glorie della diletta patria, della conculcata Italia.

Alludendo all'istante doloroso in cui, dopo il disastro di Novara, il magnanimo iniziatore dell'italico riscatto trasmetteva scettro e spada al real successore, costretto a cedere per allora alle imperiose necessità del momento; ecco in qual modo intraprendevamo a consolarlo, precludendo alle future imprese alle quali, o presto o tardi, egli avrebbe dovuto a pro della stessa causa cimentarsi.

« Riposta nella vagina quella gloriosa spada, che Voi, o Vittorio, nostro augusto sovrano, faceste scintillare agli occhi dei nemici d'Italia, spinto anzi tempo dall'infortunio a sedervi sull'avito trono, deh non ripudiate l'opera iniziata dall'Augusto Genitore..... E, se ei falli nei mezzi, l'esperienza, questa gran maestra dei mortali, prepari al vostro Regno, o Sire, quella gloria che solo il Tridente può dare all'Italia. »

Adoperando codesta espressione figurativa del Tridente, simbolo fra gli antichi di nautica preponderanza, accennavamo a quanto erasi detto nelle pagine antipenultime dell'opera stessa, intorno all'importanza della marina, asseverando *che la salvezza, la libertà, e l'indipendenza d'Italia stan racchiuse nei pelaghi che la circondano, dalla Sicilia alla Sardegna.* — Nel corso dell'opera insisteremo su questo vitale argomento nel tracciare che faremo le esili imprese delle flotte franco-sarde nel corso dell'attuale guerra.

Prima però di entrare nel campo della descrizione di questa memorabile campagna, ne' cui misteriosi recessi dovremo addentrarci, abbiamo creduto opportuno

il far precedere un sunto delle governative vicende accadute in Lombardia, sul finire dello scorso anno 1858, vicende che si devono risguardare come i fomenti della guerra nei successivi mesi scoppiata.

Daremo quindi il riepilogo delle diplomatiche trattative intraprese da tutti i gabinetti d' Europa per evitarla, e quello dei varj dispacci del gabinetto di Vienna nello scopo di suscitarsela, cominciando dalle parole pronunciate da Napoleone III il primo giorno dell' anno ed indirizzate all' ambasciatore austriaco, sino all' *ultimatum* del Conte di Cavour (26 aprile) in risposta all' altro direttogli dal Conte di Buol per intimare la guerra al Piemonte.

Dal tenore di codesti documenti, che verranno da noi riprodotti, riassunti, e commentati, risulterà smascherata la subdola diplomazia austriaca nelle sue vertenze avute coi gabinetti delle principali potenze Europee, le quali stanche alfine ed indignate da tante tergiversazioni si determinarono od a combatterla, od a starsi spettatrici dei suoi disastri, che così irreparabili pur troppo non furono quanto la indipendenza d' Italia, e la tranquillità di Europa richiederebbero.

Sottoporremo anche al giudizio dei lettori i varj proclami pubblicati e prima, e durante la guerra, e dopo la conclusione della pace dai varj sovrani e duci che vi presero parte, e ciò allo scopo che i contemporanei ed i posteri possano istituire un confronto tra quelli di austriaca stampa, e quelli che dalla penna uscivano degli Italo-Franchi — accenti di guerrieri pro-

di, di guerrieri generosi, e non fremiti di lurchi masnadieri, irritati perchè la preda dalle rapaci loro mani fuggiva, e per sempre.

Trascorreremo poscia a descrivere i giganteschi preparativi di guerra fatti dalle potenze belligeranti; indi le mosse preliminari dei varj eserciti per avvicinarsi al teatro prescelto dai rispettivi Capitani per le designate battaglie, inevitabili nello scontro di tante sterminate schiere — descriveremo le evoluzioni dei fanti l'impeto dei cavalli — arma addivenuta secondaria nelle moderne guerre, nelle quali la vittoria sta sulle punte delle bajonette, e sulla bocca delle tremende artiglierie, di quelle di nuovo conio in ispecialità.

Ed in ciò appunto secondo noi consiste l'inestimabile pregio del nostro riscatto, promosso e rassodato dai magnanimi liberatori, a costo del sangue dei loro prodi soldati, che si votarono a quel glorioso sacrificio, in modo che le popolazioni non soggiacquero ai tanti martirj, cui le guerre fatte per conseguire la propria indipendenza le espongono.

Nè molto complicata sarà la descrizione di codesta guerra, che si combattè sotto i nostri occhi, sopra una sola linea, — senza mosse strategiche imponenti nè da tergo nè dai lati — e nella ristretta periferia di 40 leghe circa, quante ne scorrono dal Ticino al Mincio, e priva di quegli interessanti episodi, di assedj, di contrastati passaggi di fiumi, che rendettero così famose le guerre di Spagna e della Grecia, nei moderni tempi in ispecie.

Egli è appunto in questa angusta cerchia, che noi vedremo a duellare, di fronte sempre, un milione quasi di combattenti, dei quali una metà Germani e Slavi — strappati a forza, dal fondo delle loro selve, dagli antri ove vegetano le croate tribù; e pur troppo non pochi dei nostri divelti dai propri focolari, e più che soldati, schiavi. — L'altra metà, quelli che dalla Francia, dal Piemonte, e da ogni angolo d'Italia, volenterosi e frementi, erano accorsi al campo del novello Goffredo, alla santa crociata, disertando dalle loro floride città, dai loro animati opificj — dai collegi — dai licei — dalle università — e dal seno dei proficui traffici — dalle zolle degli ubertosissimi campi; — dalle braccia delle madri, dagli amplessi delle spose disvincolandosi, per iscriversi chi nelle schiere regolari, chi nelle legioni degli animosi cacciatori degli Appennini, della Magra, e delle Alpi, sotto gli intrepidi condottieri Mezzacapo, Roselli, e Garibaldi, uomini di gran cuore, e cuori palpitanti pell'Italia, unicamente pell'Italia.

Napoli e Sicilia vi intervennero con eletti drappelli di esuli, sottrattisi alla tirannide; ma l'esercito intero non potè concorrervi, essendo ancora in seggio lo spregiuro re bombardatore Ferdinando Borbone, proconsole austriaco, chè anzi avrebbe prestato ajuto di forze all'Imperatore, se il timore di una insurrezione popolare non lo avesse trattenuto. — Dal fondo dell'Africa invece, dal remoto Egitto, dall'armigera Algeri, invincibili guerrieri — di strane foggie — con novelle ed

inusitate guerresche arti — snudarono i ferri a pro d'Italia. — L'Isano inerte. — Lo Scita plaudente ed innocuo. — Neutro il Britanno. — La sola progenie alemanna armata in campo, a nostro danno, a danne delle nostre libertà.

Tutta codesta bollentissima gioventù, guidata da esperti generali, da provetti marescialli, era capitanata da un Re, da un Imperatore — magnanimi Sovrani che con generoso slancio, ponevano a repentaglio e trono e vita per redimere l'Italia dallo straniero obbrobrioso teutonico oltraggio, — Non sete di conquista — ma fascino di gloria guidavali — la liberazione degli oppressi spingevali ai perigliosi cimenti: — nulla altro.

E la ottennero, — ma a qual prezzo? — A migliaja, a migliaja caddero i figli di Francia, i figli d'Italia — e caddero mietuti dai brandi micidiali, e dal piombo sterminatore di mercenarj, che non combattevano nè per la gloria, nè per la patria, nè pel culto degli avi, per quanto in somma havvi di grande, di sublime e di sacro su questa terra; — ma bensì al solo e ignobile scopo di conservare un illegittimo possesso ad un Sire estraneo a loro, estraneo a noi, ad un Sire conculcatore delle franchigie sancite dal suo predecessore.

Niente di più equo quindi che la nostra causa, santa agli occhi del Supremo Giudice, sublime al cospetto della Storia. — Niente di più turpe, invece che la pertinacia dei nostri nemici nel voler perseverare, ostinati e caparbj, nel eriminoso loro proposito di comprimere una Nazione che aspira e persiste a vo-

ler essere indipendente e libera, ed a calpestare una terra classica, sacra alle arti ed alle scienze; i cui abitatori imitato avrebbero i terribili strazj di Saragozza, di Missolungi, di Parga e di Messina, se il generoso e potente intervento dell'esercito alleato non avesse risparmiato tali eccidj; chè dolci quasi riescono a chi per la patria morendo, ha fiducia, ha certezza di vivere nella Storia, di rinascere in Cielo.

Ma codesta lotta tra la civiltà e la barbarie, è d'antica data in Europa, e l'Italia ne addita tuttora le sanguinose traccie — nè fa d'uopo di rimontare sino ai tempi di Mario, vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, proavi degli Austriaci, e quant'essi rapaci, perocchè rovistando le moderne storie si avrebbero prove convincenti di un fatto doloroso, quello cioè, che in poco più di un secolo e mezzo, - dai tempi della guerra pella successione di Spagna ai nostri giorni (1701-1859), dieci guerre lunghe, sanguinose ed accanite insorsero allo scopo di conservare all'Austria il violento possesso della Lombardia, altre volte liberata dai Principi sabaudi, ma poscia in gran parte di bel nuovo perduta.

Si, per dieci volte in 159 anni, fummo desolati dal nembo di guerra apportato da efferate soldatesche, rette da capi inumani e spietati; che venivano ad arricchirsi, impoverendo questa bella parte d'Italia, nella quale è perenne il sorridere della natura — così tepide le aure — così splendente e luminoso il sole — astro che fra noi irradia tanti monumenti e tante grandezze — e tanti fiumi ed incantevoli laghi e mari e colli ameni e pianure ubertose, che il barbaro nemico devastava.

E da queste fertili terre, e col mezzo di questi fiumi, l'Italia, rannodata dalle ferrovie, e dalle comunicazioni marittime così accelerate dalla applicazione del vapore alla nautica, l'Italia, diciamo, rannodata alla Francia ed alla Spagna, se vuolsi, trar può tutto quanto alle sue popolazioni abbisogna, sia di generi di prima necessità, sia di quelli che al lusso servono, ad alimento del commercio e delle industrie; laonde se oggi, in questo istante, al di là delle Alpi Carniche e Noriche insorgesse il caos, od irrompesse un novello diluvio, noi non rimarremmo per questo privi di produzione alcuna, che necessitasse alla nostra sussistenza, alle nostre arti, alle scienze, alle nostre industrie.

Cereali di ogni specie ed in grande abbondanza producono le nostre terre, che alimentano numeroso bestiame, che ci procaccia carni — latticinj di squisita bontà, — abbiamo olj e vini ed agrumi, — seta, — canapa e lino per formare i nostri eleganti tessuti, — legnami da ardere e da costruzione, — fossili e ligniti e ferro e piombo e zolfo per gli arnesi di guerra, — e molti fiumi che han foce nel Mediterraneo il quale, versandosi nell'Oceano, ci mette in comunicazione coll'Inghilterra, coll'Olanda, col Belgio e col Nuovo Mondo; vasti empori di commercio, onde procurarci i generi coloniali, ed i metalli preziosi, dei quali solo abbiamo deficienza; quindi l'Adriatico, quindi il Baltico, sono mari di lusso per noi, e non già di stringente necessità, chè pesci in abbondanza, oltre i numerosi fiumi, ce ne dà il Mediterraneo, ce ne provvede l'Oceano.

E se i popoli ripuari del Mincio, dell'Adige, del Po, e del Brenta — se quelli che vivono sulle coste dell'Adriatico non ci fossero fratelli — e fratelli che gemono sotto l'oppressione del giogo straniero, costruir si potrebbe una muraglia come quella della China — od istituire delle leggi come quelle che sono in vigore al limitare dei paesi infetti, e dire e fare in modo, che ove sorge una Dogana, un ufficio di Polizia austriaca, là vi fosse la petecchiale, là il cholera morbus, la febbre gialla, la peste ed ogni malore di cui fosse pericoloso il contatto. — E se i governi ed i commercianti non fossero prosaici, ricorrer si potrebbe alle finzioni poetiche della mitologia, e stabilire o simulare che le stoffe tessute in Austria, fosser della tempra di quelle che indossate da Nesso, avvelenano; perocchè Francia, e Svizzera, e Belgio, ed Italia tutta, han tessuti eleganti ed appariscenti più di quelli dell'Austria: è nessuno sino a che non è libero il territorio da Venezia a Mantova, nessuno dovrebbe far d'esse acquisto.

Ma codeste generose e perseveranti risoluzioni non essendo più dei tempi, speriamo che sorgerà un'epoca nella quale le due progenie Latina e Slava — riavvicinate dopo la guerra d'Oriente — riunite in tenaci nodi d'amistà, controbilanceranno la tracotanza germanica, e fiaccheranno l'orgoglio di quegli schiavi armati, che combattendo per le prede, simulano di combattere pella loro indipendenza, che noi Latini, non abbiamo la smania di minacciare. Stieno tranquilli tra le loro selve che nessuno insorgerà a sturbarneli.

Termineremo questo nostro prodromo - che credemmo opportuno di far precedere alla descrizione degli straordinarj avvenimenti di cui fummo testimonj oculari nei trascorsi mesi, - col riprodurre qui alcune frasi da noi dettate sino dal 1849, dando termine allo storico lavoro sopraccitato, contenente le vicende di quell'epoca — che sin d'allora prevedevamo quale esordio, e non altro, alla definitiva indipendenza della nostra amata patria; e già vedevamo, con uno slancio di briosa immaginazione, il nuovo re Vittorio Emanuele aggregare ai suoi antichi dominj le nostre terre, conculcate dallo straniero, e fiduciosi che la sua vincitrice spada ne li avrebbe cacciati, lo incoraggiavamo all'ardua impresa con queste parole: « Costanza richiedesi e ferma volontà, o Sire, armonia tra i poteri, — senno in chi comanda, ed in allora non può mancare la rassegnazione in chi obbedisce; — bando alle mediocrità, — stimoli al genio; — rīcompense ai veri prodi; — giusto rigore contro chi espone la patria a gravi pericoli per satollare la sete di una smisurata ambizione o di una colpevole vanità; — ed il Piemonte, che Dio vi diede a reggere, sarà retto come Dio stesso esige che il sia dai mortali che sulla terra sono destinati a rappresentarlo ».



LIBRO PRIMO

L'Italia al tramonto dell'anno 1858. — Il malcontento comunicatosi anche alle masse. — La nuova moneta. — Babelica confusione ch'essa accagiona. — Il Concordato. — Intolleranza religiosa che promuove. — Dimostrazioni popolari. — Anatema ai sigari! — Funerali del crociato Emilio Dandolo. — Astinenza dall'uso delle maschere. — Dai carnevaleschi divertimenti. — Rimarchevoli parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco. — Discorso di apertura del Re Vittorio Emanuele alle Camere Subalpine. — Indirizzo di queste al Re. — Dispaccio circolare del gabinetto di Vienna. — Discorso di Napoleone III al Corpo Legislativo di Francia. — Frasi risguardanti l'Italia. — Missione di Lord Cowley a Vienna. — Articolo del *Moniteur* allusivo alle nostre sorti. — Parole misteriose dei governi Prussiano e Svizzero in merito ai trattati del 1815. — Nota del conte Cavour all'ambasciatore Sardo in Inghilterra. — Articolo del *Moniteur* diretto alla Germania. — *Memorandum* del suddito Cavour al Governo inglese. — Parole di lord Malmesbury relative all'Austria. — Circolare del conte Walewski agli agenti diplomatici francesi. — Altra dell'imperator d'Austria. — Suo proclama ai popoli. — Parole di Vittorio Emanuele all'Italia ed ai popoli del regno. — Dichiarazione esplicita dell'imperatore dei Francesi in rapporto all'Italia. — Intimazione di guerra dell'Austria fatta al Piemonte. — Risposta del conte di Cavour.

L'anno 1858 stava per ispegnersi tra lo scroscio delle ferree catene di cui la misera Italia era recinta, catene che d'ora in ora lo straniero attentavasi di rendere più gravi, più obbrobriose, più insopportabili: — ogni speranza di politiche concessioni svanita; — la libertà di coscienza insidiata; — la stam-

pa fra ceppi nel fatto, mentre la si millantava libera con leggi subdole ed ipocrite. Un principe governatore senza altri poteri che quelli di aggravare le finanze, e di ingerirsi nei tenebrosi misteri della polizia. — Inaridite le fonti delle territoriali ricchezze — accresciuti gli oneri, l'insolenza degli sgherri e la tracotanza della militare aristocrazia, che nuotava nell'agiatezza, mentre il popolo moriva di fame e di stento. — Ecco il tetro quadro della misera condizione nella quale giacevano i popoli della Lombardia e della Venezia, negli ultimi mesi del succitato anno 1858, — allorchè dal bisbetico cervello del ministro delle finanze austriache usciva il concepimento di un novello sistema monetario, che doveva esser posto in pratica nel primo giorno dell'anno camerale, cioè il 1.º di novembre.

La confusione che l'apparizione di codesta moneta sparse nel mondo commerciale ed industriale, tra gli operai, tra i villici, i proprietarj di case e di terre, non che tra gli inquilini, non può essere paragonata che a quella prodotta dalla apparizione di estranee lingue tra i costruttori della superba babelica mole; al dispetto poi si unì l'indegnazione, appena rese pubbliche e studiate le tabelle di ragguaglio, si venne a conoscere, che quella innovazione ascondeva un accrescimento negli aggravj, già enormi, già esuberanti.

Per dare un'idea della confusione e degli imbarazzi che codesta innovazione monetaria produceva nel Lombardo in ispezialità, non si ha che a por mente alla circostanza che la nuova moneta si distaccava da quella qualunque altra che fosse in circolazione in Italia, e nella stessa Germania. — Anche il modo di frazionare l'unità era in contraddizione con quanto l'uso e la consuetudine avevano consacrato; — il soldo nelle antiche valute, anche in Inghilterra, è la ventesima parte dell'unità; nel novello monetario garbuglio il soldo invece ne era la centesima.

Codesta unità poi, che la si denominava fiorino nuovo, non concordava col fiorino vecchio, ragguagliato essendo non austr. lire 3, ma soltanto lire 2, 85. $\frac{1}{7}$ — nè equivaleva a milanesi lire 3. 15, come l'antico fiorino, ma bensì milan. lire 3 soldi 11 den. 5 ed $\frac{1}{7}$; e codesti ragguagli non erano che legali per le pubbliche casse e nei pagamenti di cambiali o di affitti; pel popolo vi era un altro peso ed un'altra misura, e già s'intende a suo danno.

Enormi quindi, perenni ed incessanti erano, ed esser dovevano gli equivoci, gli inconvenienti ed il danno che il popolo risentir doveva dalla istituzione di quella valuta, che utile e vantaggiosa soltanto riusciva agli speculatori, agli usurai; l'artigiano in vece, il bracciante, tutti coloro insomma che ritraggono la loro sussistenza da lavori manuali, e soggetti alle giornaliere retribuzioni, vedevansi quasi decimate le loro mercedi, mediante la perdita cui erano esposti nel ricevere la lira austriaca a soldi 35 nuovi, e non poterla spendere nei generi di privativa, o pagando le pigioni, che a soldi 34.

Nè lo sconcio limitavasi ai danni che questa povera gente ne risentiva, chè ad altre angherie doveva soggiacere, pella circostanza, che se pel minuto commercio, al corso così detto plateale, tutte le lire austriache, delle quali eravamo inondati, avevano libero corso, di qualunque conio esse fossero — alle pubbliche casse invece, presso i rivenditori di generi di privativa, sale cioè, tabacchi, ecc., nei pagamenti degli affitti, delle cambiali, e nei mutui stabiliti da rogiti, la cosa correva ben diversamente. Era indispensabile lo assoggettare tutte quelle monete ad un severo e rigoroso esame, che richiedeva almeno una tintura di scienza numismatica, per segregare le valute intruse dalle legali, riconosciute essendo di puro sangue quelle soltanto che avevano l'impronta dell'aquila bicipite, simbolo a noi della duplice rapacità di quel

voracissimo augello. — Anche alle stazioni delle ferrovie quelle monete non si conteggiavano che soldi 34; e si esigevano coi due becchi; un povero diavolo che fosse giunto alla stazione a prendere il viglietto, sarebbe inesorabilmente rimasto a terra, se non aveva che lire austriache munite di un solo becco. — I prezzi poi erano rincariti nel ragguaglio. I posterì dureranno fatica a prestar fede a consimili perfidie.

Il pretesto addotto dal Governo, per giustificare l'adozione di quella nuova valuta fu la necessità di uniformarsi al sistema monetario della Lega doganale Germanica, conosciuta sotto il nome di *Zollverein*, ma in sostanza essa mirava ad un fine ben diverso, quello cioè di accrescere il prezzo di tutti i generi di privativa, ed i bollini postali, che erano obbligatori, sotto pena di una doppia tassa alle lettere che non ne fossero munite; a pari aumento erano stati assoggettati tutti i ragguagli delle tariffe daziarie, ridotte che furono al calcolo delle nuove valute, non escluso il lotto, che è la gabella settimanale del povero, ed un'insidia al ricco; tanto è vero che venne aumentata la tangente delle giuocate pei terni, e pegli ambi, nel mentre si erano diminuiti i premj sulle vincite.

Un altro grave inconveniente e grave assai ebbe per l'Austria, oltre all'odio popolare che concitava, la istituzione di quella nuova valuta, quello cioè di mettere a nudo anche agli occhi volgari, la estrema miseria del suo tesoro, e le ristrettezze delle sue finanze, più di quanto essa già lo avesse fatto colla plebea speculazione di ritirare l'antica valuta erosa già di pessima lega per impicciolarne il diametro, e diminuirne il valore intrinseco, rendendo così notoria la penuria che essa aveva di argento non solo, ma eziandio di rame; più tardi poi si venne a conoscere che era affatto priva di oro. — Codesta mortificante convinzione generalizzata tra i Lombardi aggravò vieppiù la crisi monetaria di

quel governo, toltagli essendo sino la possibilità di servirsi della pasta ottenibile fondendo le vecchie lire austriache ed i vecchi fiorini, per coniare i nuovi, dal momento che nessuno si fidava di mandare alla zecca il denaro monetato, per sottoporlo al crogio-lo austriaco; dal che ne avvenne che codesto nuovo fiorino era riguardato come un mito, più che come una realtà; ben pochi vedendosene in circolazione, e quei pochi ancora soggetti al monopolio degli speculatori che pretendevano di riceverli in certi pagamenti al ragguglio legale di austr. lire 2. 85 $\frac{1}{2}$, per ispende-derli poi al dettaglio ad austr. lire 2. 95. Le valute d'oro poi, le corone e le mezze corone, che avrebbero dovuto rimpiazzare i pezzi da 10 e da 20 franchi, non esistevano, almeno per noi, se non nella mente dell'ingegnosissimo signor ministro delle finanze, e sulla carta, cioè nei decreti imperiali, e sui listini cambiarj, ma senza designazione di prezzo, giacchè di codeste fenici non eravamo capaci di scorgerne mai, nè pure ne' banchi dei cambio-valute.

Eravamo adunque costretti nelle contrattazioni commerciali a servirci dei pezzi da 20 franchi, detti anche napoleoni d'oro, e più comunemente ancora marenghini, denominazioni che rammen-tavano all' Austria pagine per nulla lusinghiere alla sua mili-tare rinomanza; ed appunto per questo, e per le effigie di cui erano improntate care ci riuscivano quanto disgustose quelle del Sire austriaco, e della sovrapposta leggenda latina, della quale il popolo non sa che cosa farne; tutto però sopportavasi con una certa rassegnazione piuttosto che assoggettarsi alla carta mone-tata, della quale è inondata la Germania, ma che fra noi, lode al cielo, non potè mai allignare ¹.

¹ Il voto unanime dei Lombardi quello è che scompaja al più presto possibile ogni reminiscenza di questa abborrita valuta, e che rimpiazzata sia dalla simpatica lira Italiana e suoi spezzati, e grosse unità

Le masse irritate vieppiù contro il governo per quella improvvisa innovazione erano già mal disposte a suo riguardo da un'altra innovazione, che non offendeva già i loro materiali interessi, ma li feriva in una parte ancora più delicata, quella cioè della

di argento e d'oro come in Piemonte, cominciando intanto da un cangiamento di nome, poscia verremo a cangiare la cosa, se cangiar non si possono, per ora gli uomini; si potrebbe abolire intanto le denominazione di *fiorino*, sostituendovi quella di *soppressa moneta*; e si sopprima in fatti, chè l'operazione poi non sarebbe così lunga, e così scabrosa come quella del taglio del Moncenisio; dal momento che appunto il conguaglio di quella valuta (il fiorino nuovo) col franco è il meno difficoltoso, perchè l'unità che essa stabilisce equivale alla metà di un pezzo da 5 franchi meno qualche impercettibile frazione, quindi un soldo di fiorino è appunto la metà di un soldo di Francia e di Piemonte.

Napoleone I, vigente il regno d'Italia, eseguì la rivoluzione monetaria colla stessa celerità con cui pochi mesi prima era accorso colla sua armata dalle coste dell'Oceano alle sponde del Danubio. —

La pace di Presburgo, a tenor della quale il Veneto andava a far parte del regno d'Italia, era stata firmata il 26 dicembre 1805; il decreto intorno alla unificazione della moneta vide la luce il 26 marzo del successivo 1806; la nuova moneta era la lira italiana, pari al franco; la leggenda di questo era in francese, di quella in Italiano; le vecchie monete in circolazione erano numerosissime e di vari conj e valore; ma il ministro di finanza allora seppe tagliar la testa al toro con un sol colpo di scure; decretò che tutte le valute estere, ed indigene, anteriori alla nuova sistemazione monetaria, cessassero di avere un corso abusivo; dando invece ad esse un corso legale, nelle pubbliche casse, e presso i venditori di generi di privativa, i quali distribuivano belle e buone valute nuove, in cambio delle vecchie, e sbiadite; appena poi il tesoro ne aveva una certa quantità, faceva eseguire l'*auto-da-fè* ponendole nel crogiuolo e sopraccaricando il bilancio dello stato delle spese e delle perdite sofferte per questa metamorfosi; non trascorse l'anno che tutto era finito; e non parlavasi più che di lire italiane, di pezzi da 5 da 20 e da 40 lire italiane.

tolleranza religiosa da un secolo circa consacrata dalle leggi Giuseppine, che mediante il Concordato andavano ad esser abolite; atto religioso in apparenza, ma di tempra altamente politica, od a meglio dire impolitica, atto che cagionato aveva un sopracarico d'odio molto tenace al governo che l'aveva da alcuni anni stipulato colla corte di Roma, ma le cui conseguenze, i cui effetti non si erano ancora palesati, perchè forse le circolari segrete, in quanto al modo di porlo in esecuzione, non erano ancora state dall'aulico ministero emanate.

Appena se ne ebbero i primi sentori, il primo barlume, che fu universale l'orgasmo nel popolo, che vide qual potente ajuto arrecar poteva quella lega al dispotismo Imperiale, collegando la forza brutale colla potenza spirituale; e tanto e tale fu questo tremore che le menti, anche le meno fervide, non esitarono a risguardare quel Concordato come un antiguardo dell'Inquisizione, che si credeva, si sperava per sempre inabissata.

Codesti pronostici così rattristanti che facevansi intorno a quell'atto governativo del Viennese gabinetto, provenivano dalla circostanza, che nessuno il poteva supporre come emanato dalle religiose convinzioni degli aulici ministri; e siccome bucinavasi fosse l'opera di una bacchettona, che non godeva simpatie neppure in Austria, e non ignoravasi d'altronde che prima del 1848, il governo proteggeva sotto mano la diffusione del protestantismo, così nessuno cadde nel laccio, e si ritenne generalmente che non la religione, ma la politica fosse l'ingrediente predominante nel Concordato; — e quindi nessuno prestava fede alla sincerità ostentata nel testo, che quell'atto fosse intento a proteggere la religione, il culto cattolico, ed i sacri ministri dell'Altare.

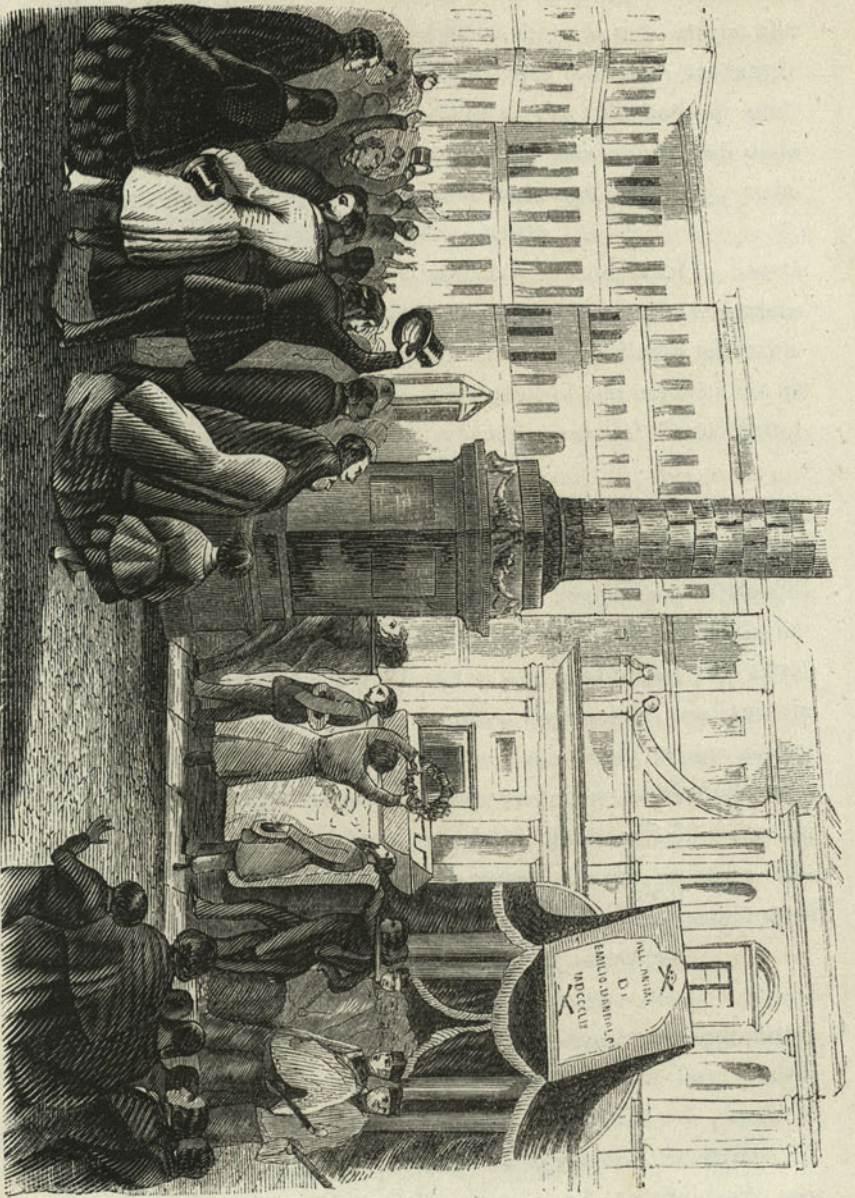
E l'ipocrisia austriaca non tardò ad essere smascherata, appena si conobbe il tenore delle novelle attribuzioni che si vole-

vano deferire al clero, attribuzioni in gran parte estranee alla sua missione, e per ciò odiose; — quella specialmente intorno alla sorveglianza sulla stampa, quella su certe discipline nei matrimonj estranee ai precetti della chiesa, che sole sono di spettanza del Sacerdozio. — Altri pregiudizj omai condannati dalla pubblica opinione, e dannosi specialmente agli acattolici, andavano ad essere risuscitati dal Concordato.

Sopprimendo poi le leggi Giuseppine, minacciavasi la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa, e precludevasi la carriera degli impieghi a tanti e tanti che vi avevano diritto ed attitudine, rimuovendo con basse e triviali cabale i non cattolici che ne erano in possesso, prima della promulgazione del Concordato.

Le basi adunque della dominazione austriaca nella Lombardia, già scassinate da molto tempo in causa della condotta di quel governo a nostro riguardo, traballavano vieppiù per effetto del malcontento suscitato ed esteso in causa delle due anzidette improvvide innovazioni: per cui altro non attendevasi per iscuotere quel giogo che qualche propizia circostanza, mediante la quale il Piemonte riprender potesse liberamente la sua azione rigeneratrice; tutto annunciava esser imminente la terza riscossa, e questa volta con maggiore probabilità di successo, in causa dei possenti e generosi ajuti, che si preconizzavano pronti a rinforzare l'esercito Piemontese, il quale nell'ultimo decennio erasi molto accresciuto di numero, di fama, di istruzione.

Non erano per allora che speranze e vaghe assai, e pure il popolo con maraviglioso accordo disponevasi ad approfittare della prima occasione che si fosse presentata per fare qualche dimostrazione ostile al governo, nella impossibilità di potere altrimenti manifestare la universale indegnazione, la stampa essendo fra ceppi, ad onta delle pompose ed ipocrite leggi pro-



Funerali di Emilio Dandolo in Milano
(21 febbrajo 1859)

mulgate, mediante le quali se era libero il diritto di stampare, non era però libera la circolazione di ciò che usciva dai torchi dei nostri tipografi, mentre liberissimo era il governo, la censura, il fisco di processare e condannare tipografo, autore ed editore, sequestrando quello scritto che avesse tentato di divulgare qualche ardita ed utile verità.

La prima di codeste dimostrazioni si fece riproducendo un volontario divieto intorno all'uso dei sigari, intaccando, come si era fatto nel 1848, il governo nella parte la più sensibile, la più vitale, quella che il feriva nelle sue finanze; già mortalmente colpite da acutissimi strali. — Il fermento era eguale anzi maggiore tra la fervente gioventù nelle due università di Pavia e di Padova, non che in tutte le scolaresche di Milano, allorquando varj incidenti insorsero, onde gettare, come suol dirsi, olio sulle fiamme, ed infervorare vieppiù quella parte eletta della nazione a gettare il guanto all'abborrito straniero che ci calpestava ed opprimeva.

Moriva fra noi all'esordire del corrente anno (1859) un glorioso avanzo delle schiere dei prodi che avevano versato il loro sangue per la causa della nazionale indipendenza nel 1848: il genitore, che orbato di un tal figlio (Emilio) gli sopravviveva su questa terra di dolori, è il conte Dandolo di Varese, uomo integerrimo, e benemerito alla repubblica delle lettere per molte opere pregiate che dalla sua dottissima penna uscirono. Era ben naturale che la colta gioventù milanese, per onorare la memoria del trapassato ed alleviare il duolo del superstite padre, dovesse e volesse in segno di cordoglio far corredo al feretro, accompagnando le mortali spoglie alla dimora degli eterni dormienti. Ebbene, appena la polizia ebbe sentore del pietoso proponimento, che cercò ogni mezzo per impedirne l'esecuzione, col proibire al clero di fare il solenne trasporto del cadavere nella

chiesa per ricevere le abluzioni e le preci di uso, perchè temeva che la pia cerimonia degenerasse in politica dimostrazione.

Cotale non era forse il proponimento della milanese popolazione, ma le venne suggerito dal divieto imposto dall' autorità, a dispetto della quale gli amici più intimi del defunto caricarono sui loro omeri le spoglie mortali del generoso, sottrattosi al piombo austriaco nella santa guerra del 1848-49: altri intanto poneva con indicibile slancio, sul feretro, una corona splendente dei nazionali e prediletti colori. Indi entrarono nel tempio di San Babila, e di là s'addussero al cimitero, nel cui recinto caldi e concitati accenti dettavansi, che all'indipendenza d'Italia alludevano, nella parte specialmente che vi ebbe il prode giovane di cui lamentavasi la perdita: una folla immensa di cittadini di ogni ceto, di ogni condizione, accompagnava mesta e silenziosa, ed a capo scoperto, il funebre convoglio.

La sospettosa polizia se ne stette però inoperosa, ma scrutatrice, costrettavi dal numero e dalla imponenza di quel corteggio, e dalla presenza di tante avvenenti matrone, in gran lutto, che prendevan parte a quella mesta cerimonia; essa però aveva segnate le sue vittime, prime fra tutte le persone dal cui labbro erano uscite le ispirate parole cui poc' anzi alludevamo; ma tutto era in pronto per porle in salvo, ed in salvo furono sulla libera terra del limitrofo Piemonte.

Altri fatti di diversa indole, ma pure tendenti ad accrescere la popolare irritazione, accaddero in varie città della Lombardia e del Veneto, quasi simultaneamente.

A Padova moriva un professore di quella università, e vi moriva amato e compianto; non diremo fosse un caso unico, ma raro al certo, giacchè il Governo, o non affidava certe magistrature se non ad uomini ligj a' suoi voleri, o tali dovevan

mostrarsi od infingersi, se volevano conservare la cattedra. Quel professore però non era morto in Padova, ma bensì in una terra vicina, ed aveva lasciato per testamento che il suo frale venisse deposto nel cimitero di quella città, mosso dal delicato pensiero di non disgiungersi, anche dopo morte, da quella sua prediletta gioventù, che lui vivendo attingeva dalla sua bocca le norme della scienza. Era ben naturale che gli studenti pensassero a rendere pomposi funebri onori al compianto loro precettore: proponimento che saputo dalla polizia, fece ogni sforzo onde ciò loro non riuscisse. Essi se ne indegnarono, e proruppero in tumultuose grida contro l'arbitrio della maligna autorità. Fu allora che questa, non paga di averne eliminati molti dal novero di quella eletta schiera, non paga di averli espulsi dalla città, compiva indi a poco le sue vendette, col chiudere definitivamente quell'università, disperdendo tutta intera la scolaresca, e rimandando tutti i giovani ai proprij lari, meno quelli che tenne tra ceppi.

Sospettoso sempre e diffidente, il Governo austriaco, ancorchè irto di bajonette, armato d'innunerevoli cannoni, con fortezze e rocche supposte inespugnabili, tremava per sè, più che non facesse tremare i popoli soggetti ancorchè inermi. Paventava dei nostri abilissimi pompieri, cui interdiceva, dal 1848 in poi, l'uso del fucile; tremava del corpo dei musicanti della città, cui non permetteva di portare al loro fianco la daga; paventava la detenzione delle armi anche da caccia, anche quelle antiche di decoro nei musei delle famiglie; paventava il colore di una bandiera, di una stoffa, la forma di un cappello, l'effigie di Garibaldi nelle pipe. Immaginemoci poi se non doveva stare in continuo tremore, scorgendo un 1500 giovani vigorosi, istruiti, indignati, riuniti all'università di Pavia, città intermedia tra la fremente Milano ed il libero Piemonte.

Era dunque da prevedersi che si andasse in traccia di qualche pretesto per chiudere quell' università, come si era fatto per quella di Padova; ed il mendicató pretesto non tardò a presentarsi in un truce fatto, al quale però gli studenti erano estranei.

Un cuore perfido veniva trafitto da mano ignota; era questi un professore di veterinaria all' università, ma di tempra ben diversa dall' altro or dianzi trapassato a Padova placidamente nel proprio letto, amato e riverito da tutti. Essendo sopravvissuto alcune ore al colpo mortale, ebbe tempo da dichiarare che il feritore non apparteneva al corpo degli studenti, i quali quantunque non lo avessero vibrato, non ne erano però dolenti; e tanti forse ne avranno anche gioito. Ad ogni modo la polizia di Vienna, nelle cui reti quelle di tutto l' Impero andavano a rifluire, fece chiudere quell' università, sospendendo in pari tempo dalle sue funzioni il delegato Borroni, perchè forse erasi mostrato troppo mite in quella emergenza, e non aveva inferito quanto il si richiedeva contro i supposti colpevoli di quel misfatto, che non si può al certo non biasimare, ed altamente; ma nel gemerne e nel fremerne, non possiamo esimerci dal farne ricadere in parte la responsabilità sull' estero oppressore, che ci trafiggeva, e sempre, e crudelmente, con altre armi, non meno affilate, non meno pungenti, non meno proditorie, e non meno micidiali: il pugnale è l' arma terribile dello schiavo conculcato, la sola in suo potere per compiere le tremende sue vendette.

Quanto più crescevano le sevizie del trepidante dispotismo austriaco, tanto più infervoravasi il cuore dei Lombardi per ispezzare quel vergognoso giogo imposto dalla forza, mantenuto colla violenza, appesantito cogli arbitrij: a torne a torne la

gioventù esulava sulle ospitali terre del vicino Piemonte, onde imbrandire le armi che discacciar dovevano il barbaro dalle nostre terre; già un raggio di luce, foriero della novella aurora, irradiava il lontano orizzonte dell'armigera e generosa Francia, sempre pronta, se guidata da magnanimi sovrani, a versare il suo sangue a pro della libertà, ed in patria, e nei più remoti lidi: America e Grecia l'attestino esse, che le vanno in gran parte debentrici del conseguito riscatto; e noi dolenti, oppressi, conculcati, volgevamo cupidi e molli di pianto gli sguardi sulla Dora, ove impavido sventolava il tricolorato vessillo, simbolo della nostra sospirata redenzione; a questo vessillo stava per congiungersi l'altro che aveva fatto il giro d'Europa e di parte dell'Asia e dell'Africa, ed inalberato da quel grande di cui l'attuale Imperatore dei Francesi è il successore, e l'erede del trono, delle glorie e del diritto di rivendicare l'indipendenza di quel popolo, i cui padri combatterono e vinsero a fianco dei prodi guerrieri Francesi le battaglie della repubblica e dell'Impero.

In mezzo a tante ansietà, a tante speranze, a tanti timori, trascorrevano i primi mesi del novello anno 1859: già toccavasi alla finale settimana della carnevalesca stagione, ed il Governo, che si era sempre studiato di soffocare le idee generose, immergendole nella fogna delle lascive dissolutezze, rimase attonito nello scorgere il popolo unisono e concorde astenersi da ogni divertimento, e proscrivere l'uso delle maschere, come aveva fatto per il sigaro.

Invano i suoi satelliti, i suoi sgherri, le sue creature, maschere perenni, durante la loro scornata esistenza, tentarono di ridestare nella plebe il prurito di quei saturnali; chè, ferma nel suo proposto a norma delle ispirazioni che le venivano da' suoi occulti tribuni, rifuggì non solo dal prender parte a quei goffi travestimenti, ma fece sentire a coloro che, stipendiati dalla

polizia, comparivano nei teatri e nelle strade in costumi da maschera, tutto il peso dell'universale esecrazione, con fischi, con dileggi, e con altre non meno, sebbene tacite, eloquenti dimostrazioni.

Finalmente, facendo di necessità virtù, il governo militare, che era già installato da alcune settimane nel Lombardo e nel Veneto, inasprito che le sue mene per fare insorgere circostanze da insanguinare gli artigli fossero andate a vuoto, si determinò a proibire l'uso delle maschere, attirandosi così anche l'odio di quei pochi che, ignari dell'alta significazione del popolare divieto, vi si sottoponevano con qualche ripugnanza. Neppure questa prova valse a persuadere il Governo del vero stato della pubblica opinione, così unissona nel proponimento di sottoporsi a qualunque sacrificio, a qualunque privazione, purché l'Italia conseguir potesse il più prezioso degli agognati tesori, l'indipendenza e la libertà.

Abbiamo antecedentemente riepilogati i gravami che la Lombardia ed il Veneto, la Toscana ed i Ducati avevano diritto di far valere contro l'Austria, del cui contegno nè Francia nè Russia, molto meno il Piemonte avevano motivo di essere soddisfatti, nè pella sua politica interna, nè pella sua politica esterna, nei rapporti che il gabinetto di Vienna ebbe negli anni or ora decorsi collè succitate potenze.

Da molto tempo erasi rimarcato che le diplomatiche comunicazioni tra i gabinetti delle Tailerie e di Schönbrunn erano alquanto acri, discordando fra essi in molti punti essenziali, e nel modo di vedere nelle politiche vertenze insorte, e non ancora appianate in causa delle difficoltà che l'Austria metteva in campo per complicarle, anzichè concorrervi concorde per promoverne la soluzione.

La subdola sua neutralità serbata durante la guerra d'Oriente, — la sua sorda opposizione nelle vertenze dei Principati danubiani, — la sua decisa simpatia pei tiranni d'Italia odiati dal popolo — erano circostanze rimarcate dall'Imperatore Napoleone III, che volgeva l'occhio suo scrutatore sull'Italia e sulla condotta dell'Austria in questa bella parte d'Europa. — L'influenza usurpatasi dal gabinetto di Vienna nelle provincie Toscane e sui Ducati: — la prolungata sua occupazione nelle Romagne: — l'imponenza numerica dell'esercito austriaco agglomerato sui confini del Piemonte, quindi minacciante la Francia, avevano aperti gli occhi a quel monarca, destinato da Dio a contrapporsi alla subdola diplomazia degli allievi di Metternich abituati ad ingannare amici e nemici ad un tempo.

Da quanto si può non arguire dai fatti o dai detti dei diplomatici Russi cauti e misurati al maggior segno, ma bensì presumere dal naturale andamento delle cose, sembra che anche la Russia non fosse soddisfatta della condotta tenuta dal gabinetto di Vienna all'epoca della succitata guerra; così improvvida, così sconoscente essendosi mostrata verso una potenza che era venuta generosamente quattro volte in meno di mezzo secolo in ajuto dell'Austria: nel 1798 in Italia, nel 1805 e nel 1813 in Germania, e nel 1849 in Ungheria: ed alla prima crisi di cui la Russia è minacciata da due potenze di primo ordine, Francia ed Inghilterra, rinforzate da un corpo ausiliario Piemontese, l'Austria arma poderosi eserciti, che mettono in sospetto la Russia, senza tenere in bilico i suoi nemici.

Non erano però che supposizioni, e l'anno 1858 giungeva al turbinoso suo termine, lasciando bensì il cielo annessiato in Italia, ma senza che vi fossero indizj dello scoppio imminente dell'uragano, allorquando la folgore scatenossi dall'olimpio francese, scuotendo col suo fragore tutto il continente. Era il primo

giorno del novello anno 1859, giorno nel quale a tutte le corti i grandi, e le magistrature, e gli esteri ambasciatori accorrono in gran pompa a fare lieti augurj al monarca.

Codeste solennità, splendide dovunque, sono splendidissime a Parigi, prendendovi parte tutti gli alti dignitarj della Corona, i Presidenti del Corpo Legislativo e del Senato, i Presidenti dei Tribunali civili e criminali, il Corpo dell' Instituto, l' Arcivescovo col suo Capitolo, i marescialli, i generali divisionarj coi loro stati-maggiori, e tutte le ambascerie, si può dire, del globo. — Questi ricevimenti, splendidi in ogni corte, sono poi nella metropoli della Francia più imponenti che altrove, specialmente sotto il Napoleonide, pella importanza speciale dell'uomo, pella squisitezza del suo linguaggio diplomatico, e pella potenza cui è ascisa la nazione, a nome della quale l' Imperatore si compiace di parlare.

Il barone Hubner, ambasciatore austriaco presso quella corte, era là in mezzo agli altri per attendere una parola, un gesto, uno sguardo del possente monarca, allorchè Napoleone, passando gli vicino, gli diresse la parola in questi termini: « Mi » dispiace assai che le attinenze reciproche fra i nostri due » Governi non sieno così buone come in passato; ma pregovi » di dire al vostro Imperatore, che i miei personali sentimenti » a suo riguardo non sono punto cambiati ». — Una bomba che fosse scoppiata in mezzo ad una polveriera non avrebbe fatto un effetto così terribile, quanto le parole dell' imperatore Napoleone III, pronunciate ad alta voce in mezzo all'universale silenzio degli astanti.

L'eco di quelle mistiche frasi, valicando e mari e monti, si ripercosse dovunque e pose in subbuglio l'Europa: gli speculatori di borsa tesero i loro agguati, rivolsero l'occhio attento alle loro reti; i diplomatici allungarono le mani per rimestare

nei politici garbugli, onde perpetuare la guerra, simulando di voler consolidare la pace; i guerrieri affilarono le armi, livellarono i loro cannoni, fecero sellare i loro cavalli di battaglia, poi attesero gli ordini dei loro duci, dei loro monarchi.

Ma ecco che di là a pochi giorni (10 gennajo) un'altra voce augusta si fa sentire sulle sponde della Dora, rischiarando alquanto il tenore degli accenti che avevano or dianzi tuonato sulla Senna. — Il re Vittorio Emanuele, aprendo la sessione legislativa del novello anno al cospetto dei Senatori e dei Deputati del regno Subalpino, alzava dignitosamente un lembo del velo, così continuando nella seconda parte del discorso reale: « L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno ». — Indi dopo avere fatta allusione ai lavori legislativi da intraprendersi, terminava il suo discorso, alzandolo ancora alquanto, mediante queste significanti parole: — « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

Pochi giorni dopo, cioè il 15 di quello stesso mese di gennajo, la Camera dei Deputati nell'indirizzo di risposta alle reali parole, lasciò travedere che aveva compreso il senso occulto del delfico linguaggio che alludeva all'Italia; quindi l'oratore che parlava a nome del Parlamento, e, per conseguenza, della nazione, così s'esprimeva, onde incoraggiare il Re nelle sue generose aspirazioni: « La vostra voce, cara ed autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà ai

» dolori d'Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che
 » sin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le
 » cieche impazienze, e afforzò nei popoli la fede nella Provvi-
 » denza, nella civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica
 » opinione ». — Indi terminava così: — « La nazione, che vi
 » riconosce come il più potente propugnatore innanzi a' consigli
 » dell'Europa della causa della libertà, che vede tutte le ire delle
 » fazioni umiliarsi al grande esempio della vostra fedeltà, che sa
 » come in Voi, o Sire, e per Voi, siasi infine trovato il secreto,
 » da secoli perduto, della concordia italiana, la nazione, diciamo,
 » s'accoglierà tutta intorno a Voi, e mostrerà, come essa abbia
 » riappreso l'arte antica di conciliare l'obbedienza del soldato
 » colla libertà del cittadino ».

Tutti i principali gabinetti d'Europa si scossero a codeste risentite parole, che accennavano ad una causa santa, ad una nazione oppressa, che soccombeva sotto il peso d'un ignominioso giogo, tante volte rimosso dalla non mai incallita cervice, e che pur sempre veniva di nuovo imposto. Il primo a risentirsene, come il più compromesso, quegli cui ferivano più di ogni altro gli accenti ancorchè generici dei Sovrani succitati, e della nazionale magistratura, fu il gabinetto di Vienna, il quale, senza frappor dimora, diramava nel giorno 5 del successivo febbrajo un dispaccio circolare a tutte le corti germaniche, firmato dal conte Buol allora ministro degli affari esteri, lo scopo del quale si era di porre sotto aspetto sinistro e minaccioso pella Germania la guerra che stava per iscoppiare tra l'Austria e gli alleati Francia e Piemonte. Ecco le parole identiche di quel messaggio intorno a questo argomento: « Le convinzioni di tutta la Germania si uni-
 » rono a protestare energicamente contro il ritorno dei tempi della
 » confederazione del Reno. Con un accordo che impone rispetto,
 » si è resa prevalente l'idea, che se una violenza del diritto

» europeo minacciasse una potenza della Germania anche nei ter-
 » ritorj non tedeschi, tutti i suoi confederati dovrebbero seco far
 » causa comune, a fine di conservare la pace mercè la forza morale
 » di sì gagliarda unione ». — Indi soggiugne: — « Ma non pos-
 » siamo nasconderci che fino a tanto che la politica della Sardegna
 » conservar possa l'attuale suo carattere contrario al diritto delle
 » genti, e fino a tanto che possa fondare i suoi calcoli sulla rivo-
 » luzione e sulla guerra, questa si presenta qual conseguenza pos-
 » sibile della ferma nostra risoluzione di difendere contro ogni at-
 » tacco i diritti dell'Austria in Italia, quali risultano dai trattati. »

Una prova della veracità d'un tale asserto l'abbiamo nel discorso dell'imperatore Napoleone III all'apertura delle Camere legislative, discorso pronunciato solamente il 7 febbrajo, e non esplicito ancora da poterne dedurre che implicasse una formale dichiarazione di guerra. Non citeremo di questo discorso che il solo periodo riguardante il nostro argomento; il preambolo fa pompa delle pacifiche relazioni della Francia con tutte le altre potenze; indi soggiugne: « Il gabinetto di Vienna ed » il mio, pel contrario, lo dico con mio rincrescimento, si sono » spesso trovati in disaccordo sulle principali quistioni, e abbi- » sognò un grande spirito di conciliazione per giugnere a risol- » verle. Così, per esempio, la ricostituzione dei Principati Da- » nubiani non ha potuto terminarsi che dopo numerose difficoltà » che nocquero alla piena soddisfazione dei loro più legittimi » desiderj; e se mi si domandasse qual interesse avea la Francia » in quelle lontane contrade bagnate dal Danubio, io risponderci » che l'interesse della Francia è dappertutto dove havvi una » causa giusta e civilizzatrice da far prevalere. »

Indi, dopo aver parlato del matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde di Piemonte, figlia del re Vittorio

Emanuele, qual pegno di alleanza tra le due nazioni e le due dinastie, così prosiegue l'Imperiale oratore: « Da qualche » tempo lo stato d'Italia e la sua condizione anormale, ove » l'ordine non può esser mantenuto che da truppe straniere, » inquietano giustamente la diplomazia; non è questo però un » motivo sufficiente per credere alla guerra ».

Anche il Governo prussiano si scosse contemporaneamente, diramando il 12 febbrajo un dispaccio circolare alle corti germaniche, documento tutto pacifico e conciliativo, e speranzoso che si potessero terminare all'amichevole le vertenze insorte in rapporto all'Italia, « la cui situazione interna in alcuni Stati, » può agli occhi di alcune potenze esser tale, che si credano » esse obbligate ad esprimere ai Governi di quegli Stati il proprio convincimento della necessità di abbandonare i principj » di amministrazione fin qui seguiti ».

In quel mese medesimo di febbrajo, sotto la data del 27, comparve alla luce un altro dispaccio del gabinetto di Vienna, spedito dall'allora ministro degli affari esteri il conte di Buol al conte di Appony ambasciatore austriaco a Londra, dispaccio intento a ribattere le imputazioni fatte dal conte di Cavour alla politica esterna ed interna dell'Austria a riguardo dell'Italia, tanto in merito alle provincie direttamente soggette al suo impero, quanto in rapporto agli Stati limitrofi sui quali arrogare pretendevasi la protezione, anzi il predominio.

In questo dispaccio l'Austria fa l'ingenua, la sempliciotta, la meravigliata. « Quali sono le accuse formulate contro di noi » dalla circolare del conte di Cavour? Elleno si riassumono » nella protesta fatta da questo ministro contro l'influenza preponderante che l'Austria esercita, secondo lui, in Italia, oltre » i limiti che i trattati le assegnarono, e che costituisce una minaccia costante per la Sardegna ». Indi conclude: « che è nella

» natura delle cose, che i grandi corpi politici sieno sempre
» chiamati ad esercitare una certa influenza negli Stati vicini »;
e più avanti si compiace e si pavoneggia « di essere stata più
» volte nel caso di tendere una mano soccorritrice ai Governi
» italiani abbattuti dalla rivoluzione. »

Il rimanente di quel lunghissimo dispaccio è intento a provare a modo suo, che gli eccitamenti del Piemonte e la libertà accordata e mantenuta ai popoli, sono la causa del malcontento dei Lombardi e degli Stati limitrofi verso i rispettivi Governi; finisce coll' implorare il morale appoggio dell' Inghilterra onde mantenere la pace, non ommettendo la solita cantilena e la rancida nenia « de' suoi diritti incontestabili, per difendere i
» quali Sua Maestà l'Imperatore è pronto a snudare la spada ».

La diplomazia fu tosto in gran movimento offrendo i suoi farmaci, che da un quarant'anni a questa parte leniscono le piaghe senza guarirle, anzi incancrenandole. Si propose dapprima l'evacuazione degli Stati Papalini: l'Austria vi aderiva sempre che i Francesi sgombrassero da Roma, ove i Francesi vivono a proprie spese, mentre a Bologna e ad Ancona i Tedeschi vivevano sibariticamente a spese delle provincie e delle città da loro occupate. Indi venne in campo la proposta dell'abolizione dei trattati stabiliti dall'Austria coi Principi italiani: essa vi aderiva a condizione che si rendesse palese il recente trattato tra la Francia ed il Piemonte.

Mentre quel dispaccio viaggiava alla volta di Londra ed avevano luogo le succitate trattative, giugneva a Vienna, il giorno 27 di quel mese, Lord Cowley ambasciatore di Sua Maestà Britannica a Parigi, incaricato di una missione officiosa, avente per iscopo di preparare una base ad ulteriori ufficiali negoziazioni, mediante un riavvicinamento tra la Francia e l'Austria.

Non è ben chiarito ancora se la missione del nobile Lord a Vienna sia stata suggerita dal suo Governo o dall'imperatore Napoleone. Il certo si è che durante i primi giorni del soggiorno di quel diplomatico nella capitale dell'Austria, l'imperatore Napoleone faceva inserire nel *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero, un articolo che portava la data del 5 marzo, scopo del quale era quello di dimostrare i motivi suscitatori della guerra, senza però farla supporre inevitabile; ed ecco l'esordio che ci riguarda:

« Le condizioni delle cose in Italia, quantunque già antiche, »
» presero in questi ultimi tempi, agli occhi di tutti, una tale »
» gravità da dover naturalmente fermare l'attenzione dell'Im- »
» peratore; imperocchè al capo di una grande potenza, come è »
» la Francia, non è lecito lo isolarsi dalle quistioni che inte- »
» ressano l'ordine europeo ». Il rimanente dell'articolo è in- »
» tento a provare che se l'Imperatore promise al Re di Sar- »
» degna di difenderlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria, »
» non promise nulla di più, ma manterrà la parola; che egli non »
» fece preparativi militari nel suo Impero, non mise in movi- »
» mento le truppe, non i suoi cannoni; che non ha pubblicate note »
» diplomatiche, che nessun atto insomma gli si può rimproverare »
» che eccitatore sia di guerra.

Due altri documenti importanti videro la luce in quei giorni, l'uno a poca distanza dall'altro; ma nessuno si attentò di entrare in campo a propugnare i conculcati diritti dell'oppressa e tradita Italia, promettendo anzi completa neutralità: l'uno di questi documenti è il discorso pronunciato, il 10 marzo, dal ministro degli affari esteri in Prussia alla camera dei Deputati, intorno all'attitudine di quella potenza di fronte alle esistenti complicazioni politiche; l'altro del 14 dello stesso mese è una circolare, colla quale il consiglio federale svizzero comunica ai

governi centrali la dichiarazione della loro neutralità da serbarsi in caso di guerra tra qualche potenza limitrofa. Il ministro prussiano ostentava « la di lui religiosa venerazione al mantenimento dei trattati europei, e la determinazione di avere a cuore ogni interesse veramente tedesco. » L'organo repubblicano, lo svizzero, arrampicavasi esso pure « ai trattati europei del 1815, in forza dei quali erano guarentite l'integrità e la neutralità del territorio elvetico »; neutralità a vero dire che non sempre fu rispettata, come per esempio nel 1814, quando gli Austriaci ne violarono il territorio per invadere la Francia.

In mezzo però alle pompose proteste di neutralità fatte dalla Prussia quale capo-fila della Germania, non isfuggì all'occhio penetrante dell'imperatore dei Francesi il fermento ivi insorto, e cagionato, più che dall'affetto o dalle simpatie per l'Austria o dai timori di guerra, dal terrore che il nome francese, la cui bandiera è simbolo di democrazia, ispirava ed ispira a quella turba di signorotti e tirannelli, sul cui vessillo sta scritto *feudalismo*. Quindi Napoleone faceva inserire nel suo *Moniteur* un articolo in data del 15 marzo, che cominciava con queste parole: « Una parte della Germania offre oggidì uno spettacolo, che ci rattrista e ci sorprende »; indi toccando destramente i punti culminanti della insorta controversia, e dimostrando esagerati i timori di guerra, e perseveranti gli sforzi che si stavano facendo per evitarla, proseguiva: « Tuttavia una parte della Germania corrisponde a tal contegno così tranquillo coi più sconsiderati allarmi »; ed ammoniva gli uomini che traviavano in cotal guisa il patriottismo tedesco, che s'ingannavano di data; che se il governo francese non fosse stato convinto, che le sue azioni, i suoi principj, ed il sentimento della maggioranza

del popolo tedesco smentivano le sospizioni di cui si voleva renderlo oggetto, egli avrebbe avuto diritto di sentirsene offeso. — Riepilogando poscia i fatti attestanti i pegni di amore alla pace, di divorzio alle conquiste del primo Impero, e dopo aver fatto avvertire la circostanza, che tanto la Prussia quanto l'Inghilterra si erano unite per far sentire a Vienna i loro buoni consigli, conchiudeva: « che tale contegno riservato del gabinetto di Berlino era certamente più proficuo alla Germania dell'impeto di coloro, i quali facendo appello ai rancori ed ai pregiudizj del 1813, si esponevano ad irritare in Francia il sentimento nazionale; il popolo francese avere la delicatezza del suo onore, al tempo stesso che il sentimento della sua forza, e come colla moderazione calmarsi, così a fronte della minaccia concitarsi. »

Tre mesi omai erano decorsi nelle diplomatiche discussioni, da noi or dianzi per sommi capi riassunte, quando il conte di Cavour trasmetteva al marchese d'Azeglio ambasciatore presso la corte d'Inghilterra un interessante dispaccio in data del 17 marzo. In esso, dopo alcune parole di esordio riguardanti la possibilità di poter intavolare pratiche di accomodamento, così esprimevasi: « In cospetto degli atti aggressivi (con qual altro nome chiamarli?) commessi dall'Austria, alla concentrazione di forze imponenti sul confine sardo, all'armata posta sul piede di guerra, alla costruzione ed alla occupazione di nuove fortificazioni sopra un territorio che non le appartiene, alla occupazione decennale delle Legazioni, alla violazione dei trattati pubblici, il governo del Re avrebbe il diritto, secondo le leggi delle nazioni, di provvedere alla propria difesa contro l'Austria anche colla via dell'armi. » — Poscia l'arguto ministro trascorreva ad accen-

nare alla ricognizione fatta implicitamente dall'Inghilterra di questo diritto, ed alla determinazione del gabinetto di Torino di rinunciarvi per allora, quantunque il dispaccio ultimo del conte di Buol non fosse che una amara requisitoria contro la Sardegna e la politica del suo gabinetto.

Proseguendo quindi nelle sue argomentazioni, ed infiammato di patriottica ira contro le ipocrite pretese dell'Austria a riguardo del Piemonte, che essa tentava di far apparire come il suscitatore della guerra in Italia, egli ribatteva colla logica dei fatti le accuse di quella potenza, provandole menzognere mediante il rigoroso esame delle date. « Il discorso della corona all'apertura del parlamento di Torino, ci proseguiva, non fu pronunciato che il 10 di gennaio, e fino dal giorno 3 di quello stesso mese un nuovo corpo d'armata era stato precipitosamente inviato in Italia; il nostro prestito non ebbe luogo che molto tempo dopo il tentativo fatto dall'Austria di negoziarne uno assai più considerevole a Londra; finalmente, se noi abbiamo chiamati i nostri contingenti sotto le armi lasciando però le riserve ai loro focolari, ciò non avvenne ancora, che quando l'Austria decretando che i corpi d'armata fossero posti sul piede di guerra completo, ci convinse che ci saremmo quanto prima trovati a fronte della più forte tra le armate che calpestato abbiano il suolo italiano. »

Veniva dopo una piccante confutazione dell'accusa che il conte Buol faceva al Piemonte, cioè della effervescenza che regnava in Italia; e dopo avere dimostrato che tale effervescenza era prodotta dalle sevizie e dalla immoralità del governo austriaco, soggiungeva: « Il contrasto che presenta il Piemonte colle provincie sottomesse alla dominazione austriaca e cogli altri Stati d'Italia, è troppo visibile e rimar-

cabile, perchè quella potenza non ne sia profondamente irritata: l'esempio di questo paese provando contro le asserzioni del conte di Buol, che gli Italiani sono suscettibili di un governo liberale e progressivo, rende più odioso ai popoli della penisola il sistema che si appoggia sul governo militare, sulle punizioni corporali, sulle imposte opprimenti, sulle misure finanziarie rovinose, sull'abbandono al clero dei diritti più sacri dello Stato e dei cittadini. La libertà in Piemonte, lo riconosciamo, è per l'Austria un pericolo ed una minaccia. »

A queste sagge parole del ministro sardo altre ne seguivano concitate, ma veritiere, e le quali erano altrettante giuste recriminazioni contro il governo dispotico dell'Austria, contro le sue violazioni a quei trattati medesimi cui essa appoggiavasi, contro il suo sistema aggressivo e minaccioso al Piemonte ed all'Italia. Codesto diplomatico gravame terminava colla seguente assennata conclusione: « Il governo di S. M. Britannica è troppo leale, per non ammettere che comunque desiderosi di dissipare le nubi che minacciano intorbidare la pace del mondo, e di aderire alle brame di una potenza come l'Inghilterra, per la quale abbiamo cotanta deferenza ed amicizia, noi non potremmo seguire altra linea di condotta, senza tradire i nostri doveri, senza mancare all'onore. »

Il rimanente del mese di marzo trascorse nelle vertenze diplomatiche del gabinetto di Vienna col principe di Gorgiakoff ministro degli affari esteri nella Russia, e con lord Loftus ambasciatore d'Inghilterra presso la corte di Vienna, in merito ad un congresso proposto dalla prima di quelle due potenze onde appianare le difficoltà insorte intorno alle

cose d'Italia: a codesto congresso avrebbero dovuto concorrere i rappresentanti delle cinque grandi potenze firmatarie del trattato di Vienna del 1815, Inghilterra cioè, Russia, Prussia, Francia ed Austria.

Tutti i gabinetti, non escluso quello di Vienna, avevano aderito a quell'idea conciliatrice di trattare la quistione dapprima colle armi diplomatiche; e la Sardegna vi aveva aderito, quantunque il suo sagace ministro non ignorasse nè potesse ignorare la dolente istoria dei danni cui l'Italia da quasi cinquant'anni soggiaceva, in causa della subdola diplomazia che l'aveva sempre avversata e tenuta schiava. Se non che in seguito l'Austria vi poneva una inammissibile condizione, quella cioè del disarmo del Piemonte, mentre i suoi eserciti formidabili, se non altro pel numero, ne stavano alle porte; quindi il meditato congresso non potè effettuarsi, e nè pure in seguito al proposto disimpegno del disarmo simultaneo delle parti principali, Sardegna ed Austria, perchè dovendovi prender parte i rappresentanti degli Stati italiani, come erano stati ammessi dallo stesso Metternich al congresso di Lubiana nel 1821, il cavalleresco imperatore vi si rifiutò, non degnandosi di trattare da pari a pari con potenze di ordine così inferiore alla sua.

Con questi simulacri di trattative l'Austria rinnovava il giuoco che le era riuscito così profittevole al fraudolento congresso di Praga nel 1813, simulando cioè di discutere le condizioni della pace, mentre con grande solerzia si preparava alla guerra: e difatti essa inondava intanto di truppe, di munizioni e di proiettili la Lombardia; dava compimento alla leva militare, strappando dal seno delle madri, delle spose e delle amanti parecchie migliaia di coscritti, la maggior parte dei quali però aveva omai cercato un asilo nel

limitrofo Piemonte onde combattere sotto le gloriose nazionali bandiere; intascava le rate dei carichi fondiarij, quelle dei prestiti volontarij di nome, forzati di fatto; ne apriva un altro di 150 milioni per la guerra che simulava di non voler fare, ma alla quale preparavasi con somma alacrità ed indicibile solerzia; rapiva i depositi dei pupilli; rapiva la corona di ferro dei re longobardi, che si conservava con tanta venerazione nella cattedrale di Monza.

Così terminò il mese di marzo, che ci tenne fluttuanti tra il timore e la speranza, frementi ma cauti, poichè ci stavano contro da 150,000 baionette austriache ed un treno di ben 300 cannoni; e pure i barbari oppressori tremavano sempre, ed assumevano misure straordinarie di rigore e di polizia, la cui esecuzione era affidata ad un esercito di sgherri, tenuti sempre in moto da un altro esercito di spie.

Il successivo mese di aprile cominciò, per la storia diplomatica di quel periodo precursore della guerra, colla pubblicazione di un articolo inserito il dì 10 nel *Moniteur*, giornale, come ognuno sa, interprete ufficiale delle governative aspirazioni in Francia. Codesto articolo intendeva a dare una severa lezione alla Germania, e soprattutto all'Austria; e se ne poteva riepilogare il senso in una esplicita assicurazione « di rispettare l'indipendenza dell'Alemagna, dandone in garanzia il contegno assunto dalla Francia nella quistione italiana, contegno il quale lungi dal legittimare le diffidenze dello spirito germanico, dovea per lo contrario ispirare la maggior sicurezza. » Indi, dopo aver citate altre prove di antecedenti fatti comprovanti le necessità della politica imperiale, il giornalista terminava il suo articolo con queste significanti parole: « La politica della Francia non può avere

due pesi e due misure; essa libra colla stessa equità gli interessi di tutti i popoli; quello che essa vuole far rispettare in Italia, lo rispetterà del pari in Germania: noi non ci terremo punto minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, che conciliasse il suo ordinamento federativo colle tendenze unitarie, il cui principio fu già piantato nella grande unione dello Zollverein. »

A queste rassicuranti frasi le impertinenti gazzette austriache ed austriacanti rispondevano con insulti e minacce. Designavasi il Napoleone non più col titolo di imperatore, ma con quello generico soltanto di dominatore della Francia; indi pretendevasi di ammonirlo, di impaurirlo asseverando: « che se egli perdesse una battaglia, perderebbe il trono; gli altri monarchi invece, perdendo una battaglia, una campagna, anche una guerra, non correrebbero rischio che di perdere qualche provincia. » Che più? in alcune di quelle sfrontate gazzette si ebbe l'audacia d'inserire qualche brano insultante all'imperatrice Eugenia.

Pochi giorni dopo, cioè il 13 di quel mese, comparve alla luce il *memorandum* rassegnato dal conte di Cavour al gabinetto inglese, documento di grande interesse, e che compendieremo nel rapportarlo.

Lo scopo che si proponeva di conseguire l'abile ministro sardo in cotale documento, quello era di delineare l'abuso fatto dal governo austriaco a proprio profitto, ed a scapito dell'intera Italia, dei trattati del 1815, interpretandoli a modo suo. Non tacendo la circostanza « che se il possesso delle terre tra il Po ed il Ticino era legale, ciò non toglieva però che non fosse pericoloso alla pace d'Europa, per un concorso di circostanze inaudite nella storia moderna », ne dava le prove asseverando: « invincibile ripugnanza, odio, anti-

patia provarsi da quei popoli, perchè governati dallo straniero col quale non aveano analogia nè di stirpe, nè di costumi, nè di inclinazioni, nè di favella; più l'Austria centralizzare per unificare, e più disunire e dissolvere; perenne essere il contrasto colle autorità, non amate e non rispettate; dopo il concordato con Roma, infine, essere cresciute l'irritazione e l'indegnazione pella improvvida influenza accordata al clero nel santuario domestico, mediante l'abrogazione delle leggi così dette Giuseppine. »

Sin qui il conte di Cavour designate aveva le cause delle rivoluzioni: ora vedremo in qual modo il saggio e previdente ministro suggeriva i mezzi onde prevenirne lo scoppio in Lombardia e negli altri Stati d'Italia. Quanto alla Lombardia, egli richiedeva vi fosse istituito un governo nazionale separato, non imposto dai trattati, è vero, ma dall'umanità. Rispetto all'Italia centrale, domandava vi cessasse la supremazia austriaca; venissero distrutti i forti eretti fuori del recinto di Piacenza; ai ducati di Modena e Parma fossero date istituzioni analoghe a quelle del Piemonte; e in Toscana si rimettesse in vigore la costituzione del 1848. « Più grave, egli proseguiva, è la quistione negli Stati papalini, i doveri di pontefice essendo in urto con quelli di sovrano costituzionale »; e perciò il conte di Cavour insisteva onde si prendesse in considerazione la nota presentata sino dal 27 marzo 1855 ai gabinetti di Londra e di Parigi, nella quale veniva proposta la separazione amministrativa dei paesi tra l'Adriatico, l'Appennino ed il Po.

Per quanto giuste ed assennate fossero le recriminazioni del conte di Cavour, e tali apparissero allo stesso lord Palmerston, eravi però un grande intoppo per farle apprezzare dal gabinetto di Londra, perchè allora presieduto da lord Derby,

tory puro sangue, e quindi segreto partigiano dell' Austria, ed il quale avrebbe voluto essere utile a questa potenza: ma fortunatamente per noi, nè la nazione, nè i colleghi del retrogrado ministro partecipavano alle sue predilezioni. D'altronde tutto colà dovendosi sottoporre al parlamento, che è il vero sovrano in Inghilterra ed il rappresentante in pari tempo della nazione, il gabinetto dovette assoggettare a quel consesso i documenti relativi alle controversie insorte tra il Piemonte e l' Austria in Italia. Tale comunicazione portava in sostanza: « che l' Austria persisteva nelle sue pretese di disarmo dalla parte del Piemonte, nel mentre che non ammetteva venissero posti in discussione i trattati del 1815; che acconsentiva quindi ad intervenire al congresso, alla sola condizione esplicita di non assoggettarli a nessuna revisione; prevedersi quindi essere la guerra in Italia inevitabile, e guerra sanguinosa, perchè guerra di principj e di passioni, lotta che suscitava dovea l' urto dei principj i più contraddittorj, destando le più violenti passioni; sicchè poteva darsi che altre nazionalità insorgessero a conflitto, e che altre nazioni prendessero parte alla mischia. » E conchiudeva: « che non sarebbe possibile all' Inghilterra lo scorgere con occhio indifferente una modificazione delle spiagge dell' Adriatico, nè dell' interesse di quella potenza il vedere un' altra bandiera a prendervi il predominio. »

Lord Malmesbury volle ei pure rompere una lancia a pro dell' Austria; e dopo aver parlato degli antichi vincoli del popolo inglese coll' austriaco, appartenendo entrambi alla stessa razza teutonica, trascorrendo poi dalle affezioni di stirpi ai calcoli della politica, confessava: « non esservi colla Sardegna analogia di razza, ma solo identità di governo, e nessuno poter immaginarsi che l' Inghilterra avesse ad inter-

venire per assistere nazioni straniere nell'emanciparsi. » Indi facendo eco alle parole del nobile lord che l'aveva preceduto alla tribuna, conchiudeva: « essere impossibile pell'Inghilterra di guardare con indifferenza una occupazione delle coste dell'Adriatico, e dover essa sorvegliare colla maggior vigilanza i proprj interessi anche nel Mediterraneo; quindi adottare la politica della *neutralità armata*. »

La diplomazia intanto era in perenne movimento, incrociandosi di giorno in giorno, d'ora in ora i dispacci. Il giorno 19 aprile appariva alla luce nelle pagine del giornale francese il *Moniteur* un articolo relativo ad un congresso proposto dal gabinetto russo allo scopo di appianare col mezzo della diplomazia le insorte difficoltà, ed alla condizione del disarmo generale, che si era proposto per agevolare l'apertura. Riassumendo il tenore dei punti che vi si dovevano discutere relativamente all'Italia, quell'articolo ammetteva come cosa giusta che fossero invitati i diversi Stati d'Italia ad inviare i loro plenipotenziarj al congresso, seguendo in ciò l'anteriore esempio dato dall'Austria stessa al congresso di Lubiana del 1821.

Contemporaneamente all'articolo del *Moniteur*, che sembrava promettere una soluzione pacifica alle contestazioni insorte, un dispaccio che distruggeva tutte queste speranze usciva in quel giorno medesimo dalla cancelleria del gabinetto di Vienna, dispaccio, dal cui tenore che andiamo a rapportare, risulterà esser desso niente meno che un *ultimatum* che si voleva imporre al Piemonte. Redatto dal conte Buol ministro degli affari esteri austriaco, e diretto col mezzo di un commissario appositamente spedito al conte di Cavour, era così concepito:

« Signor Conte.

» Il governo imperiale, V. E. lo sa, si è dato premura di accedere alla proposta del gabinetto di Pietroburgo di riunire un congresso delle cinque grandi potenze per cercare di appianare le complicazioni sopraggiunte in Italia.

» Convinti tuttavolta della impossibilità di iniziare con probabilità di successo deliberazioni pacifiche, mentre in un paese limitrofo v'ha rumore d'armi e si continuano gli apparecchi di guerra, noi abbiamo domandato il ritorno sul piede di pace dell'esercito sardo ed il licenziamento dei corpi franchi o volontarj italiani prima della riunione del congresso.

» Il governo di S. M. Britannica trovò questa condizione tanto giusta e sì conforme alle esigenze della situazione, che esso non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere di concerto colla Francia sul disarmo immediato della Sardegna, offrendole in ricambio contro qualunque attacco da nostra parte una guarentigia collettiva, a cui, già s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

» Il gabinetto di Torino sembra non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di porre sul piede di pace il suo esercito, e di accettare l'offerta di guarentigia collettiva.

» Questo rifiuto c'ispira un dispiacere tanto più profondo, in quanto che, se il governo sardo avesse acconsentito a questa prova di sentimenti pacifici che gli si domandava, noi l'avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da sua parte a migliorare i rapporti sfortunatamente sì alterati da alcuni anni fra i due paesi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, mercè il traslocamento delle truppe imperiali stazionate nel Lombardo-

Veneto, una prova di più per dimostrare che esse non vi furono adunate per uno scopo aggressivo contro la Sardegna.

» Delusi finora nelle nostre speranze, l'imperatore mio augusto sovrano si compiacque di ordinarmi di tentare direttamente un ultimo sforzo per distogliere S. M. sarda dalla determinazione a cui pare siasi appigliato.

» Tale, signor Conte, è lo scopo di questa lettera. Io ho l'onore di pregare V. E. di prenderne il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il Regio Governo acconsente sì o no a porre senza indugio il suo esercito sul piede di pace, ed a licenziare i volontarj italiani.

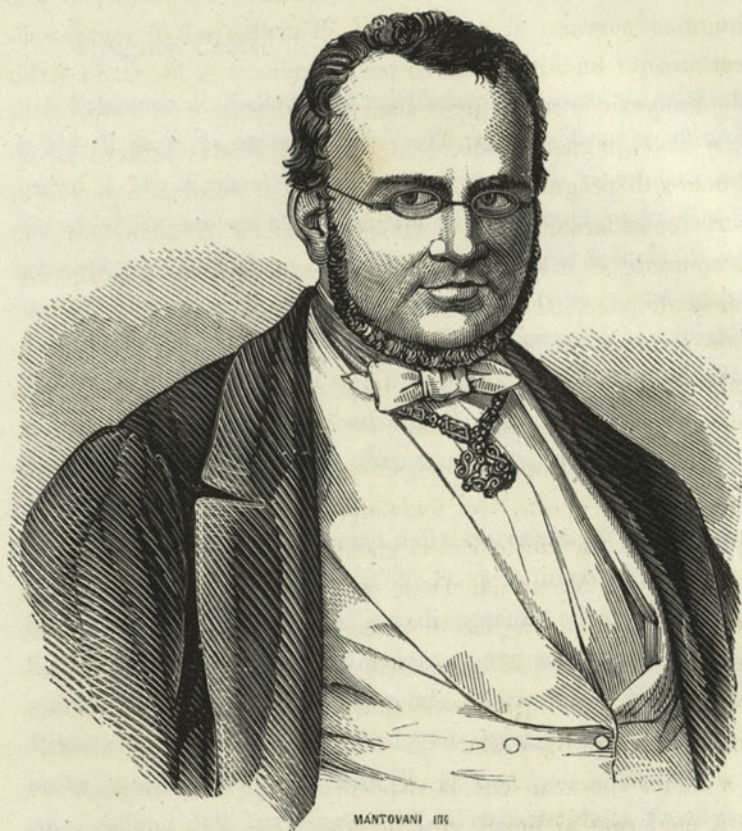
» Il latore della presente, a cui, signor Conte, vorrete rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di tenersi per tre giorni a vostra disposizione.

» Spirato questo termine, se egli non ricevesse veruna risposta, o se questa non fosse appieno soddisfacente, la responsabilità di questo rifiuto ricadrebbe tutta intiera sul governo di S. M. sarda. Dopo aver esaurito indarno tutti i mezzi concilianti, a fine di procurare a' suoi popoli la guarentigia della pace sulla quale l'imperatore ha diritto d'insistere, S. M. a suo gran malincuore dovrà ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

» Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, colgo l'occasione ecc. ecc.

Conte BUOL. »

Apportatore di questo *ultimatum* del gabinetto di Vienna a Torino fu il signor barone di Kellersperg, vice-presidente della luogotenenza di Lombardia. Giunto in quella capitale nelle ore pomeridiane del giorno 26, egli consegnava tosto



MANTOVANI III

Conte Camillo Cavour

al conte di Cavour il dispaccio, e spirati che furono i tre giorni prestabiliti pella risposta, ei la riceveva, concepita nei seguenti termini:

« Signor Conte.

» Il barone di Kellersperg mi rimise il 23 corrente, alle ore 5 1/2 di sera, la lettera che V. E. mi fece l'onore di dirigermi il 19 di questo mese, per intimarmi di rispondere con un *sì* o con un *no* all'invito che ci è fatto di porre l'esercito sul piede di pace, e di licenziare i corpi franchi di volontarj italiani, aggiungendo che se in capo a tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che le verrebbe fatta non fosse appieno soddisfacente, S. M. l'imperatore d'Austria era deciso di ricorrere alle armi per imporre colla forza i provvedimenti che formano l'oggetto della sua comunicazione.

» La quistione del disarmo della Sardegna, che costituisce lo spirito della domanda che V. E. m'indirizza, fu l'oggetto di molte trattative tra le grandi potenze ed il governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formulata dall'Inghilterra, alla quale aderirono la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna accettò senza riserva e senza seconde viste. Siccome V. E. non può ignorare nè la proposizione dell'Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, così io non potrò aggiugner nulla per farle conoscere le intenzioni del governo del Re riguardo alle difficoltà che si opponevano alla formazione del congresso.

» La condotta della Sardegna in questa circostanza fu apprezzata dall'Europa: quali che possano essere le conseguenze che essa trae seco, il Re mio augusto signore è convinto, che la responsabilità ne ricadrà su coloro che furono i primi

ad armare, che ricusarono le proposte formulate da una grande potenza, e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una intimazione minacciosa.

Conte di CAVOUR. »

Appena ricevuto quel dispaccio, il barone di Kellersperg partiva tosto pella frontiera, accompagnato da un ufficiale sardo.

Codesta risposta del ministro piemontese fu piccante, pungente sì, ma dignitosa. Nel raccogliere da terra il guanto, egli riversa la responsabilità della guerra sulla potenza provocatrice, chiamando su di essa la disapprovazione non solo del suo governo, ma benanche delle altre potenze, che si erano offerte mediatrici per evitare che si ponesse a fiamme l'Italia, oppressa dalla usurpata e nociva influenza del viennese gabinetto.

LIBRO SECONDO

Nuova piega presa dalla diplomazia. — Movimenti guerreschi dell' Austria. — Preludj dell'alleanza franco-sarda. — Prudenza del gabinetto di Torino. — Prestito di 50 milioni di franchi coperto dai regnicoli. — Straordinaria riunione dei deputati; discorso del conte di Cavour; poteri straordinarj deferiti al re. — Pastorale dell' arcivescovo di Genova. — Il principe di Cagnano nominato luogotenente generale del regno. — Varj proclami del re Vittorio Emanuele, dell' imperatore d' Austria, e del generale Giulay. — Circolare del conte Buol agli inviati presso le corti estere. — Atti diplomatici dei gabinetti di varie potenze.

Nel libro precedente spaziammo negli avviluppati campi della diplomazia, i cui Nestori, in tempi non da noi remoti, eransi abituati fino dal nefasto anno 1815 a mercanteggiare i deboli a profitto dei potenti.

Alcuni de' corifei iniziati nei misteri di quella abborrita scuola eransi attentati di pescare nel torbido, affettando di voler sciogliere il nodo gordiano, costituitosi nelle contestazioni insorte relativamente all'Italia; ma non poterono pervenirvi.

E perchè? perchè i tempi lode al cielo sono cangiati: ministri, sovrani, e dinastie soggiacquero a gravi sconvolgimenti, ciascuno dei quali strappò qualche brano delle logore pergamene della sacra alleanza: la caduta dei Borboni, e la risurrezione dei Napoleonidi in Francia; la morte dell'im-

placabile autocrata Nicolò, e la mite indole del novello sire che ascese sul trono dei Romanoff; e più ancora la circostanza di avere in Piemonte un re leale, un abile ministro che ne dirige la politica, ed una eletta schiera di uomini schietti ed illuminati, che risguardano nelle libere istituzioni il palladio della patria; l'affievolimento delle idee municipali che scindevano ed affievolivano l'Italia: ecco i prodigj che la fecero rivivere, e che la riporranno nel seggio delle nazioni e nelle pagine della storia.

Uscendo ora dal labirinto delle note diplomatiche, il cui scopo apparente quello era di evitare la guerra o di legittimarla, secondo le viste dei gabinetti dai quali emanavano quegli atti, entreremo in una nuova fase, quella cioè nella quale i belligeranti cercavano di volgere la fortuna a proprio favore, da un lato col comando assoluto del dispotico sire, dall'altro colla legalità, coll'appoggio dei rappresentanti della nazione, col voto de' suoi eletti, coll'adesione delle masse. Delineato che avremo questo quadro così animato ed istruttivo, e fatto un breve cenno delle forze attive scese sui campi di battaglia, narreremo i fatti della guerra, i misteri della pace, i frutti della vittoria; frutti che avrebbero potuto essere assai più rilevanti, ma che ad ogni modo il furono, se non per l'estensione delle terre conquistate, pel pregio inestimabile della loro liberazione.

Una circostanza rimarchevole dobbiamo notare, quella cioè che prima ancora che uscissero dalla bocca dell'imperator Napoleone e del re di Sardegna quelle memorabili parole, che scossero l'Europa sino dai primi giorni del novello anno 1859, l'Austria aveva cominciato i suoi apparecchi di guerra, apparecchi che vennero continuati con molta alacrità per

tutto il corso di quattro mesi che durarono le pratiche diplomatiche dei varj gabinetti, di cui retro tenemmo parola, nel mentre che Francia e Piemonte, meno qualche lieve misura di precauzione, erano rimasti sulle guardie appena ed in apparenza inerti; per cui tutto l'immenso apparato di cui parleremo in breve fu lavoro di pochi giorni. E difatti il 23 aprile le truppe delle due potenze stavansi tranquille nei loro accampamenti, il giorno 10 di maggio erano già pronte sul teatro della guerra per cominciare le ostilità.

Alla feroce ira dell'Austria che sfogavasi col far accorrere battaglioni sopra battaglioni, squadroni sopra squadroni, artiglierie e munizioni sulle frontiere del Piemonte, questi freddo, impassibile se ne stava ora deludendo, ed ora ingannando l'assidua esplorazione del gabinetto di Vienna, che teneva da molti e molti anni, ed allora più di prima, l'occhio attento e vigilante su quello di Torino, onde poterlo accusare avanti l'arcopago diplomatico europeo di qualche infrazione ai vigenti trattati.

Il punto il più arduo, la pietra d'inciampo pel gabinetto sardo stava nell'affluenza dei volontarj, che da ogni parte d'Italia e soprattutto dalle provincie lombardo-venete accorrevano numerosi in Piemonte, onde militare sotto le bandiere del magnanimo re campione dell'oppressa Italia. I quali siccome per la maggior parte erano o refrattarj o disertori, perchè sfuggiti all'ultima coscrizione ordinata dall'Austria ne' suoi dominj, od evasi mentre erano a casa in permesso, e come tali doveano, a tenore dei reciproci patti di estradizione tra i due governi, essere riconsegnati, così ne veniva di conseguenza che la posizione del gabinetto di Torino su questo delicato particolare era molto scabrosa e complicata.

In qual modo l'abile ministro, il conte di Cavour siasi

tratto d'impaccio, il vedremo in appresso: ora ci limiteremo ad accennare le disposizioni da lui prese per concentrare i corpi dispersi delle truppe stanziali, onde tenerle vicine alle minacciate località, e pronte ad ogni evenienza che potesse insorgere.

Premuroso di attenersi sempre alla legalità, fin dalla metà del mese di gennaio 1859 il ministro sardo, anche per non allarmare l'Europa con guerreschi preparativi, quali sarebbero apparse le misure di chiamare sotto le armi i contingenti e le riserve, e pensando d'altronde che i nemici del Piemonte stavano tutti dalla sponda opposta del Ticino, credette opportuno di chiamare tutte le forze attive da questo lato, lasciando sguernite ed in custodia del patriotismo della sola guardia nazionale le provincie più remote, quali la Savoia e la contea di Nizza.

Facendosi poi l'orizzonte politico ognor più buio e cupo, il ministero sardo provvide sui primi di febbraio al modo di procurarsi del denaro, che è l'anima della guerra, e senza il quale le soldatesche non potendo vivere che di rapina, si finisce col perdere l'appoggio dei popoli a favor dei quali combattesi.

Si dovette dunque pensare a ricorrere ad un prestito, rovinosa miniera, ma senza la quale ai nostri tempi è impossibile aver denari, le grandi spese delle armate stanziali assorbendo tutti i redditi dello Stato, mano mano che entrano nelle sue casse. Il prestito domandato era di 50 milioni: onere gravissimo s'imponeva con esso al popolo, ma destinato alla difesa del paese, della sua libertà, del suo onore, dell'indipendenza nazionale, beni supremi, a tutelare i quali non reputavasi soverchio qualunque sacrificio. Passata quindi la mozione ai voti nella camera dei deputati, sopra

151 palle ne contava 116 favorevoli, sole 25 contro; ed il senato corroborava la decisione dei deputati con eguale anzi superiore maggioranza, dando 59 voti favorevoli sopra 66.

La nazione fece onore al patriotismo de' suoi deputati e senatori, col sovvenire la somma coi denari de' cittadini di ogni ceto e condizione accorsi ad iscriversi nelle liste a tal uopo aperte. Mirabile contrasto con quanto succedeva in Austria, la quale all' incontro per ottenere un simile risultato aveva dovuto in parte ricorrere agli esteri banchieri, che mostrandosi riluttanti, vi si dovette supplire colle misure coattive, e col linguaggio persuasivo delle baionette e dei cannoni.

Appena poi nel giorno 23 di aprile il ministro conte di Cavour avea notizia per mezzo dell' ambasciatore d' Inghilterra, che era già in viaggio un commissario austriaco per intimare al Piemonte le assolute volontà del gabinetto di Vienna, egli premuroso di procedere nelle vie legali, e conscio dei doveri e della responsabilità che vanno annesse alla carica di un ministro costituzionale, cominciò dal consultare i rappresentanti della nazione, convocandoli ad una straordinaria riunione. Aperta la seduta, egli ascendeva alla tribuna, e rendeva conto degli avvenimenti in corso, e della gravità delle circostanze che i tempi avevano maturato, pronunziando con voce commossa, ma con piglio risoluto, il seguente discorso:

« Signori.

» Le grandi potenze europee nell' intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, di risolverla pacificamente, determinaronsi nel mese di marzo di riunire un congresso.

» L' Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione riguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal governo del re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei gabinetti; allora venne in campo un altro progetto, quello del disarmo generale.

» Questo nuovo progetto diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane, e che riuscirono alla proposta dell' Inghilterra che voi ben conoscete ¹.

» Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze ed a quanti inconvenienti poteva dar luogo l'applicazione della proposta inglese, nondimeno per ispirito di conciliazione, e come ultima possibile concessione, vi aderiva.

» L' Austria invece l' ha ricisamente rifiutata: cotale rifiuto, di cui ci pervennero notizie da tutte le parti d' Europa, ci veniva poi ufficialmente annunciato dal rappresentante dell' Inghilterra a Torino, il quale d' ordine del suo governo ci significava, che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta entro tre giorni.

¹ Codeste parole del ministro sardo alludevano ai quattro punti, proposti dall' Inghilterra circa al congresso ed al disarmo, e pubblicati nelle colonne del *Moniteur* a Parigi nel giorno 19 aprile, vale a dire in quel di stesso, nel quale usciva dalla viennese cancelleria l' *ultimatum* alla Sardegna. — Codesti punti formulati dal gabinetto inglese erano: 1. Disarmo generale simultaneo; 2. Regolato da una commissione di 6 commissarj, uno dei quali sardo; 3. Costituita la commissione, riunire il congresso; 4. Partecipazione ad esso dei rappresentanti gli Stati italiani, come si era praticato a Lubiana nel 1821.

» La sostanza, la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell' Austria; esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa, che da molto tempo essa riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

» In queste circostanze, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il governo del re credette suo debito di presentarsi senza ulteriore indugio al parlamento, e chiedergli quei poteri che reputansi necessarj onde provvedere alla difesa della patria.

» E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente la notizia che l' Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

» In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l' imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo ed un conforto ed un argomento di riconoscenza.

» Confidiamo pertanto che la camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al re i poteri che i tempi richiedono.

» E chi può essere miglior custode delle nostre libertà, chi più degno di questa prova di fiducia della nazione, se non egli, il cui nome in dieci anni di regno fu sinonimo di lealtà e di onore? egli, che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano? egli, che ora si apparecchia a combattere pella nostra libertà, pella nostra indipendenza? »

Pronunciate appena queste nobili e veraci parole, la voce dell' oratore venne eclissata dai fragorosi applausi che echeggiavano nella sala. Ristabilitosi il silenzio, il conte di Cavour

progrediva il fiorito suo dire con questa animata conclusione: « Siate certi, o signori, che affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso alla vostra risoluzione »; e qui nuovi applausi accolsero queste finali parole, che vennero salutate con fragorosi evviva al re; la commozione negli animi era somma ed universale. Dopo alcuni momenti di pausa per dar tempo alla camera di raccogliersi in rispettosa attitudine, il conte di Cavour dava lettura della seguente mozione:

« Progetto di legge pella concessione dei poteri straordinarj al governo del re, durante la guerra.

» Art. 1. In caso di guerra coll'Austria, il re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà sotto la responsabilità ministeriale fare per semplici decreti reali gli atti necessarj alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

» Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il governo del re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale ».

Terminata questa lettura, il presidente propose, che attesa la somma urgenza della legge, la camera si riunisse immediatamente negli ufficj per esaminarla e nominare una commissione, e che questa riferisse e tosto, ed oralmente per far più presto, in tornata pubblica in quel giorno stesso alle tre pomeridiane. Così veniva fatto, ed all'istante prefisso riaprvasi la seduta, ed il progetto di legge era adottato quasi ad unanimità, in mezzo alle grida di « viva il Re » echeggianti anche nelle tribune affollatissime di spettatori, accorsi per essere testimonj dell'esito di quella solenne deliberazione. Anche il senato riunitosi in seduta straordinaria adottava

d'urgenza la proposta ministeriale, già assentita dai deputati.

E fu appunto mentre alle camere sarde discutevasi e sancivasi quell'atto, che deferiva il poter dittatorio al re nel caso presumibile di una guerra coll'Austria, che il commissario imperiale latore dell'*ultimatum* del conte di Buol giungeva in Torino, città che ei forse supposeva di gettare nello sgomento in causa di quella sua intimazione: ma egli trovò invece quella capitale fieramente atteggiata ad accettare la sfida, ed il re pronto a snudare la spada per vendicare quell'affronto ad esso fatto ed alla nazione; del che ne ebbe poscia la certezza, allorquando spirati i tre giorni, cioè il 26 di quel mese, egli riceveva dal conte di Cavour la risposta mediante il dispaccio che abbiamo già riprodotto.

Intanto a corroborare colla ispirata parola in faccia a Dio, in faccia agli uomini, la sacra causa pella quale il Piemonte apprestavasi a combattere, vedeva in quei giorni la luce una pastorale diretta a tutti i parrochi della sua diocesi da monsignor Charvaz arcivescovo di Genova, e già precettore del giovanetto Vittorio Emanuele, della quale ecco il tenore:

« Reverendissimo.

» Alla vigilia della formidabile lotta che sta per scoppiare, e prima che il fragor del cannone delle battaglie annunci lo scontro delle armate imminenti ad affrontarsi, voi comprenderete quanto noi, cari nostri cooperatori, il bisogno di invocare sulla amatissima persona del nostro monarca, sopra i nostri bravi soldati, sopra quelli del possente nostro alleato, e sopra gli illustri capi che li comandano, l'assistenza e la protezione del cielo.

» La sorte delle battaglie, già voi lo sapete, non è giammai esclusivamente nelle mani dell' uomo, nè dipende solamente dall' abilità dei capi, nè dal numero o dalla bravura dei combattenti: i più grandi capitani in tutti i tempi l'hanno confessato; l'esito dipende principalmente da quegli che non porta invano il nome di Dio degli eserciti, da colui che regge con mano suprema i destini degli imperi, e che dona a suo beneplacito la vittoria a quelli che ne sono degni.

» Pieni di questa fede nella divina provvidenza, i principi di Savoia altrettanto illustri pel loro spirito religioso, che pel loro valore, si sono sempre vantati, ed ebbero ad onore d'invocare l'assistenza del cielo in consimili contingenti, nello stesso modo che non hanno mai ommesso di rendergli grazie del felice esito delle loro intraprese.

» Fedele a queste nobili tradizioni dei suoi antenati, il re Vittorio Emanuele II si è prostrato a' piedi degli altari con tutto il gran corpo componente lo Stato, prima di snudare la spada a difesa della patria. Se vi fu giammai caso in cui il Dio delle battaglie ebbe a por mano a gravi ed alti interessi, e se i destini del paese furono mai in pericolo di dipendere dall'esito delle campali giornate, egli è certamente oggi che vanno ad essere sottoposti a questa dura prova.

» Indirizziamo adunque fervide preghiere al trono del Dio degli eserciti, nel mentre che le nostre truppe combatteranno pella difesa e per la gloria della patria; cari cooperatori, impegnate i fedeli commessi alle vostre cure a levare ad esempio di Mosè le loro mani verso il cielo, affinchè Dio degnisi di assicurare la vittoria alle nostre armate, e conservando al re l'amore del suo popolo, ci conduca più sollecitamente, e colla minore possibile effusione di sangue, ad una pace tanto onorevole quanto solida..... »

Difatti sino dal giorno 27 di quel mese di aprile, cioè tre giorni prima che vedesse la luce quella stupenda pastorale, il re Vittorio Emanuele circondato da tutti i membri della sua famiglia, da tutti i senatori e deputati, da tutti i gran dignitarj, e dagli alti funzionarj dello Stato, si era reso solennemente alla cattedrale di Torino. L'ambasciatore francese trovavasi esso pure a quella pia cerimonia confuso coi fedeli. Là con tutta la pompa del culto cattolico implorarono le benedizioni dal cielo sulle armi piemontesi.

Nel giorno seguente 28 il re passò in rivista le truppe della guarnigione della capitale che partivano pella frontiera; indi vennero chiamati sotto le armi i contingenti e le riserve per completare l'armata, si riorganizzarono le divisioni, e si conferirono i comandi, come a suo luogo vedremo. In pari tempo venne pubblicato un decreto di amnistia per tutti i reati politici senza distinzione, si pubblicarono varj proclami all'armata ed ai popoli del regno, e dei quali riprodurremo fra poco il testo. Essendo poi imminente la partenza del re per l'esercito onde assumere il supremo comando, così si credeva opportuno, sul timore che la sua assenza fosse per prolungarsi d'assai, di confidare le redini del governo in mani sicure, per cui sino dal giorno 26 di quel mese il re aveva nominato luogotenente generale del regno il principe di Carignano, che in altri tempi era già stato investito di quell'alta dignità.

Tre furono i proclami pubblicati dal re in quella circostanza, e diretti uno all'armata, l'altro alla nazione retta dal suo scettro, l'ultimo ai popoli d'Italia che Dio aveva deliberato di porre sotto la salvaguardia del suo costituzionale regime. Il primo era voce di re guerriero, che incitava i suoi prodi alla battaglia, alla vittoria; il secondo, soave

parola di un tenero padre ai rispettosì figli; il terzo, accento commosso di re, di duce, di liberatore, che agognava a redimere non a conquistare, che aspirava a stringere fratelli a fratelli, a spezzare la mano di ferro che li teneva segregati ed in ceppi, a rannodare popoli a popoli della stessa stirpe, parlanti un comune linguaggio, ispirati dalla stessa fede, onde farli sedere al medesimo desco, partecipare ai medesimi beneficj, respirare le stesse aure di libertà, vivere lieti e sicuri sotto l'egida delle stesse leggi.

Ecco in qual modo Vittorio Emanuele, il desiderato delle genti da un estremo all'altro dell'Italia, e denominatosi da sè stesso il primo soldato dell'indipendenza italiana, parlava a' suoi commilitoni, ai compagni delle sue future vittorie:

« Soldati.

» L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore dell'Italia oppressa, l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci poniamo in sua balia.

» L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta, e l'ebbe; io la ho disdegnosamente respinta. Soldati, ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione: l'annuncio che vi do, è annuncio di guerra; all'armi dunque, o soldati.

» Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di S. Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa,

ove quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

» Io sarò vostro duce: altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervor delle pugne, ed io combattendo al fianco del mio magnanimo genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore sul campo della gloria e dell'onore: son certo che saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

» Avrete a compagni quegli intrepidi e valorosi Francesi vincitori di tante segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaja, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove evvi una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto numerose schiere.

» Accorrete adunque fidenti alla battaglia, alla vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che co' suoi tre colori, e colla eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia accorsa e sotto di lei accolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.»

L'altro proclama che teneva dietro al primo era diretto come dicemmo *ai popoli del regno*, i quali dividevano da oltre un decennio col monarca i sacrificj fatti pella liberazione dei loro oppressi fratelli, ed era del seguente tenore:

« L'Austria ci assale con poderoso esercito, che simulando amor di pace ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

» Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendosi sottomettere al giudizio di un congresso europeo sui mali e sui pericoli di cui essa fu sola cagione

in Italia, l'Austria viola le promesse fatte alla Gran-Bretagna, e fa caso di guerra di una legge d'onore.

» L'Austria osa domandare che vengano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balla questa animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

» Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e riprendo la spada.

» Co' miei soldati combatteremo le battaglie della libertà e della giustizia, e coi prodi soldati eziandio dell'imperatore Napoleone mio generoso alleato. »

Il terzo ed ultimo proclama, uscito a brevissimo intervallo dagli altri due, era diretto da Vittorio Emanuele *ai popoli d'Italia*, dei quali, ponendo a repentaglio e trono e vita, veniva ad infrangere le catene, costituendosi campione della da loro tanto sospirata libertà ed indipendenza.

« L'Austria, diceva il leale monarca, assale il Piemonte perchè esso ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè fu sensibile ai vostri gridi di dolore: così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha mai voluto rispettare; così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

» Confidiamo in Dio e nella nostra concordia; confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese; confidiamo nella pubblica opinione!

» Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana. Viva l'Italia! »

Pochi giorni dopo pubblicato quell' energico proclama, il re lasciava la capitale per volare al campo onde porsi a capo del suo esercito, che trovava vantaggiosamente stabilito in strategica posizione, sagacemente scelta per perseverare nella difensiva sino all'arrivo dei varii corpi francesi, che avevano lunghi tratti di cammino da percorrere, alte montagne da superare, vasti seni di mare per giungere da ogni angolo della Francia e dell'Algeria sul teatro della guerra. Ma ora dobbiamo trasferirci col pensiero a Vienna ed a Parigi, onde dar conto ai nostri lettori di quanto si fece in quelle due capitali nelle aule della diplomazia ed in quelle dei legislativi consessi, prima di dar mano alle armi e cominciare le ostilità; nei libri successivi parleremo poi senza interrompere il nostro racconto dei fatti memorabili di quella campagna breve quanto gloriosa alle armate franco-sarde.

L'ordine cronologico avrebbe richiesto di registrare in questo libro anche gli avvenimenti, certamente non senza importanza, accaduti in altre parti d'Italia, quali sarebbero i rigori usati dalla polizia del despota estense verso gli emigranti alla volta del Piemonte — l'indirizzo dei soldati toscani ai loro concittadini — l'abbandono fatto dai soldati del duca di Modena della città e provincia di Carrara — la partenza del granduca di Toscana da Firenze — l'installazione in quella capitale di un governo provvisorio — e varj altri avvenimenti accaduti a Parma ed altrove: ma ce ne asteniamo per ora, e ciò per due ragioni: la prima, per non distrarre l'attenzione dei nostri lettori dal teatro principale della diplo-

mazia e della guerra tra le parti belligeranti; in secondo luogo, perchè abbiamo creduto più opportuno di rannodare in un sol libro quanto concerne la storia dei Ducati, della Toscana e della Romagna, fino alla loro annessione al regno subalpino, ed al trionfale viaggio del nuovo re in quelle regioni.

Dal canto suo l'imperatore d'Austria pubblicava anche esso un manifesto all'armata ed un proclama a'suoi popoli, facendo appello alla forza brutale contro l'imprescrittibile diritto di una nazione che sollevavasi per scuotere il giogo che da secoli l'aveva oppressa. Così cominciava il manifesto all'armata: «Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio impero la pace senza pregiudicio alla mia dignità, io mi veggio costretto a pigliare le armi »; indi dopo aver profuso elogj a questa sua armata, terminava il suo dire con quest'apostrofe: «Soldati della seconda armata, tocca a voi a legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria: andate con Dio e la fiducia del vostro imperatore alla battaglia. »

Senza frappor tempo in mezzo, nel giorno successivo usciva pure dalla viennese cancelleria una circolare del conte Buol ministro degli affari esteri, diretta a tutti gli inviati ed incaricati d'affari del gabinetto viennese presso le corti germaniche, la maggior parte ligie a quella potenza, dalla quale ricevono sempre appoggio e protezione quando trattasi di aiutarle e proteggerle per opprimere a suo esempio i loro governati. — Scopo di quel documento si era di invocare la loro cooperazione nel caso che la Francia facesse causa comune colla Sardegna, pretendendo quel ministro di averne il diritto a tenore dell'art. 47 dell'atto finale del congresso di Vienna del 1815.

Codesta circolare non era in sostanza che una prova di più della subdola politica di quel gabinetto, e dell'arte malefica che sa adoperare adulterando il senso delle parole su cui fondar vorrebbe il suo supposto diritto. Il succitato articolo ingiungeva bensì a tutti gli Stati componenti la Confederazione germanica di aiutarsi scambievolmente, ma nel solo caso « che venissero minacciati nei loro possedimenti anche fuori della Confederazione »: tale non era però il caso attuale, giacchè l'Austria non era minacciata nè dentro nè fuori dei limiti della Confederazione, ma era essa provocatrice, e minacciava irrompere, come infatti irruppe in Piemonte co' suoi eserciti.

Una prova che l'Austria era la provocatrice, l'avemmo nel suo insolente *ultimatum* al Piemonte, del quale già tenemmo parola: un'altra pruova l'avremo nel proclama pubblicato dal monarca austriaco a Vienna in quello stesso giorno 26, nel quale diramava il già citato dispaccio ai governi componenti la Confederazione germanica.

Il proclama imperiale portava in fronte le parole: *Ai miei popoli*; indi annunciava così la presa risoluzione: « Io ho dato ordine alla mia armata di porre un termine alle ostilità commesse da una serie d'anni dal limitrofo stato la Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudicio degli incontrastabili diritti della mia corona, e dell'inviolata conservazione dell'impero a me affidato da Dio ».

Poscia egli trascorreva a rinfacciare all'ingrata Sardegna la generosità secoli usata nel 1849; e riassumendo la storia delle trattative che ebbero luogo per evitare la guerra, asseverava « essere andate fallite per la inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolava il suo assenso (quella cioè del disarmo generale), ed essere quindi costretto di por

mano alla spada, onde assumere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli e Stati, e del bene dell'umanità ».

Dimenticandosi poi l'iroso sire i duri trattamenti usati verso gli Italiani, e soprattutto ai Lombardi, egli prorompeva in questa magnifica esclamazione: « Ma a voi, o miei popoli, che coll'avita fedeltà alla casa regnante siete un modello a tutte le genti, a voi si volge la mia voce, invitandovi a starmi a lato nella intrapresa pugna, colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra devozione, e colla prontezza a qualunque sacrificio ». E così di pari passo proseguiva, augurando all'aquila austriaca voli sublimi, dando in pegno l'assicurazione « che egli non sarebbe solo nella pugna, che il terreno su cui si doveva combattere era già stato tante volte inaffiato di sangue austriaco, che il sentimento dell'insorto pericolo aveva già percorsa la Germania dalla capanna al trono »; e terminava col rammentare « che egli parlava anche come principe della Confederazione germanica, evocando la memoria di quei gloriosi giorni in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante generale entusiasmo. »

La vena dell'eloquenza austriaca non era però del tutto esaurita col proclama dell'absburghese imperatore; chè altri proclami di consimile tempra, ma in istile più minaccioso allo scopo d'intimorire, pubblicava nel dì 29 il generale Giu- lay, duce supremo dell'esercito in Italia: essi erano tre: uno indirizzato ai soldati, un altro ai popoli della Lombardia e della Venezia, il terzo ai popoli della Sardegna.

Col primo, dopo aver detto a' soldati, che l'imperatore chiamavali alle armi, che la parola imperiale era una chiamata alla vittoria, e che combattere dovevano per l'ordine,

pei sacri diritti e pella legalità, rammentava gli allori di Custoza e di Novara, rinfacciava al Piemonte la sua ingratitude verso il comune sire, spronavali a dare novelli saggi del loro valore, e chiamandoli all'armi, alla vittoria, animavali a gridare con lui « viva l'imperatore ».

Nel proclama diretto a noi Lombardi e Veneti, gementi allora sotto il medesimo giogo, il conte Giulay esordiva con uno squarcio di soldatesca eloquenza, asseverando « che le provocazioni onde una temeraria fazione nello Stato sardo, nemica di ogni ordine e di ogni diritto, faceva segno il governo imperiale, erano state tali da stancare la generosa longanimità del suo augusto imperatore e signore, da determinarlo infine a proteggere ed a far trionfare colla forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia ».

Dopo avere poi partecipato, come fosse stato « eletto dalla sovrana volontà a comandare in capo l'armata, nel mentre conservava i poteri del governo civile e militare del regno », egli ringraziava la nostra gioventù di aver abbandonate le fiorenti campagne per accorrere sotto le armi imperiali, e le popolazioni di aver provveduto ai bisogni del suo esercito: indebite grazie invero, dacchè quasi tutta la gioventù era in mezzo a mille pericoli fuggita sul suolo piemontese ad ordinarsi sotto il vessillo nazionale, e le popolazioni erano state costrette a provvedere ai bisogni dell'esercito colle requisizioni e coi prestiti forzati.

Timoroso poi il clemente generale che la sua lontananza ci esponesse a gravi pericoli, o che supponessimo ammansata in lui l'abituale ferocia, egli accommiatavasi da noi con queste finali parole: « A tutelare la vostra sicurezza, ove venisse turbata da qualche insensato, una competente forza rimarrà fra voi protettrice della vostra tranquillità; e sventura a

colui che tentasse in qualche modo turbarla e aggravare i mali del proprio paese ».

Il terzo proclama, diretto da Giulay ai popoli della Sardegna, quasi palinodia a quello rivolto dal re sardo ai popoli d'Italia, pareva avesse per iscopo di scandagliare il terreno, onde vedere se mai i popoli subalpini anteporre volessero il suo cavalleresco imperatore al primo soldato della nazionale indipendenza. Intuonata dapprima la rancida nenia dei *diritti dell' Austria*, facendosi quindi interprete dei sentimenti del suo governo, e quasi pronubo di conciliazione e di perdono, asseverava: « non arrecare egli colle sue armi guerra ai popoli, ma ad un partito provocatore, che sotto il manto speciale di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio degli eserciti non fosse il Dio della giustizia. » Concludeva poi con teutonica jattanza e schifosa impudenza, che « domato il comune avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, quelli che ora chiamavano nemico, l'avrebbero chiamato liberatore ed amico. »

Ributtante cosa invero il sentir parlare di Dio e della sua giustizia da un uomo, che era stato ed era uno de' più spietati strumenti di un regime, che fra noi da lungo tempo faceva amministrare l'umana giustizia col mezzo delle commissioni militari, cotanto clementi da commutare la pena del capestro inflitta ai prevenuti con quella della fucilazione, per deficienza di forza e di carnefice!

Daremo termine alla citazione degli atti ufficiali emanati dall'aulico gabinetto negli ultimi giorni d'aprile, riproducendo in compendio una circolare diretta il 29 dal conte di Buol a tutte le legazioni imperiali all'estero, nello scopo evidente di abbacinare sovrani e popoli, e di legittimare l'ingiusta

aggressione che l'esercito imperiale stava per eseguire sulle terre dell'inoffensivo Piemonte.

In essa, dopo aver asseverato « che il gabinetto imperiale aveva accettata anche l'ultima proposta di mediazione fatta dalla Gran-Brettagna, il che dal contesto delle varie note ufficiali da noi riprodotte risulta essere inesatto, faceva il ministro austriaco una mordente recriminazione contro la corte di Torino, la quale, a suo dire, nel rispondere evasivamente alla intimazione di disarmare « non avea fatto che dimostrare di bel nuovo quella ostile volontà, che da troppo lungo tempo aveva il privilegio triplicemente dannoso di combattere i diritti irrepugnabili dell'Austria, di inquietare l'Europa, e di incoraggiare le speranze della rivoluzione; condotta che avea stancata la longanimità dell'Austria, per cui dovette finalmente sorgere per l'impero la necessità di impugnare le armi. »

Esalava in seguito il ministro la sua bile nello scorgere l'Austria insultata « da un avversario più debole », trasferendosi forse col pensiero ai bei tempi in cui essa avea vinto il Piemonte, più che colle armi, colle mene dei retriivi. E fisso in questa sua idea della deficienza di forze numeriche nel Piemonte, quale circostanza comprovante la sua inferiorità, egli soggiungeva che « l'orgoglio di quella dinastia la spronava nelle sue nulle e vane pretese all'avvenire d'Italia, pretese non giustificate nè dalla storia di quel paese, nè dal suo passato, nè dal suo presente. »

Accumulando poscia accuse sopra accuse contro il Piemonte, egli osava di costituirlo reo di lesa maestà verso il suo signore « coll'essersi circondato dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia, e coll'aver incoraggiato i nemici dei legittimi troni della penisola, fatto un malvagio abuso del sentimento na-

zionale delle popolazioni italiane, alimentato i germi d'inquietudine in Italia, ed assunta agli occhi degli uomini di corta vista e de' pazzi la parte di liberatore. » Strana asserzione, che se fosse stata verace, sarebbe bisognato convertire tutto il Piemonte, anzi tutta l'Italia, in un vastissimo manicomio.

Dopo avere inveito contro una dinastia riverita da secoli da tutte le potenze d'Europa, venerata da' suoi antichi sudditi, come va ad esserlo oggi da tutti i popoli italiani plaudenti di porsi all'ombra del suo trono, veniva il turno della libera stampa, ch'ei diceva « sfrenata, intenta ogni giorno a portare al di là dei confini una ribellione morale contro l'ordine legittimo di cose. » — Alludendo poscia alla guerra di Crimea, foriera a sua insaputa della redenzione d'Italia, lo stizzoso ministro non arrossiva di farne un capo d'accusa al governo del Piemonte, dicendo « che per procurarsi appoggi all'estero a favore di una politica colla quale erano in evidente sproporzione le sue forze, lo si era veduto cacciarsi in una guerra che non lo riguardava contro una grande potenza d'Europa, sacrificare i proprj soldati per iscopi stranieri, ed esercitar poscia nelle conferenze di Parigi, con un'alterigia nuova nel diritto delle genti, un'audace censura contro gli altri governi italiani, governi che non lo avevano offeso. »

Raddolcendo poscia tutto ad un tratto l'aspro linguaggio, il caritatevole ministro assumeva la posa di difensore del suo accusato, venendo alle parti attenuanti, quasi per commuovere ed intenerire i giudici a suo riguardo. « Strascinata una volta la Sardegna, ei diceva, sulla via nella quale non le rimaneva altra scelta che quella di seguire la rivoluzione o di porsene alla testa, perdette sempre più il potere e la

volontà di rispettare le leggi delle relazioni fra gli Stati indipendenti » ; alludendo con ciò alla circostanza dell' asilo prestato a quelli che l' Austria chiamava disertori, mentre in fatto non erano che vittime innocenti, sottrattesi al crudo destino che loro sovrastava rimanendosene fra gli artigli di così spietati carnefici.

Ma il brano più eloquente della circolare è quello che spazia sui trattati, la fragile pietra omai polverizzata cui quella potenza appoggiar vorrebbe il vacillante edificio della sua dominazione in Italia, trattati non bilaterali, quindi non obbligatori, perchè nè i Lombardi, nè i Veneti, nè alcun loro mandatario o rappresentante concorse a sancirli; anzi durante un mezzo secolo quasi di abborrita esistenza, noi protestammo contro quegli iniqui e subdoli patti, subiti dalla forza, reietti per universale consenso della gran pluralità degli Italiani.

Dopo altre due pagine intente a provare « che l' Austria ha la religione ed il diritto storico che per essa son sacri », così proseguiva il prolisso documento: « Nessun possesso di alcuna potenza è più legittimo che quello delle provincie italiane, concessole dal congresso di Vienna, che restituiva quelle provincie alla famiglia imperiale di Absburgo, ed a tenor del quale venne pure ristabilito il reame di Sardegna, col magnifico acquisto di Genova. La Lombardia fu feudo per secoli dell' Impero germanico. Venezia pervenne all' Austria perchè questa rinunciò alle provincie del Belgio. La signoria adunque dell' Austria in Italia dal Po all' Adriatico è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità. »

Lasciando quindi la parte di fiscale contro il Piemonte, faceva il ministro l' apologia dell' Austria, asseverando :

« non solo legittimo, ma benevolo eziandio essere il governo delle provincie lombardo-venete; Milano e tante altre città sviluppare vita rigogliosa degna della loro storia; Venezia sollevarsi da profonda decadenza a nuova e crescente prosperità; l'amministrazione e la giustizia essere regolate; l'industria ed il commercio prosperare; le scienze e le arti essere coltivate con zelo; i pubblici pesi non essere più gravi di quelli che sopportavano gli altri dominj della corona »; asserzione quest'ultima falsissima, giacchè le provincie italiane sopperivano a gravezze assai maggiori che non le germaniche.

Dalle recriminazioni contro il Piemonte l'austriaco ministro trascorreva a quelle contro la Francia, accusandola « di complicità col Piemonte e colla rivoluzione, di perfidia verso il governo imperiale per aver protestato sino dal giorno 26 a Vienna, che il passaggio del Ticino da parte degli Austriaci sarebbe risguardato come un *casus belli*, che costringerebbe l'imperator Napoleone ad accorrere in aiuto del minacciato Piemonte. »

Terminava il dispaccio con un piangistoso sulle frustrate speranze di conservare la pace, di tener incolumi i trattati del 1815, « trattati che pur l'Austria violava e conculcava a suo beneplacito a Cracovia, in Piemonte, in Toscana, nei Ducati e nel Lombardo-Veneto; e pure l'aulico ministro osava di protestare « che se il suo augusto imperatore traeva la spada, era perchè mani scellerate toccavano la dignità e l'onore della sua corona; ma che l'adoprerrebbe nel pieno sentimento del proprio diritto, forte pell'entusiasmo e pel valore e pel coraggio del popolo, ed accompagnato dagli augurj di vittoria di tutti coloro, la cui coscienza distingue tra la verità e l'inganno, tra la ragione ed il torto ».

Altro ufficio ne rimane adesso, quello cioè di esaminare la condotta tenuta dai gabinetti delle grandi potenze d'Europa dopo l'*ultimatum* spedito dall'Austria al Piemonte.

Cominceremo dalla Prussia, la quale appena si avvide essere certa ormai la cooperazione della Francia a favor del Piemonte, aveva ordinata la formazione di tre corpi d'esercito sul piede di guerra a difesa della Confederazione germanica, che nessuno aveva in mira di aggredire; giacchè se i popoli germanici fedeli alle antiche tradizioni trovano il loro conto nell'occupare i paesi altrui per isfamarsi, o per sollazzarsi a più tiepide aure, a più luminoso cielo, noi popoli latini, francesi cioè, italiani e spagnuoli, non abbiamo grazie al cielo bisogno delle rapine per vivere lautamente, e purchè rispettisi la nostra indipendenza, noi rispettiamo l'altrui: le irruzioni in Germania dei Franco-Italiani nelle guerre napoleoniche, furono provocate dalle potenze del nord, e la storia contemporanea irrevocabilmente lo attesta.

L'Inghilterra essa pure aveva adottato il sistema bifronte della neutralità armata, che è quanto dire di esser pronta a partecipare alle spoglie del vinto se ci fosse toccata questa sventura, e ad attenuare i danni al soccombente, qualora questi fosse l'austriaco imperatore.

La Russia soltanto disapprovò con una circolare diretta dal principe di Gortsciakoff agli agenti diplomatici all'estero la precipitazione dimostrata dall'Austria di irrompere in Piemonte, invece di attendere la decisione del congresso che doveva venire riunito per discutere le divergenze insorte in merito all'Italia.

LIBRO TERZO

Santità della guerra. — Contegno misurato della Francia — Lusinghe di pace. — Istantaneità dei preparativi di guerra. — Primi sentori dell'alleanza franco-sarda. — Movimenti guerreschi, e misure energiche prese in Francia. — Indirizzi di Napoleone III al corpo legislativo ed al senato. — Prestito di 500 milioni di franchi decretato e coperto. — Circolare del conte Walewski alle legazioni all'estero: intimazione di guerra fatta dalla Francia all'Austria. — Partenza dei rispettivi ambasciatori da Vienna e da Parigi. — Proclama dell'imperatore Napoleone III ai Francesi. — Entusiasmo destato da quel proclama. — Reggenza affidata all'imperatrice.

Nei due libri antecedenti i nostri lettori ebbero, per così dire, il sugo degli atti diplomatici emanati dai varj gabinetti in merito alla insorta contestazione relativamente alla dominazione austriaca in Italia, non che quelli dei governi sardo ed austriaco pubblicati dopo l'*ultimatum*. Ora c' incombe l'obbligo di riassumere la storia dei varj atti ufficiali, che videro la luce in Francia sino al momento in cui il magnanimo imperatore di quella generosa nazione fece noto cogli scritti e coll'opra, che disponevasi ad accorrere co'suoi prodi a propugnare quella santissima causa, per la quale avevamo impugnato le armi.

Scopo principale delle note che andiamo a riprodurre, quello era di giustificarsi in faccia all'Europa, in mezzo alla quale andavasi a destare così terribile incendio guerresco, e sulla

necessità di doverla intraprendere, e sul proponimento di localizzarla sui campi italiani.

Per quanto la guerra che stavano per intraprendere gli Italiani contro i loro oppressori, contro gli Austriaci che sono il focolajo del dispotismo in Europa, non fosse meno giusta e meno santa, che quelle già così felicemente terminate coi soccorsi della Francia nell'America settentrionale e nella Grecia, pure il governo dell'imperator Napoleone progrediva con molta cautela, onde non suscitare le gelosie delle potenze abituate ad intraprendere la guerra per opprimere e non per liberare: e pure i germi di questa guerra cominciavano a pullulare sino dal 1856, dall'epoca cioè del trattato di Parigi concluso in seguito alla guerra di Crimea, la quale aveva posto in rilievo l'eroica generosità del governo sardo e la ributtante sconoscenza del gabinetto austriaco.

Una prova di tale cautela si ha in ciò, che sino al giorno 19 aprile, nel quale videro la luce gli atti diplomatici da noi or dianzi riprodotti, nulla di nuovo che accennasse a risoluti e grandiosi movimenti di corpi d'armata erasi appalesato in Francia; anzi due giorni dopo, cioè il 21, il giornale ufficiale dell'impero, il *Moniteur*, inseriva nelle sue colonne un articolo che lasciava ancora molte speranze di pace, e quasi più che speranza certezza, riproducendo la proposta fatta dall'Inghilterra e da noi già riportata relativamente al disarmo generale prima di riunire il congresso, proposta approvata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia, e ben inteso dall'Inghilterra da cui emanava. Tutto induceva a credere che l'Austria stessa vi avrebbe aderito, e che si sarebbe ben guardata dal ridestare nei Francesi il fascino della gloria e dei trionfi colti quasi sempre da essi, quando non ebbero a fronte che le armate austriache.

Ma nel successivo giorno la scena cangiò tutto affatto d'aspetto: un sordo e cupo rumore erasi diffuso alla Borsa, impaurendo quegli speculatori, quanto farebbe l'improvviso apparire di un avido e rapace lupo in mezzo ad un branco di timide pecorelle: attendevasi con ansietà l'apparizione del *Moniteur*, il quale con indicibile ingenuità, come se nulla fosse accaduto, annunciava semplicemente nelle sue colonne la notizia, che l'Austria aveva ricusato di accedere al compromesso dell'Inghilterra. L'atmosfera cambiaria cangiò di temperatura all'istante: dal glaciale alito della pace, somigliante ad una fredda brezza del Tibet, si trascorse al caldo e soffocante spirare di un vento africano che apportava tra' suoi vortici la guerra.

Un fremito istantaneo si diffuse allora, quasi trasmesso da elettrica scintilla, sul vasto territorio della Francia, scuotendo le molli fibre dei 38 milioni de'suoi vivacissimi abitanti, dall'ultimo dei villici al più superbo patrizio, dal gregario al maresciallo. In un attimo i preparativi di guerra che ostensibilmente non erano ancora incominciati, vennero quasi per incanto compiti, ed al segno che i reggimenti ed i corpi di tutte le armi, che erano sparsi sulla vasta superficie della Francia, affluirono alle frontiere valicando e monti e mari, in altrettanti giorni, quanti di mesi ne aveva assorbito l'Austria a fare altrettanto nel seno del suo slombato impero.

Un sentore dell'alleanza della Francia col Piemonte erasi avuto sino dal mese di gennaio di quell'anno 1859, nei legami di parentela stretti tra le due dinastie. Il principe Napoleone cugino dell'imperatore erasi recato a Torino, e si era unito in matrimonio colla principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele. Per quanto i nodi di famiglia non sieno



Sposazio di S. A. R. il principe Napoleone, colla principessa Clotilde di Savoia.

sempre pronubi di pace fra i regnanti, pure l'epoca scelta per stringere quel connubio era un grande indizio, per chi conosce un poco la politica dell'attuale Napoleone e l'accortezza meravigliosa del conte di Cavour, dell'alleanza politica stretta tra i due sovrani.

Quel matrimonio era stato celebrato nella capitale sabauda il 29 di quel mese di gennaio, impartendo la benedizione nuziale monsignor d'Angennes arcivescovo di Vercelli. Pochi giorni dopo, un reale messaggio aveva chiesto al parlamento sardo il versamento della dote di 500 mila franchi che si acostuma di dare alle principesse della real casa: dote meschina, compensata però dalle doti del cuore e della mente di cui mostraronsi adorne tutte quelle che sposarono principi del sangue ed anche sovrani in Francia ed in Austria. L'imperator Napoleone però fece alla sposa una controdote di 4 milioni di franchi, nel mentre che i di lei fratelli e la cognata vedova del defunto e compianto duca di Genova fecero alla principessa doni di gioielli di valore, e quello di una collana di brillanti di gran pregio.

Indi a pochi giorni i novelli conjugj abbandonarono Torino per trasferirsi a Parigi, ove tutto sembrava in calma. Il giorno 19 di aprile soltanto, il generale Trochu aveva ricevuto dal ministero della guerra l'ordine di partire tosto da quella capitale, onde prendere il comando di una brigata alle frontiere della Savoia limitrofa al Piemonte: indi a poco si seppe che un reggimento della legione straniera già partito dall'Algeria aveva ricevuto l'ordine di sostare nel porto di Ajaccio in Corsica, poscia quello di veleggiare alla volta di Genova.

Nei giorni seguenti tutti i generali che avevano un comando attivo nell'esercito dovettero immediatamente trasfe-

rirsi ai rispettivi corpi; molti ufficiali e generali appartenenti alla riserva facevano vive istanze onde far parte delle truppe spedizionate; e tanta e tale era l'impazienza di quelli che temevano di non essere riposti in attività, che un giorno l'imperatore rispose sorridendo ad uno dei richiedenti: « non dubitate, che vi saranno comandi per tutti, per tutti sino a me ».

Il giorno 21, la 1.^a e la 4.^a divisione di fanteria che erano di presidio a Parigi, ebbero l'ingiunzione di tenersi pronte onde partire per recarsi a Tolone colla ferrovia. Il giorno 24, l'armata di Lione ebbe quella di avvicinarsi ai confini sardi, e nello stesso giorno le truppe che erano giunte a Tolone vennero imbarcate per essere trasferite a Genova per mare.

Sin qui scorgemmo adottate semplici misure di precauzione quali esordj della imminente guerra: ma nulla ancora era avvenuto nelle sfere ufficiali, che annunciasse la cooperazione della Francia a favore del minacciato Piemonte, ove il re ed i ministri avevano già interpellata la nazione, e questa aveva sovvenuto al governo uomini e tesori, quanti ne aveva chiesti, ed anche di più; adesione indispensabile nei governi costituzionali, giacchè se la legge accorda al re il diritto di dichiarare la guerra, è indispensabile però l'adesione del parlamento per avere i soldati ed i fondi pei molteplici bisogni che per farla prosperare richiedonsi.

Niente di tutto questo era ancora accaduto nelle alte sfere governative e legislative in Francia: nè era certamente lieve impresa quivi quella di dovere in così breve spazio di tempo, quale era il termine perentorio dato dall'Austria prima di cominciare le ostilità, consultare i rappresentanti della nazione, onde giustificare al cospetto di questa l'ineluttabile

necessità di versare il sangue dei suoi figli, e spremene i tesori, indispensabili per prosperare in guerra.

Non eravi dunque un momento a perdere; nè un momento fu perduto. In quello stesso giorno 26 aprile e nei susseguenti sino al 29, mentre sulla Dora venivano deferiti i poteri straordinarj al re, ed accettata la sfida fatta dall'Austria al Piemonte; mentre dopo le circolari dei due ministri austriaco e sardo ai loro ambasciatori ed incaricati d'affari [all'estero, l'imperatore d'Austria ed il re Vittorio Emanuele pubblicavano i loro proclami di guerra; in quei pochi giorni si fece altrettanto in Francia dall'operoso ed instancabile imperatore, consultando la nazione, ottenendo da essa uomini e tesori, implorando la divina assistenza, e spingendo con [inaudita celerità fanti, cavalli, artiglierie, munizioni, vettovaglie, ambulanze, onde farli scendere dal culmine dei monti, sfidare l'ira dei venti, vincere la resistenza dei flutti, coi rispettivi capi alla testa, presieduti dallo stesso imperatore.

Questo prodigio di celerità può sembrar tale a chi non conosce la Francia, ed a chi ignora quanto la guerra sia popolare e gradita presso quella armigera e generosa nazione, che tutta intera nelle svariate sue classi concorre a costituire gli invincibili suoi eserciti. La guerra poi che stava per insorgere era più popolare delle altre, giacchè le elastiche fibre di ogni francese scuotevansi con indicibile slancio al solo pensiero, che nei campi italici ricchi di tanta gloria per le armi nazionali i guerrieri del terzo Napoleonide accorrevano a vendicare gli affronti di Lipsia e di Waterloo, ed a rialzare le aquile imperiali dall'abbattimento in cui que' rovesci, subiti contro tutta l'Europa in armi, le avevan gettate.

Ciò che concorreva ad entusiasmare vieppiù le masse, era la circostanza che non trattavasi già di una guerra di con-

quista nè dinastica, nè di agognare a mercantili profitti, nè di abbattere pretendenti o di sedare rivoltosi; ma bensì di liberare un popolo gemente sotto uno dei più duri gioghi che la storia rammenti; popolo dal cui seno uscirono tanti prodi, che combatterono a fianco dei Francesi in Germania, in Ispagna, in Russia, cooperando attivamente coll' esercito napoleonico ad entrare due volte in Vienna, non che in Madrid, in Lisbona, Berlino e Mosca, ed a piegare a dedizione le fortezze dell'Oder, dell'Elba e del Danubio, le rocche di Barcellona, di Tarragona, di Peniscola, a domare il fiorente regno di Valenza: impavidi tra gli avvampanti ardori dell'ardusta Iberia, imperterriti tra i ghiacci della inospite Scizia, tra i vasti piani della fremente Germania, gli Italiani ricondussero sempre l'imperial vessillo incolume, a differenza dei contingenti e dei corpi alleati austriaci, prussiani, sassoni, bavaresi e wurtemberghesi, che defezionarono talora nello stesso bollore della mischia, combattendo la prima metà del giorno a favore di Napoleone, il rimanente del dì a suo danno tra le schiere dei nemici.

La Francia vide dunque con giusto orgoglio e con inspiegabile gioia l'imperatore scelto dalla nazione a governarla, chiamare i suoi figli alle armi, i suoi prodi alle pugne, alle vittorie.

Questo appello consisteva in un indirizzo presentato simultaneamente per ordine di S. M. al corpo legislativo dal conte Walewski ministro degli affari esteri, ed al senato dal signor Achille Fould ministro di stato; indirizzo vertente sulle cose d'Italia, sulle negoziazioni diplomatiche che avevano avuto luogo per evitare la guerra, e sul precipitato ed inatteso sviluppo ostile che il gabinetto austriaco aveva dato a quelle concilianti negoziazioni.

L'imperator Napoleone, il quale oltre ad essere profondo politico, abile amministratore, è anche elegante e forbito scrittore, cominciava il suo lucido riassunto col dire: « che lo stato dell'Italia si era aggravato in causa delle misure amministrative adottate nel regno lombardo-veneto; che sino dal dicembre 1858 l'Austria aveva fatto degli armamenti, che non avevano tardato a risvegliare in Piemonte le più serie apprensioni ».

Davasi poscia la storia delle negoziazioni diplomatiche, enumeravansi gli sforzi fatti per riunire un congresso, le proposizioni fatte dalla Russia e dall'Inghilterra a tale scopo, il disarmo generale che doveva precedere la riunione di quel consesso, l'adesione data a questo progetto dalla Francia e dalle altre potenze di primo ordine.

Trascorrevasi indi in quel rapporto a dimostrare la moderazione della politica imperiale, e lodavasi quella assunta dalla Sardegna a fronte di tali contingenze, di tante provocazioni, di tante minaccie.

Dopo questo preambolo, il messaggio imperiale soggiungeva: « In presenza di questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto lo fa presumere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello di una nazione alleata, colla quale la Francia è vincolata da interessi comuni e da simpatiche reminiscenze, rinfrancate da una recente fraternità sui campi di battaglia e dall'unione contratta tra le due dinastie regnanti ». E conchiudeva con queste parole: « Il governo dell'imperatore, forte della costante moderazione usata, ha la confidenza che la sua condotta nelle diverse peripezie che si succedettero incontrerà l'assentimento unanime della Francia e dell'Europa. »

Terminata appena la lettura di quell'interessante messaggio, il sig. Baroche presidente del consiglio di stato presentava due progetti di legge, imperiosamente e l'uno e l'altro comandati dalla gravità delle circostanze in causa della imminenza delle ostilità: col primo chiedevasi al corpo legislativo l'abilitazione di portare a 140 mila uomini, invece di 100 mila, il contingente dei coscritti della leva di quell'anno; col secondo un prestito di 500 milioni per le spese della guerra, già omai incominciata sulle sponde del Ticino limitrofe al Piemonte.

L'imponenza dei fatti essendo più che sufficiente a provare l'importanza e l'urgenza della ministeriale proposta, il signor Baroche erasi limitato a tracciare il quadro senza fregi e senza contorni. Convinto di questa verità il conte Morny presidente del corpo legislativo prendeva la parola assecondando la domanda, e conchiudendo il suo dire con queste assennate parole: « Facciamo vedere oggi, acciocchè nessuno prenda abbaglio, che in faccia allo straniero noi siamo tutti uniti in un sol pensiero, cioè il successo e la gloria delle nostre armi; una volta la lotta impegnata, tutti gli interessi materiali si condenseranno, per lasciarci sentire la voce dell'onor nazionale; non guardiamoci indietro, egli è davanti di noi che trovasi lo stendardo della Francia ».

L'indomani la legge sulla leva succitata votavasi di urgenza ed in mezzo al più vivo entusiasmo dei componenti il corpo legislativo; in quanto all'altra sul prestito, veniva votata essa pure per acclamazione nella seduta del 30 aprile. Il senato dal suo canto ratificava ad unanimità quei voti nelle sedute del 28 di quel mese e del 2 del successivo maggio, cioè dopo pochissimi giorni d'intervallo.

Lo slancio e l'unanimità colla quale il corpo legislativo

aveva accordato al governo dell'imperatore quanto aveva richiesto allo scopo di predisporre alla guerra e di farla prosperare, l'affluenza che nei giorni successivi crasi agli uffici di arruolamento ed a quelli della iscrizione pel prestito, chiaro addimostrovano che la nazione in massa applaudiva alla nobile risoluzione del sovrano di accorrere in aiuto del suo alleato, come questi era accorso a combattere a fianco dei Francesi nei remoti campi della Cernaja ¹.

Ormai dunque il governo francese agir poteva cogli scritti, colle mosse delle truppe, col veleggiar de'vascelli, apertamente in faccia alla nazione, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa: ed è perciò che tosto, cioè nel giorno 27, il ministro degli affari esteri conte Walewski diramava a tutti gli agenti diplomatici francesi all'estero una circolare, intenta a renderli edotti di quanto era accaduto nelle sfere governative, e ciò a loro norma e direzione nei rapporti ufficiali colle potenze presso le quali erano accreditati. Per quanto questo documento sia di somma importanza, pure dobbiamo rassegnarci a riprodurlo per sommi capi soltanto, per economia di spazio e di tempo.

Dopo un preambolo indispensabile in cotal genere di documenti, il ministro entrava nel campo della discussione, facendo noto « che lo stato anormale dell'Italia, il mal essere e la sorda agitazione che ne risultavano, costituivano per

¹ A dimostrare quanto fosse in Francia popolare e ben accetta la guerra che s'imprendeva a favore del Piemonte e dell'Italia, valga il fatto, che pubblicato l'imprestito, i versamenti del primo decimo ammontarono già di per sé soli alla somma di oltre 250 milioni, cioè più della metà dei 500 milioni richiesti, e che dai soli sottoscrittori a 10 franchi, dalla classe cioè popolana, si ebbe l'ingente somma di 80 milioni.

tutti un pericolo che la ragione consigliava di scongiurare »; adducendo in prova di questa sua asserzione la circostanza « che tutte le grandi potenze si erano unite alla Francia in questo proposito ed a tale intento ».

Entrando poscia nel midollo della controversia, il sagace ministro esordiva colle seguenti parole: « In questa fase della questione, il governo dell'imperatore ebbe la sua parte d'iniziativa e di azione, ma questa parte si è sempre confusa in un'opera collettiva. La Francia offerse semplicemente il suo concorso in qualità di grande potenza europea, per regolare con uno spirito di fiducia e di accordo cogli altri gabinetti una quistione che eccitava le sue simpatie, ma in cui essa non iscorgeva ancora nè doveri particolari da adempiere, nè interessi urgenti da difendere. Nel giorno in cui il gabinetto di Vienna aveva promesso mediante dichiarazione solenne di non cominciare le ostilità, pareva ch'egli stesso avesse presentita l'attitudine che imponeva al governo dell'imperatore qualunque aggressione diretta contro il Piemonte.

Trascorrendo poscia rapidamente a riassumere le varie fasi delle trattative iniziate colle altre potenze, e la violenta determinazione dell'Austria di procedere con atti che doveansi riguardare poco meno che come una dichiarazione di guerra, mediante l'apparato imponente di soldatesche al Ticino, il ministro francese faceva risaltare nel suo scritto la cura che aveva avuta la Francia di non gravitare come l'Austria colla sua influenza sull'Italia, meno che col Piemonte « in causa della comunanza delle origini, del parentado tra le due dinastie, e della minaccia che ne derivava alla Francia dall'avvicinarsi di un esercito austriaco alle sue frontiere ».

Questa circolare così logica, così misurata, terminava con

una ammonizione all'Alemagna e soprattutto alla Confederazione germanica, quella cioè « di non lasciarsi fuorviare dalla memoria di un'epoca differente », e coll'invitare i rappresentanti della Francia all'estero cui era diretta, di dar copia di quel documento ai gabinetti presso i quali erano accreditati, nell'intenzione « di offrir loro tutte le guarentigie possibili, onde indurli ad un vero apprezzamento della situazione, ed assicurarli per quanto li concerneva sulle conseguenze che avrebbero potuto emergerne ».

Tutti i documenti usciti sinora dal francese gabinetto erano bensì preludj della imminente guerra, ma non potevansi riguardare come un'esplicita dichiarazione di rottura tra le due nazioni. Ma il dispaccio spedito dal conte Walewski a Vienna, e portante la data del 29 di quel mese, giorno nel quale l'esercito nemico valicava il Ticino, come or ora vedremo, si deve riguardare come un vero manifesto di guerra, motivato appunto sulla circostanza del passaggio di quel fiume eseguito dagli invasori in quello stesso giorno.

Ommetteremo la prima parte di quel dispaccio, per la ragione che riproducendolo sarebbe un voler ripetere parole e fatti già contenuti in anteriori documenti, la narrazione cioè delle trattative diplomatiche accadute sino a quel giorno. Esso continuava così: « Informati della minaccia che pesava a sì breve termine sul Piemonte, noi abbiam dovuto in brevissimo tempo metterci in condizione di attenuarne gli effetti, e per domanda di S. M. il re di Sardegna le vanguardie dell'esercito francese entrarono nel suo territorio. Simpatie che non esitiamo a proclamare, difficilmente ci avrebbero lasciati indifferenti ai pericoli di un paese in istrette relazioni colla Francia, di cui eziandio sono minacciati i confini ». Indi dopo aver accennato alla tacita adesione che la politica del-

l'imperatore aveva incontrato nei gabinetti di Berlino e di Russia, quel ministro concludeva « che il passaggio del Ticino obbligava i Francesi a passare le Alpi, declinando davanti all'Europa la responsabilità degli avvenimenti. »

Due giorni dopo comunicata quella nota al gabinetto austriaco, il diplomatico francese chiedeva i suoi passaporti e partiva tosto da Vienna (2 maggio). Nello stesso giorno, quasi alla stessa ora, il rappresentante dell'imperatore d'Austria faceva altrettanto ed abbandonava Parigi. Essi scontrarsi a Charleroy poco lungi da Bruxelles; scambiati alcuni freddi complimenti, partirono tosto alla volta delle loro rispettive capitali, che avevano abbandonato pochi mesi prima immerse negli ozj della pace, e che ora rinvenivano assorta tra i trambusti di Marte.

Il giorno 3 maggio, i documenti relativi alla guerra entrarono in un novello stadio, trascorrendo dalle cancellerie dei ministeri alle aule della nazionale rappresentanza ed alla pubblicità, mediante il messaggio presentato dal ministro degli affari esteri al corpo legislativo ed al senato. Codesto documento conteneva in sostanza il riepilogo della storia delle negoziazioni intavolate dal governo imperiale colle principali potenze europee, ed annunciava l'intervento della Francia a favore del Piemonte. Riprodurre qui quel documento sarebbe come ripetere il già detto, senza ritrarne maggior lumella storia, nè maggior diletto pei lettori.

Di ben maggiore importanza è il proclama diretto in quel giorno stesso dall'imperatore alla nazione francese, da cui voti emanava la sua elezione a quella cospicua dignità; quindi questo documento che i nostri lettori avran già letto ed ammirato, merita, anzi esige di essere testualmente ripro-

dotto. Ecco come parlava ai Francesi l'imperatore Napoleone:

« L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola i trattati, la giustizia, e minaccia i nostri confini. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Il Piemonte avendo accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, si domanda il perchè di questa subitanea invasione. Egli è che l'Austria ha condotte le cose a tale estremo, da essere ormai mestieri ch'ella domini sino all'Alpi, o che l'Italia sia libera sino all'Adriatico, perchè in questo paese ogni angolo di terra rimasto indipendente è un pericolo pel suo potere.

» Sinora la moderazione fu la regola della mia condotta, ora l'energia diviene il mio primo dovere.

» Che la Francia si armi, e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste; ma intendo mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati, a condizione che non si violeranno contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti dei neutri, ma dichiaro altamente le mie simpatie per un popolo, la di cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera ».

Dopo alcune frasi relative agli anarchisti, ed alla forza del potere onde il popolo francese avealo munito per ridurli all'impotenza, il magnanimo imperatore dichiarava: « Mio scopo quello è di rendere l'Italia a sè stessa, non di farle cangiar padrone, e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. »

Più esplicito ancora era il sire francese intorno allo scopo cui mirava il suo intervento a nostro favore: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè per iscuotere

il potere del santo Padre, che noi abbiamo riposto sul trono, ma a sottrarlo alla pressione straniera che si aggravava su tutta la penisola, non che a contribuire a fondarvi l'ordine sugli interessi legittimi soddisfatti. Noi finalmente andiamo su quella classica terra illustrata da tante vittorie a ritrovar le orme dei nostri padri; faccia Iddio che noi siamo degni di loro ».

Dopo avere annunciata la prossima di lui partenza onde porsi a capo dell'esercito lasciando in Francia quanto egli avesse di più caro e di più sacro, l'imperatrice cioè ed il principe ereditario, egli terminava il suo proclama con queste patetiche ed affettuose parole: « Io gli affido al valore dell'armata, che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere il domestico focolare; io gli affido al patriottismo della guardia nazionale; io finalmente gli affido a tutto intero il popolo, che li cironderà di quell'amore e di quella devozione di cui ogni giorno ricevo tante prove.

» Coraggio adunque ed unione; il nostro paese è per mostrare di nuovo al mondo che esso non ha degenerato; la provvidenza benedirà i nostri sforzi, santa essendo agli occhi di Dio quella causa che è fondata sulla giustizia, sull'umanità, sull'amor della patria e dell'indipendenza ».

È difficile il farsi un'idea dell'impressione che produsse in Francia il linguaggio dell'imperatore parlando alla nazione, cui annunciava di ricingere la spada del vincitore d'Austerlitz, onde rivendicare la rotta di Lipsia. I fasti delle vittorie di cui l'Italia fu già ubertoso e splendido campo in tante memorabili campagne, riapparivano alla vivace immaginazione di quella armigera nazione, come sicuri pegni di altre vittorie da riportarsi contro un'armata famosa se non altro per le stupende rotte, cui sempre soggiacque misurandosi

coi francesi eserciti. Da quel momento fitta era la folla di popolo che si accalcava nelle adiacenze delle Tuileries per essere spettatore della partenza di Napoleone pel campo onde mietere nuovi allori alle invincibili sue armate.

Certo vi saranno stati anche a Parigi ed in altre parti della Francia dei partitanti della pace, della pace ad ogni costo, a quello eziandio della gloria nazionale, della sicurezza dell'impero, della incolumità delle sue frontiere; ma non osavano manifestare la loro pusillanimità a fronte dell'immensa maggioranza di coloro che agognavano e richiedevano la guerra pella speranza di gloria, pella certezza dei trionfi che ne sarebbero emersi: il movimento adunque, l'impulso erano grandi, straordinarj, universali su tutta la superficie dell'impero. In un baleno, tutto l'esercito fu mobilitato, e quasi una metà di esso slanciato alla volta d'Italia: linea, cacciatori, zuavi, turcos; dragoni, usseri, corazzieri; cannoni, artiglieri, guardia imperiale; generali, marescialli, lo stesso imperatore, superando le montagne, valicando le onde dei fiumi e dei mari, furono in un baleno dalle loro dimore sul teatro della guerra trasferiti.

Contemporaneamente al proclama uscivano i decreti imperiali contrassegnati dai rispettivi ministri, e tendenti ad organizzare il governo della Francia durante la lontananza del sovrano. Col primo egli conferiva all'imperatrice Eugenia sua sposa il titolo e l'autorità di reggente, onde ne esercitasse le funzioni durante la sua assenza, a norma delle istruzioni dettate a tale proposito, le quali davanle facoltà di presiedere i consigli dei ministri, senza però abilitarla a legalizzare colla sua firma la promulgazione di verun senatus-consulto, nè veruna legge di stato, meno quelle che erano di già in corso di discussione.

Intento poi com'era l'imperatore a dare un attestato di stima e di fiducia al di lui zio il principe Gerolamo, decretava che l'imperatrice reggente il consultasse intorno ai decreti che verrebbero ad essa presentati, abilitandolo eziandio a presiedere in assenza dell'imperatrice le sedute del consiglio privato e di quello dei ministri.

Il 5 maggio, infine, un altro decreto introdusse alcune modificazioni nel ministero: il signor Delangle, ministro dell'interno, veniva nominato guardasigilli, e surrogato dal duca di Padova; il maresciallo Vaillant lasciava il ministero della guerra per essere maggior-generale dell'esercito d'Italia, e il maresciallo Randon, già investito di queste ultime funzioni, vi rinunciava per prendere il portafogli della guerra; l'antico ministro della giustizia e guardasigilli, sig. de Royer, era eletto alla dignità di senatore ed a quella di primo vicepresidente del senato. Al comando poi dell'esercito radunato alle frontiere verso la Germania, era nominato il duca di Malakoff: il quartier generale stava a Nancy.

LIBRO QUARTO

Scoppio della settima guerra dell'Austria in Italia. — Forza numerica dell'armata austriaca. — Esercito attivo in Italia, e suoi comandanti. — Esercito sardo: sua organizzazione. — Cenni sopra il re Vittorio Emanuele, primo soldato dell'indipendenza italiana, e sopra i generali piemontesi: Alfonso Lamarmora, Giacomo Durando, Fanti, Mollard, Cialdini, Cucchiari, Morozzo della Rocca, Menabrea e Pastore. — Esercito francese in Italia. — Cenni sopra l'imperatore Napoleone III, e sopra i comandanti delle truppe con lui discese in Italia: Vaillant, Baraguey d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert, Niel, Regnault de Saint-Jean d'Angely.

Dopo quattro mesi di perseveranti sforzi fatti dalla diplomazia e dai gabinetti delle principali potenze d'Europa pella conservazione della pace, ecco che spalancansi le porte del tempio di Giano aperte a colpi di cannone dall'Austria, ed ecco quindi scoppiare la settima guerra promossa e suscitata da quella potenza in meno di settant'anni, allo scopo di propugnare i supposti suoi diritti sulle provincie italiane soggette al ferreo di lei giogo.

Dal tenore delle vertenze diplomatiche da noi or dianzi riepilogate, e le quali precedettero lo scoppio della guerra, chiaro sarà risultato il fatto che l'aulico gabinetto sorpassò sè stesso nella impudenza e nella sfrontatezza del suo linguaggio, del suo procedere e delle sue esigenze, dal momento che esso violava pel primo quei trattati, per difendere

i quali il sire austriaco asseverava di avere snudata la spada. Ma la sua più folle pretesa quella era, che re e popolo d'oltre Ticino fossero indifferenti e sordi ai gemiti dei loro fratelli delle altre parti d'Italia. Codesta prepotenza suscitò la nobile e generosa ira del magnanimo imperatore Napoleone, che vedremo in breve accorrere a capo de'suoi invincibili guerrieri onde difendere il Piemonte, sorto tutto in armi per respingere questa ingiusta aggressione, accogliendo sotto le sue bandiere la vigorosa gioventù delle altre parti d'Italia, che accorreva frettolosa per dividerne i pericoli e le glorie. Prima però di entrare in materia descrivendo le gloriose gesta dei nostri e quelle del francese esercito, col quale combatterono e vinsero di conserva, troviamo indispensabile di dare la statistica delle forze poste sul piede di guerra dagli eserciti belligeranti, e quella dei varj corpi che presero parte attiva alla gigantesca lotta che stava per incominciare, campagna memorabile pei fatti, pei risultati, e per essere la prima che siasi fatta in Europa tra due potenze, dopo i progressi fatti dalla elettrica telegrafia, dall'applicazione del vapore ai celeri trasporti ed attrezzi di guerra per mare e per terra, e dopo i tanti perfezionamenti applicati alle armi da fuoco in questi ultimi anni.

Se la grandezza di un impero, la possanza di un esercito e la probabilità della vittoria riposassero unicamente sulla forza *numerica* dei combattenti, si potrebbe stabilire una certa parità nella lotta che Austria da un canto e Francia rinforzata dal Piemonte dall'altro stavano per intraprendere, giacchè sì l'una che l'altra monarchia vanta una popolazione di 36 a 37 milioni di abitanti. E siccome poi dopo che è invalsa la legge sulla coscrizione è decretato che in tempo di pace si prelevi un soldato ogni 500 anime, due in evenienza di

guerra, così si può dire che tanto uno impero che l'altro aver poteva, ed aveva in fatti sotto l'armi un esercito di ben 700 mila combattenti. Ma se eguale era il numero delle bajonette, pari non era l'istruzione, l'intelligenza, il valore degli uomini che componevano queste masse enormi, pronte a slanciarsi dalla Senna e dal Danubio sulle sponde del Po per emancipare o per opprimere gli abitanti delle terre che questo re dei fiumi italici bagna ed irriga colle sue acque.

Se pari quindi era la forza materiale nei due eserciti, pari non era nè esser poteva la forza d'impulso ed il mentale sviluppo delle truppe e dei generali che li componevano, nè quella dei duci supremi che li guidavano; nè pari esser poteva la tenacità dei legami che concorrevano a cementare la fusione dei varj elementi per rattemprarli in una potente unità, unità che costituisce la forza delle nazioni e quella degli eserciti che escono quasi diremmo dalle loro viscere. In prova della veracità della nostra asserzione faremo osservare, che l'impero retto dal Napoleonide, sebbene composto di cinque nazioni, cioè di Germani, Bretoni, Baschi, Francesi e di un pugno di Italiani relegati nell'isola di Corsica, ha però il vantaggio inestimabile che tutti quei popoli parlano una medesima lingua, sono retti da identiche leggi, governati da un sovrano illuminato e di loro scelta. La monarchia austriaca invece è un amalgama mostruoso di diverse razze, tra le quali alcune costituite tuttora quasi a tribù: nessun legame fra esse, nessuna omogeneità, anzi molte fra loro ostili ed inimicevoli. Egli è dal nucleo di queste popolazioni, che l'Austria spreme il tributo di sangue per costituire il suo esercito, che allo scoppiare dell'ultima guerra ascendeva a ben 600 mila combattenti, 80 mila dei quali Italiani, altrettanti Polacchi, 63 mila Boemi e Czechi, 122 mila Slavoni,

134 mila Ungheresi, 9 mila Rumeni, 120 mila Germani, quindi sette stirpi tenute insieme da una brutale disciplina, come le chiavi ed i puntelli ad un crollante edificio. Tali erano le masse che da ogni angolo dello sterminato impero austriaco irrompevano sul finire dello scorso anno 1858 in Lombardia, per ribadirne le catene, che i generosi alleati venivano a spezzare.

La fanteria austriaca componevasi di 62 reggimenti di linea: la cavalleria annoverava 36 reggimenti divisi in due armi: cavalleria pesante, e leggiera: la prima costituivasi di corazzieri e dragoni, 8 reggimenti sì degli uni che degli altri; la seconda di usseri e di ulani, 12 dei primi e 8 dei secondi.

I battaglioni di cacciatori erano in numero di 26, compreso uno portante il nome del regnante imperatore, e composti quasi per intero di Tirolesi tedeschi, popolo fedele all'Austria ed alla absburghese dinastia, e grande entusiasta di quella dominazione. Codesti cacciatori, che godevano un tempo il primato in Europa, perdettero molto della loro celebrità dopo la creazione di quelli di Vincennes, dei nostri bravi bersaglieri, degli zuavi, dei turcos, dei cacciatori delle Alpi, degli Appennini, della Magra, armi che cominciate da poco a figurare nelle odierne guerre, hanno di già splendide pagine nella storia dei tempi.

L'artiglieria austriaca aveva anch'essa perduto del suo splendore e della sua antica rinomanza dopo il 1848, e ciò per due cagioni: la prima, perchè i cannonieri provetti erano periti quasi tutti nelle lotte contro i popoli nelle varie rivoluzioni accadute in quell'epoca; in secondo luogo, pella superiorità cui era ascisa l'artiglieria piemontese; tacendo della circostanza della invenzione dei cannoni rigati, la quale portò

una rivoluzione in quest'arma a motivo della lunghissima portata dei proiettili che si vomitano da quelle folgori.

Oltre poi a queste truppe, oltre ai corpi di zappatori, di gendarmeria e di poliziotti, l'Austria aveva un'armata di riserva forte di 80 mila teste, compresi 30 battaglioni di corpi franchi, molti carabinieri irregolari, ed artiglieria di frontiera.

Si può calcolare che nell'esercito austriaco diviso in 4 armate vi fossero di corpi speciali 28 mila cacciatori, 50 mila Croati o reggimenti di frontiera, 17 mila cavalli di grave armatura, 24 mila di cavalleggieri, 50 mila artiglieri con un treno di 800 cannoni, 13 mila zappatori e pionieri, 12 mila del treno, e 50 mila gendarmi: il rimanente sino alla cifra di 600 mila circa era formato coi reggimenti di linea.

Ecco la forza totale dell'armata austriaca sul finire dell'anno 1858, cioè alla vigilia di cominciare le ostilità: ma di tutto questo tremendo apparato di guerra il governo non poteva disporre attivamente per la campagna d'Italia, che di un terzo circa; il rimanente egli era costretto a tenerlo disperso di presidio non solo nelle fortezze dell'Impero e della Confederazione germanica, ma eziandio nelle città aperte, e sino nei villaggi dal Ticino al Danubio, alla Vistola ed al Tibisco, per comprimere le frementi popolazioni, quelle soprattutto dell'Italia, della Polonia e dell'Ungheria.

Ad ogni modo quella potenza era pervenuta ad accumulare in Italia un'armata di circa 250 mila combattenti, la maggior parte dei quali agglomerati sui confini del Piemonte sia dal lato della Lombardia che da quello del Piacentino; e divisi in 9 corpi da circa 25 mila bajonette caduno, comandati dai seguenti generali: il 1° da Clam Gallas, il 2° da Zobel, il 3° dal principe di Schwartzenberg, il 4° da Schlich, il 5° dal conte Stadion, il 6° da Wimpffen, il 7° dal principe

di Liechtenstein, l'8° da Benedek, il carnefice della Galizia, il 9° da Schaafgotsche. Duce supremo era il conte Francesco Giulay, che entrato nella carriera dell'armi nel 1816, e già arrivato nel 1846 al grado di tenente-maresciallo, era stato chiamato nell'anno 1857, in vece del maresciallo Radetzki posto in quiescenza, a fungere le funzioni di governatore civile e militare della Lombardia, e ciò per ordine espresso dell'imperatore.

Mentre l'Austria durante il corso delle trattative scagliava le sue masse all'estremo confine della Lombardia verso il Piemonte, questi non aveva assunte che semplici misure di precauzione, chiamando sotto le armi i contingenti e le riserve, contraendo il prestito e deferendo i poteri straordinarj al re. Appena però la guerra si vide inevitabile, tosto tosto si adottarono quelle estreme ed energiche misure che la gravità delle circostanze esigeva, concentrando l'esercito nelle designate località, deferendo i comandi superiori delle varie divisioni che il componevano, e facilitando l'arruolamento dei volontarj.

Codesto esercito in quanto alla fanteria era costituito come nel 1848, cioè di 10 brigate, compresa quella delle Guardie. Ogni brigata era composta di due reggimenti, ogni reggimento di quattro battaglioni, come in Francia, tre di campagna ed uno di deposito.

La cavalleria invece, l'artiglieria, ed il corpo dei bersaglieri avevano subito nel decorso decennio un notevole accrescimento. La prima da 6 reggimenti era ascesa a 9, dei quali 5 appartenevano all'arma dei cavalleggieri con sciabola e carabina, 4 a quella dei dragoni con lancia e pistolone. Ogni reggimento era forte di 4 squadroni.

I bersaglieri, di due battaglioni ch'erano nel 1849, ora ne annoveravano 10, di quattro compagnie caduno.

L'artiglieria era forte di 18 batterie da campagna, da 6 pezzi caduna, e 12 di posizione, quindi 30 in tutto, servite da un reggimento di artiglieria e da un reggimento di operai; oltre una brigata di artiglieria a cavallo. Codesta arma così vitale per un esercito ai nostri tempi, nei quali l'artiglieria decide supremamente se ben servita e ben diretta dell'esito delle battaglie, aveva già dato prove della sua superiorità nelle antecedenti due guerre in Italia, ed in quella di Crimea; ed aveva anzi progredito sia pella destrezza dei cannonieri, sia pella perizia degli ufficiali, al di là di quanto l'aveva costituita il duca di Genova, che ne aveva conservato il comando sino alla sua morte sventuratamente troppo precoce.

Eravi inoltre un battaglione del genio, treno ed equipaggi, e un battaglione di fanteria di marina, che si era tanto distinto nelle antecedenti campagne sotto il nome di *Real Navi*.

Quali ausiliarj all'esercito sardo venivano ad esso aggregati i cacciatori delle Alpi, corpo costituito coi volontarj, che sfuggendo dalla oppressione austriaca accorrevano in Piemonte onde combattere pella liberazione della loro infelice patria. Di questi prodi, che sostennero mai sempre incolume l'onore del nazionale vessillo, del loro intrepido generale, e degli altri capi che li guidarono tante volte alla vittoria, ne parleremo in un libro a parte: qui non faremo che accennare al loro incorporamento nell'esercito regio al momento di cominciare le operazioni attive della campagna.

L'organizzazione definitiva di questo esercito era già stata ordinata mediante regio decreto del 22 aprile, mentre l'ulti-

matum del gabinetto di Vienna viaggiava alla volta di Torino: ecco quale fu la sua definitiva organizzazione.

La fanteria venne divisa in 5 divisioni: ogni divisione consisteva di due brigate, ogni brigata di due reggimenti, forti di 3 battaglioni sotto le bandiere. Al seguito di ogni divisione eranvi un reggimento di cavalli, due battaglioni di bersaglieri e tre batterie d'artiglieria: magnifico e ben ragionato sistema, a tenor del quale ogni divisione racchiude nella richiesta proporzione il concorso di tutte le armi richieste nelle odierne guerre.

La cavalleria poi che non era conflata nelle divisioni, formava essa pure una divisione a parte, composta di due brigate, e per conseguenza di 4 reggimenti da 4 squadroni caduno.

I comandi e la forza di codeste divisioni erano distribuiti nel modo seguente:

La prima divisione era comandata dal tenente-generale Giacomo Durando, ed era come tutte le altre forte di due brigate, Granatieri e Savoia, generali Scazia e Perrier; più i due battaglioni di bersaglieri n.º 3 e 4, le batterie d'artiglieria di campagna n.º 10, 11 e 12, ed il reggimento cavalleghieri d'Alessandria. Codesta divisione, quantunque portasse il primo numero, era denominata *di riserva*.

La seconda divisione era sotto gli ordini del tenente-generale Manfredo Fanti. Le due brigate che la componevano erano Piemonte ed Aosta, generali Camerana e Cerale; più i battaglioni n.º 1 e 9 bersaglieri, le batterie di campagna n.º 13, 14 e 15, ed il reggimento cavalleghieri d'Aosta.

La terza divisione era subordinata al tenente-generale Molard, colle brigate Cuneo e Regina, generali Piochiù e Della Rocca. Seguivano il 3º e il 10º dei bersaglieri, le batte-



Generale Gialdini

rie di campagna n.º 4, 5 e 6, ed il reggimento cavalleggieri di Monferrato.

La quarta divisione era sotto gli ordini del tenente-generale Cucchiari, colle brigate Casale e Pinerolo, generali Villamarina e Broglia, col battaglione 6º e 7º bersaglieri, le batterie n.º 1, 2 e 3, e col reggimento cavalleggieri di Novara.

La quinta divisione era soggetta al tenente-generale Cialdini: constava delle brigate Savona ed Acqui, generali Pettinengo e Gozzani, coi battaglioni 5º ed 8º bersaglieri, le batterie n.º 7, 8 e 9, ed il reggimento cavalleggieri di Saluzzo.

La sesta divisione era costituita tutta di cavalleria, cioè dei quattro reggimenti: Piemonte Reale e Genova, generale Savoironx, e Nizza e Savoia, generale Brunetta; ed era comandata dal generale Berton de Sambuy.

Comandante supremo dell'artiglieria era il generale Pastore; della brigata artiglieria a cavallo, il maggiore-generale conte Seyssel. Comandante del genio, il maggiore-generale cavaliere Menabrea. Intendente-generale dell'armata, il colonnello cavaliere della Rovere.

Il comando supremo dell'esercito veniva assunto in persona da S. M. il re Vittorio Emanuele, come fu abitudine inveterata de' suoi antenati, i quali prendevano sempre parte attiva nelle frequenti guerre che insorgevano tra la Francia e l'Austria per contrastarsi il loro predominio in Italia. Capo dello stato maggiore era il generale Morozzo della Rocca, e maggiore-generale il generale Alfonso della Marmora allora ministro della guerra.

V'ha chi pretende, che approfittando dell'universale ed immenso entusiasmo sorto in Italia per la così giusta e santa guerra della nostra indipendenza, entusiasmo che aveva at-

tirato tante migliaia di volontarj in Piemonte per iscriversi nell' esercito, questo avrebbe potuto essere più numeroso; e lo sarebbe stato infatti, ma non così compatto nè così agguerrito. Per grande che sia il nobile e generoso slancio della gioventù, sarebbe stata impresa ardua assai lo esporre i volontarj al fuoco prima di aver fatto un tirocinio di sei mesi almeno per i fanti, un anno per le armi dotte. Vero è che in una guerra nazionale le cose camminano e devono camminare con minor pedanteria, e molti fatti già accaduti, ed altri che vanno accadendo provano la veracità di tale asserto: ma non si poteva pretendere tanta risoluzione in un ministro della guerra, solerte ed attivo bensì, ma che imbevuto di pregiudizj a riguardo dei volontarj, non li aveva in quella stima ch'essi meritavano.

Comunque sia, per un piccolo regno di soli 5 milioni di abitanti, un esercito in campo armato di tutto punto, ed ammontante a circa 60 mila uomini, oltre ai carabinieri, ai battaglioni di deposito, ed ai varj piccoli corpi speciali, è già un bello sforzo. Una parte di quelle truppe dir potevansi veterane, molti reggimenti, oltre alla istruzione teorica, quella più efficace avendo della pratica sul campo di battaglia, come quelli ch'erano reduci dalla guerra di Crimea. Se parliamo poi dei generali, la maggior parte erano provetti in guerra, dopo un lungo tirocinio in anteriori campagne.

Riconducendoli ora sulla scena sopra ampio e glorioso teatro, consacreremo ad essi alcuni cenni, cominciando dal duce supremo e primo soldato ad un tempo dell' indipendenza italiana, dal nostro re Vittorio Emanuele, figura storica di alto rilievo, perchè imbrandiva la spada per porgere aita ai popoli oppressi, non per conculcarli, come era fermo proponimento del sire austriaco, che gli stava a fronte.

Ei nasceva il 14 marzo 1820, all'epoca in cui il Piemonte e l'Italia tutta erano in subbuglio, per cui nell'infanzia ancora corse pericolo di rimanere orfano del padre, il principe di Carignano, avvolto nel turbine dei movimenti del 1821; e poscia, costretto questo ad esulare, ei ne rimaneva per molti anni lontano.

Dalla ascensione di Carlo Alberto al trono (1831) sino al 1848, Vittorio Emanuele, quantunque principe ereditario, vegetò per quasi 20 anni semplice colonnello del reggimento Savoia, estraneo agli affari di stato, e senza nessuna ingerenza nel governo: egli era tenuto dal padre, anche dopo il suo matrimonio colla figlia dell'arciduca Ranieri, quasi sotto il freno di soldatesca disciplina, occupandosi della caccia e del comando del suo reggimento, uno dei più agguerriti dell'esercito.

Finalmente sorse il 1848, ed il principe reale seguì in Lombardia il re, confuso fra gli altri divisionarj, comandando la riserva, che fu però sempre in moto, sul campo, nel posto d'onore. A Goito il duca di Savoia mostrò quella belligeranza connaturale all'età ed ereditaria nella sua stirpe; a Custoza invece diè prove di fredda costanza, resistendo alla furia dell'irrompente nemico superiore di numero e prevalente di artiglieria e di posizioni.

Nella campagna del 1849, che durò soli tre giorni come quella di Waterloo, egli non ebbe occasione di distinguersi, il piano di guerra essendo troppo difettoso, ed i soldati allora riluttanti di battersi per una causa alla quale i raggiri dei retrogradi avevanli resi avversi, cosicchè nessun generale, per abile che fosse, avrebbe potuto cogliervi allori, nè strappare successi al baldanzoso nemico.

Grande tra le umiliazioni della sconfitta, quanto appariva

abbietto il vincitore tra i gaudj dei mal compri allori, Vittorio Emanuele, rimasto figlio senza padre, duce senza esercito, sollevavasi all'apice della gloria, attenendosi inviolabilmente fido ai patti che legavano alla nazione. Prima sua cura quella fu quindi di trasferirsi a Torino, onde prestare giuramento allo statuto largito dal suo magnanimo genitore; giuramento di cui il leale Vittorio sempre mostrossi rigido osservatore.

Il disastro di Novara, l'esiglio volontario impostosi dal magnanimo Carlo Alberto, e la sua morte indi a poco avvenuta sulle remote spiagge di Oporto, non furono che il mesto preludio degli acerbi colpi con cui l'inesorabile destino saettar voleva il cuore del re Vittorio Emanuele. Lo trafissero l'improvvida rivolta di Genova, il martirio dell'eroica Brescia, la sconfitta dei prodi Ungheresi, la caduta di Venezia e di Roma. Sin qui i dolori del re: poscia vennero i lutti domestici a colpirlo negli affetti i più sacri e i più teneri, di figlio, di padre, di marito, di fratello. La falce della morte menò colpi spietati intorno al re, che vide rapirsi nel breve giro di poche lune un figlio, il compianto fratello, l'amata consorte, entrambi nel fiore dell'età; poscia la venerata genitrice, modello d'inesauribile beneficenza e di sincera pietà.

Ecco i martirj cui soggiacque Vittorio Emanuele durante il corso del primo decennio del suo regno: ma al cominciare del secondo i destini si cangiano; l'astro che dianzi di fioca luce splendea, ora di fulgidi raggi dovea brillare irradiando il real capo e sul campo di battaglia e nella reggia.

Venerato dal popolo come sovrano leale ed integerrimo, esser doveva ed era l'idolo del soldato, col quale aveva divisato e stava per dividere ancora i pericoli e le glorie: rial-



◀ Il Generale Alfonso Lamarmora

zata da terra sui nefasti campi di Novara la spada deposta dal magnanimo genitore, egli veniva a tergerla nel sangue dei nemici d'Italia, degli insidiatori delle nostre libertà, della nostra indipendenza.

Al culmine poi delle militari dignità dopo il re veniva il tenente-generale Alfonso della Marmora, uno dei tre fratelli di quella cospicua famiglia addetti alla milizia, e tutti ascesi e per merito e per altezza di natali ai sommi gradi nell'armata sarda. La sua carriera militare, lunga e penosa nei primordj, fu poscia molto rapida e fortunata. Dopo aver vegetato per più anni come capitano d'artiglieria, egli partiva pel campo nel marzo 1848, comandando due batterie di battaglia; ma la fortuna non gli si mostrò propizia in splendide occasioni di distinguersi. Ad ogni modo nel successivo anno il troviamo asceso al grado di divisionario, comandando un corpo separato, che prese possesso di Parma nel marzo 1849, alla ripresa delle ostilità contro l'Austria: dimenticato dal generale Chrzanowski in quel punto estremo della linea, quando alcuni giorni dopo l'armistizio ebbe ordine di piegare a dedizione Genova, ei pose le ali ai piedi, ed in un baleno fu sotto le mura della sollevata città, in un baleno se ne impadroniva. Posto quindi a capo del ministero della guerra, ei vi si trovava ancora durante la campagna, e per molti mesi dopo conclusa la pace. Severo cogli altri, severissimo con sè stesso, la patria e l'Italia gli vanno debitrice del vanto di avere costituito un esercito ben disciplinato.

Veniamo ora a dare alcune nozioni intorno ai cinque divisionarj che comandavano subordinati al re, cioè i luogotenenti generali Giacomo Durando, Fanti, Mollard, Cucchiari e Cialdini, generali che dal più al meno si distinsero molto nell'ultima campagna, come vedremo.

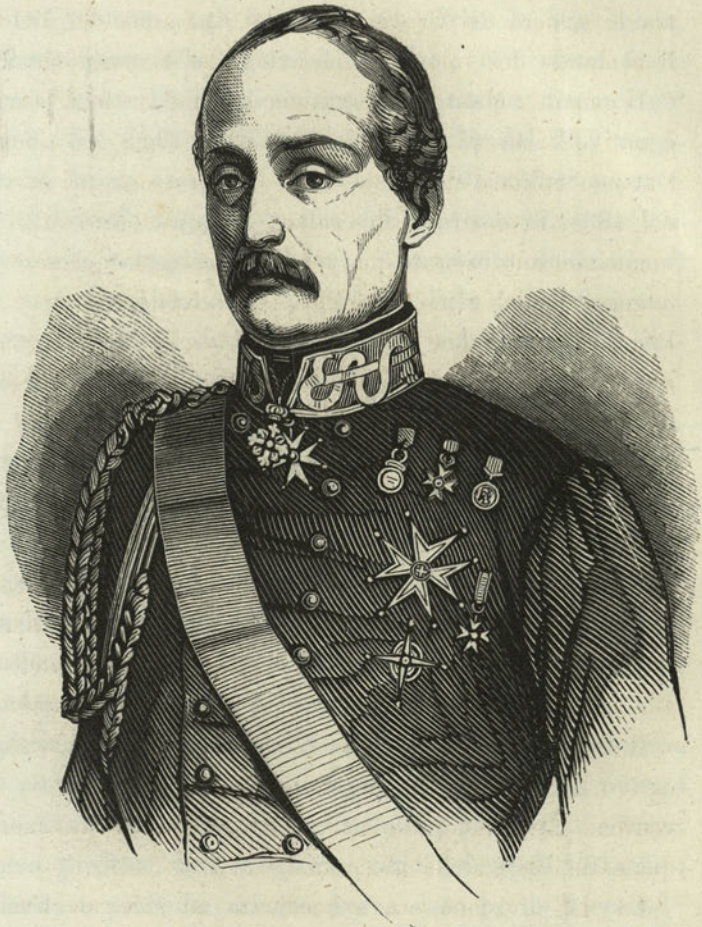
Il generale Durando, che reggeva la prima divisione detta di riserva, è nativo di Mondovì, cospicua città del Piemonte. Egli erasi distinto in Ispagna, pugnando a pro della libertà tra le schiere dei Cristini, e nella campagna del 1848 ebbe il comando dei volontarj che irrompere dovevano in Tirolo.

Il generale Manfredo Fanti, che comandava la 2.^a divisione, è nativo di Carpi nella provincia di Modena, ed allievo dell'ateneo militare di questa città. Compromesso nei movimenti del 1831, fu costretto di esulare, rifugiando in Francia, ove venne non solo ospitato, ma per ben due anni impiegato presso il generale del genio incaricato delle fortificazioni di Lione. Più tardi il giovane Fanti si trasferiva in Ispagna per combattere a favore della libertà, e vi si distinse, specialmente nelle campagne dal 1834 al 1842. Asceso al grado di colonnello di stato-maggiore, egli accorse in Italia al primo grido degli avvenimenti del 1848. Nominato maggior-generale, e membro del comitato di difesa in Milano nell'agosto di quell'anno, indi comandante la divisione lombarda nel 1849 dopo la defezione di Ramorino, egli rimase stazionario in quel grado sino al 1855, anno nel quale prendendo parte alla guerra di Crimea ascese al grado di divisionario.

Il generale Mollard, che comandava la 3.^a divisione, è nativo di Savoia: ci sono ignoti i suoi antecedenti, ma il vedremo al primo posto nella battaglia di S. Martino, nella quale fu l'eroe della giornata.

La 4.^a divisione era subordinata al generale Cucchiari, nato nel ducato di Modena, e che avea servito esso pure con distinzione in Ispagna e sui campi di battaglia italiani nel 1849.

Il generale Cialdini comandante della 5.^a divisione, il vedremo ei pure distinguersi sino dai primi fatti della campa-



Manfredo Fanti, generale d'armata

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

gna. Modenese anch' egli, aveva fatto le sue prime pruove e le sue prime armi in Ispagna, combattendo nelle file dei liberali. Accorso in patria al primo rumoreggiare della guerra d' indipendenza, egli non esitò ad offrire la sua spada, prendendo parte alla difesa di Vicenza, ove venne ferito mentre al monte Berico rinnovava gli assalti per discacciarne i nemici. Nel 1849 Cialdini era colonnello del 23.^o reggimento di linea, composto in gran parte di soldati appartenenti ai Ducati; reggimento che egli fece mirabilmente manovrare alla battaglia di Novara. Alla guerra di Crimea vi prese parte comandando la 2.^a brigata della prima divisione; e tanto si distinse, da venire elevato sul finire della campagna al grado di generale.

Di tal modo, dei cinque divisionarj, tre erano della provincia modenese, che aveva già dati al regno d'Italia nell'epoca napoleonica tanti uomini prodi sui campi di battaglia o chiari nella magistratura.

Il generale Morozzo della Rocca, capo di stato maggiore, aveva di già disimpegnato cotale ufficio, benchè in più strette dimensioni, nel 1848, sotto lo stesso Vittorio Emanuele, allora comandante la divisione di riserva.

I generali del genio e dell'artiglieria, Menabrea e Pastore, erano ambedue provetti nelle rispettive armi: della scienza ed abilità del primo ne avremo indubbie prove nell'efficace concorso prestato dall'artiglieria nelle principali battaglie; di solerzia e profonda scienza aveva dato prova il secondo nelle opere difensive da esso fatte erigere lungo la Dora Baltea, per coprire la capitale e quella parte del regno minacciata più d'ogni altra dalla nemica invasione.

Ora ci crediamo in debito, procedendo collo stesso ordine sinora tenuto, di dare ai nostri lettori alcuni brevi cenni sull'esercito francese che scese in Italia a combattere l'Austria di conserva coi Piemontesi.

Esso componevasi di cinque corpi, quattro dei quali subordinati al supremo comando dell'imperatore, che assumeva in persona la direzione dell'esercito e della guerra.

Il primo di questi cinque corpi era comandato dal maresciallo Baraguey d'Hilliers, e componevasi di tre divisioni di fanti ed una di cavalli, coi divisionarj Forey, Ladmiraull, Bazaine e Desvaux; oltre le armi speciali e le armi dotte. I reggimenti di linea che ne facevano parte erano 12, tutti staccati dalle guarnigioni di Parigi o di Tolone: eranvi inoltre due battaglioni di cacciatori di Vincennes ed il 1.^o zuavi. La cavalleria consisteva in quattro reggimenti, cioè uno di ussari e tre di cacciatori d'Africa.

Il secondo corpo era sotto gli ordini del generale MacMahon, al quale erano subordinati i divisionarj Motterouge ed Espinasse, ed il brigadiere Vilaine. Questo corpo era men numeroso del primo, non avendo nella sua organizzazione che due divisioni di fanti ed una brigata di cavalleria; e pure il vedremo cooperare così efficacemente agli allori di Magenta, da conquistare pel duce il bastone di maresciallo. Eranvi aggregati quattro reggimenti di linea, i quali pochi giorni prima stanziavano a Macon, a Lione e nell'Algeria; più i due reggimenti della legione straniera provenienti essi pure dall'Africa. La brigata di cavalleria annoverava due reggimenti di ussari. Di armi speciali, l'11.^o battaglione di cacciatori ed il 2.^o di zuavi.

Il terzo corpo ubbidiva al maresciallo Canrobert, ed era forte di tre divisioni a piedi ed una a cavallo: divisionarj

i generali Renault, Trochu, Bourbaki e Partonneaux. Eransi 12 reggimenti di linea, provenienti dall' Algeria, da Lione, Grenoble, Avignone, Macon e Briançon. La cavalleria annoverava due reggimenti di lancieri e due di usseri; le armi speciali consistevano in tre battaglioni di cacciatori.

Il quarto corpo era guidato dal generale del genio Niel, aiutante di campo dell' imperatore: suoi divisionarj erano i generali de Lussy-Pelissac, De Failly, Vinoy, ed il brigadiere Richepanse, con 12 reggimenti di linea, tre battaglioni di cacciatori, e due reggimenti di usseri.

Il quinto corpo aveva a duce il principe Napoleone, genero di Vittorio Emanuele: non constava che di due divisioni di fanti ed una brigata di cavalli, corpo che per compiere una passeggiata militare attraverso la Toscana ed i Ducati era anche troppo numeroso: aveva a divisionarj i generali d'Autemarre ed Ulrich, a brigadiere il generale La Perouse.

Teneva dietro a questi corpi la guardia imperiale, a completo, con tutte le varie specie di armi che la compongono, cioè tre reggimenti di granatieri, uno di zuavi, quattro di volteggiatori, ed un battaglione di cacciatori a piedi: la cavalleria annoverava uno squadrone di gendarmeria, due reggimenti di corazzieri, uno di dragoni, uno di lancieri, uno di cacciatori, ed uno delle guide, oltre lo squadrone delle cento guardie. Erane duce il generale Regnault Saint-Jean d'Angely, cui erano subordinati i tre divisionarj Mellinet e Camou pei fanti, Morris pei cavalli.

Ogni corpo aveva con sè la propria artiglieria a piedi ed a cavallo, il genio, l'intendenza, gli ufficj di sanità, gli equipaggi, le amministrazioni militari, i viveri, la posta, il tesoro, ecc. ecc.

Riassumendo ora la forza complessiva di tutte queste truppe

componenti i cinque corpi, vedremo che ammontavano a più di 180 mila combattenti, dai quali detraendo il 5.^o corpo una parte del quale rimase in Piemonte, l'esercito francese era forte di 160 mila uomini. Compresa poi l'armata sarda, ascendeva l'esercito attivo a non più di 220,000 combattenti, contrapposti a 270,000, cui ascendevano i nove corpi posti in campo dall'Austria.

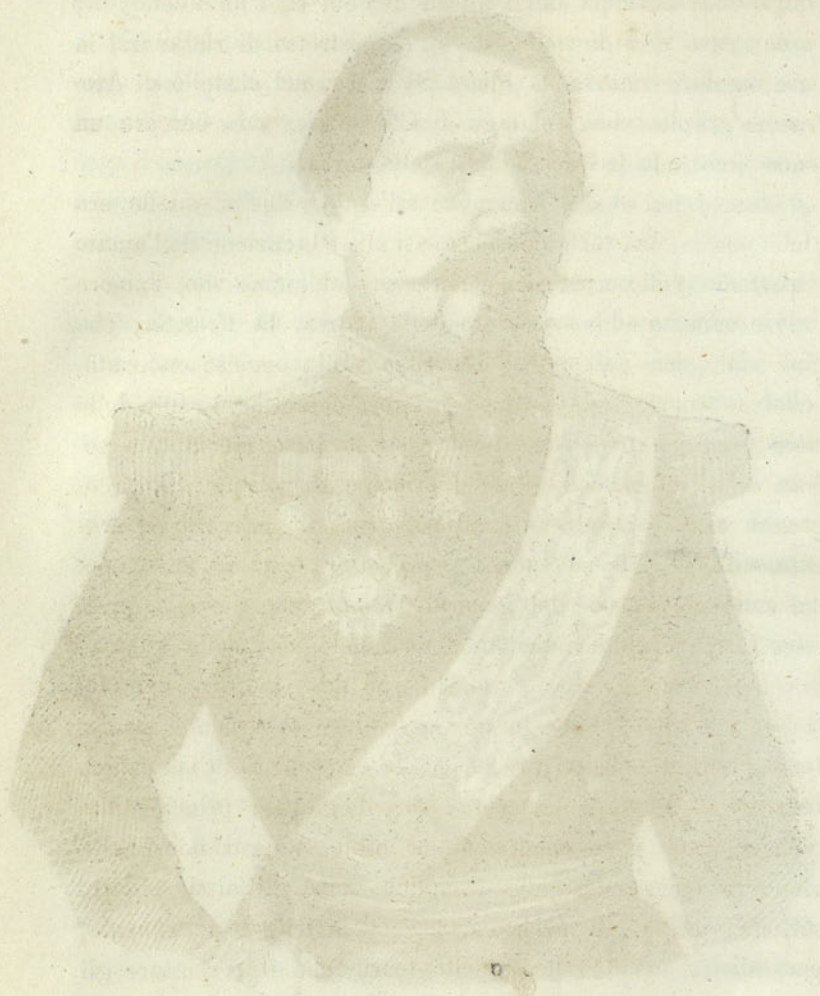
Ed a ben considerare questa massa enorme di combattenti posta in moto da una sola volontà, si potrebbe asserire, aver desso realizzato la metafora del profeta dell'idea, che ad altro non anelava per liberare l'Italia che il concorso delle baionette intelligenti: e pure questa massa di uomini non formava che la quinta parte circa del tributo che una nazione di 36 milioni di abitanti impone a sè stessa, a difesa del suo onore, della sua indipendenza; giacchè oltre l'armata d'Italia che valicava le Alpi, ne rimanevano altre quattro in Francia per guarentire le sue frontiere e la tranquillità nell'interno.

Ora ne incombe dare alcuni brevi cenni intorno all'uomo straordinario che regge i destini della Francia, ed intorno ai generali che sotto i di lui ordini scesero in Italia a propugnare la nostra indipendenza.

L'attuale imperatore dei Francesi nacque in Parigi il 20 aprile 1808, cioè durante l'apogeo della fortuna, della potenza e della gloria di Napoleone I, mentre suo padre Luigi sedeva sul trono di Olanda. Ma pochi anni appena erano decorsi di una esistenza così splendida e lusinghiera, che i troni tutti della famiglia s'infrangono, le corone si spezzano; il suolo della Francia minaccia di spalancarsi sotto i piedi dell'imperiale prosapia, e la reazione scatenasi contro la ge-



S. M. Napoleone III. Imperatore de' Francesi



Faint, illegible text, possibly a caption or title, located below the portrait.

nitrice del principe Luigi allora dell'età di 7 anni compiuti; e con essa errante e fuggitivo, è costretto di rintanarsi in un angolo remoto della libera Svizzera, nel castello di Arenenberg sulle rive del lago di Costanza, onde cercare un asilo contro le ire dei potenti della terra.

L'unico tesoro che rimanesse all'esule principe quello era della madre, che tutta consacravasi alla educazione dell'amato figlio, nel quale trasfuse l'elevatezza dell'animo suo, l'amore allo studio, quello sviscerato della patria, la Francia, che indelebile era nel suo cuore. Essa nulla ommise onde affidare il proprio figlio ad un precettore che in ogni ramo dello scibile umano lo istruisse; ed ecco la base precipua e solida della futura celebrità del principe Napoleone, la circostanza cioè di aver avuto ad istruttore un provetto ed erudito militare, che suo amico e precettore era ad un tempo. Intendiamo parlare del general Dufour, che diede al principe Luigi i primi rudimenti della nobile arte della guerra, per ben riuscire nella quale il corpo deve indurirsi nelle fatiche, nel mentre che lo spirito si eleva e la mente si elabora e si sublima nei precetti della scienza. E fu nel campo federale di Thun in Svizzera, che il giovine principe Napoleone prese parte come semplice milite, addestrandosi nelle manovre, piegandosi alle discipline come gli altri soldati, sottomettendosi alle penose marcie ed al frugale nutrimento, ponendo in atto pratico quelle teorie che il precettore gli aveva insegnato nelle private lezioni.

Codesti studj, codesta educazione mista agli esercizj del corpo, occuparono i più begli anni dell'adolescenza di quel principe, cioè quelli decorsi dal 1820 al 1830, anno nel quale inabissavasi il trono borbonico in Francia; avvenimento che fece una profonda impressione sul suo cuore, quasi che pre-

sago fosse degli splendidi destini che gli erano riservati in causa della caduta di quella dinastia. Egli non aveva allora che 22 anni, e pure si avvide che gli errori del novello regno andavano accrescendo le sue speranze, quelle cioè di ristaurare il trono napoleonico, ristauo di cui egli proponevasi di essere l'artefice.

Convinto sin d'allora essere la libertà d'Italia cosa giusta, e necessaria alla sicurezza della Francia ed alla quiete dell'Europa, il principe Napoleone accorreva col fratello Carlo nelle Romagne allo scoppiare della rivoluzione nel 1831; ma abbandonati gli insorti dal re di Francia Luigi Filippo, appena le potenze collaudarono la sua usurpazione, tutto andò in rovina in quell'infelice paese invaso dagli Austriaci. Il fratello Carlo moriva di fatica e di stento a Forlì; mentre egli veniva salvato dalla madre, e sottratto alla mannaia del pontefice ed al piombo degli Austriaci, mediante un travestimento.

Sono noti i suoi tentativi fatti a Strasburgo e a Boulogne, per farvi proclamare l'impero e la decadenza di Luigi Filippo; arditì ed avventati tentativi, che egli scontò colla deportazione in America, e colla prigionia nel castello di Ham, daddove evadevasi e giungeva sano e salvo in Inghilterra. Ivi pubblicava varj opuscoli allo scopo di tener vive le idee napoleoniche, di cui un giorno egli esser doveva il continuatore, mentre da molti veniva reputato come un visionario, come un avventuriere.

Intanto il supposto sogno, le supposte illusioni divenivano realtà: il ramo degli Orleans cadeva nel febbraio 1848 come quello dei Borboni, e la Francia costituivasi a repubblica. Udite le strepitose notizie giunte da Parigi, e supponendo il terreno ben preparato dai suoi scritti e dal nome che

egli portava, il principe abbandonava tosto le isole britanniche per trasferirsi a Parigi onde offrire i suoi servigj alla patria; ma era respinto: l'ostracismo che pesava sulla sua persona e su tutta la sua famiglia durava tuttora inesorabile: egli però non si sgomenta per questo; ritorna all'assalto; la barriera cade infine, ed egli è in breve cittadino francese, deputato, e presidente della repubblica: tutte queste metamorfosi ebbero luogo dal 13 di giugno al 10 di dicembre di quell'anno 1848.

In meno di quattro anni il principe Luigi Napoleone ascendeva dal mobile seggio presidenziale alla dittatura, da questa al trono imperiale: dittatura assunta, anzi strappata mediante il colpo di stato compiuto nella notte del 2 dicembre 1851, disperdendo colla violenza l'assemblea, facendo imprigionare i più influenti de' suoi membri, disarmando la guardia nazionale, cingendo Parigi di truppe, e pubblicando la legge marziale, dura legge, ma mercè la quale evitò la guerra civile ed i massacri e gli orrori che avevano desolata la Francia nel 1793.

Pochi mesi dopo, il novello imperatore sceglievasi una compagna nella contessa di Guzman, donzella d'illustre famiglia fra la prima nobiltà della Spagna, la quale un anno dopo rendevalo lieto d'un erede.

Da tutte queste svariate fortune, da queste vicissitudini della sorte, di cui il principe Luigi Napoleone fu lo zimbello pel corso di tanti anni, emerse nella persona dell'imperatore una tempra di sovrano illuminato e saggiamente progressista; iniziato com'egli è nei più profondi calcoli della politica ed in quelli delle scienze esatte ad un tempo, massime in ciò che concerne le artiglierie; iniziato d'altronde nella conoscenza del cuore umano, vivendo col popolo, respirando le

stesse aure, e studiandone le tendenze ed i bisogni: egli attinge inoltre dallo studio della storia, di cui è forbito ed elegante scrittore, le cognizioni profonde e svariate indispensabili per ben dirigere le amministrazioni, la guerra, la politica, e soprattutto la diplomazia, che egli deviar fece dal tortuoso cammino in cui avviluppata l'avevano Metternich e consorti, rivolgendola a nuovo scopo, quello della rigenerazione ed emancipazione dei popoli.

Oltre all'aver scelto per la campagna d'Italia reggimenti agguerriti in quelle di Crimea e dell'Algeria, l'imperatore Napoleone aveva pure eletto duci sperimentati e provetti assai più che audaci; tanto è vero, che tra i primarj generali e marescialli che scesero in Italia al seguito dell'imperatore tre se ne annoverano, che reputar si devono quali gloriosi avanzi del primo impero: i marescialli Vaillant, Baraguey d'Hilliers, ed il generale Saint-Jean d'Angely.

Difatti il maresciallo Vaillant, il quale disimpegnava le funzioni di maggior-generale nell'esercito d'Italia, il troviamo comandante di un drappello di zappatori in Danzica sino dal 1811, uscito appena dalla scuola politecnica di Parigi, ove era stato educato. Egli ebbe la fortuna di esser posto sotto gli ordini del celebre generale Haxo, comandante supremo del genio, ed uno dei più abili ingegneri militari del suo tempo. Il giovane Vaillant fece sotto quell'abile capo il suo tirocinio nelle infauste campagne di Russia e di Germania nel 1812 e 1813, e rimasto prigioniero, riacquistava la sua libertà nel 1814 dopo la pace di Parigi. Nel successivo marzo 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, il giovane Vaillant riprendeva servizio, e valorosamente combatteva a Ligny ed a Waterloo. Risaliti ancora

in trono i Borboni, ei rimaneva nell'inazione ancora sino alla loro definitiva caduta nel 1830. Rientrato allora al servizio, prese parte nella fazione di sbarco dei Francesi nella rada di Ancona nel 1831. Poscia egli veniva spedito in Algeria (1837), e cresceva a generale di brigata. Nel successivo anno 1838 veniva nominato direttore della scuola politecnica, nella quale era stato allevato. Nel 1843 otteneva la nomina di direttore delle fortificazioni di Parigi. Nel 1849 ascese al grado di divisionario e comandante l'arma del genio all'assedio di Roma. D'allora in poi le promozioni e le onorificenze piovvero sul suo capo, essendo addivenuto nel corso dell'ultimo decennio maresciallo e membro dell'Istituto, corpo che si ritiene il più scientifico della Francia, e forse dell'Europa.

Anche il maresciallo Baraguey d'Hilliers, comandante il 1.^o corpo, aveva preso parte nelle guerre napoleoniche, giacchè uscito dalla scuola militare detta il Pritaneo nel 1807, veniva incorporato nel reggimento di cacciatori a cavallo col grado di luogotenente. Le sue prime campagne furono quelle di Russia, di Germania e di Francia, dal 1812 al 1814: mutilato del polso sinistro, ei rimaneva dieci anni nell'inazione. Nel 1823 riprendeva servizio, militando nella guerra di Spagna. Asceso durante quella breve e felice, ma ingloriosa campagna, al grado di capo-battaglione, ei crebbe a colonnello nel 1830 in Algeria; nel successivo anno 1831 assumeva la direzione della scuola militare di S. Cyr, che sotto i suoi dettami addiveniva una delle principali d'Europa. Ma il riposo non confacendosi molto all'armigera ed irrequieta sua indole, ei riprese servizio attivo nel 1841, e ritornato in Algeria sotto gli ordini del maresciallo Bugeaud, divenne divisionario. Nel 1849 egli si avvinse senza esitanze nè oscillazioni alle sorti del presidente Luigi Napoleone Bo-

naparte, che ne lo remunerava con alte missioni diplomatiche e militari. Egli prese parte al colpo di stato del 2 dicembre 1851, più tardi alla guerra di Crimea (1854). Partito con una divisione di truppe di marina per fare una diversione nel Baltico, egli assaliva e prendeva la fortezza di Bomarsund, nella quale rinveniva il suo bastone di maresciallo dopo 47 anni di servizio.

Il generale Mac-Mahon, comandante il 2.^o corpo, era uscito luogotenente nel 1825 dalla scuola di S. Cyr, e nel 1830 prendeva parte alla spedizione d'Algeri, ascendendo di slancio al grado di capitano. Nel successivo anno 1831 egli fece la campagna del Belgio, prese parte all'assedio di Anversa, e crebbe a colonnello. Divenuto nel 1836 generale di brigata, tornava in Algeria, ove rimase molti anni, prendendo parte a tutti i fatti d'armi accaduti in Africa in quel periodo; nè ascese al grado di divisionario che nel 1854 durante la guerra di Crimea, nella quale si distinse per impetuoso valore, per rara intrepidezza, al segno che all'assalto di Malakoff il generalissimo Pelissier gli spedì per cinque volte l'ordine di scendere da un'altura, sulla quale rimaneva troppo esposto al fuoco nemico; ma indarno, chè egli vi persistette sino a che la fazione da lui diretta ebbe l'esito felice che desiderava.

Di tempra alquanto diversa poi era il maresciallo Canrobert, comandante il 3.^o corpo. Educato nella scuola di S. Cyr, veniva nominato luogotenente nel 1825. Nel 1837 ascendeva al grado di capitano, dopo aver vegetato per ben dieci anni in quell'infimo grado della immensa scala che addurlo doveva alla sommità, che è quello di maresciallo; e pure in questo decennio aveva militato in Africa contro Abd-el-Kader, e si era distinto sotto il generale Danremont a Costantina, e sotto

il colonnello Combes, che moriva sotto le mura di quella città; ferito rientrava in Francia, elevato al grado di tenente colonnello dei cacciatori a piedi. Nel 1845 egli veniva nominato colonnello del 3.^o degli zuavi; circondato dagli Arabi, grida loro: « lasciatemi passare, o siete morti; io porto con me la peste, che vi esterminerà tutti »: i malati che seco conduceva, precedendo la sua colonna, ne erano una prova evidente; e quegli Africani intimoriti lo lasciano passare senza opposizione, nè molestie. Cinque anni dopo, cioè nel 1850, Canrobert veniva nominato generale di brigata, ed ajutante di campo del presidente della repubblica. Nel 1853 crebbe a divisionario; partito per la Crimea, egli succedette al maresciallo Saint-Arnaud nel comando supremo dell'esercito, che venne poscia condotto alla definitiva vittoria dal generale Pelissier.

Il generale Niel, comandante il 4.^o corpo, era della stessa tempra del maresciallo Vaillant, cioè un generale scientifico, più che un battagliero. Nato nel 1802, ei venne collocato dapprima nella scuola politecnica, ove votavasi all'arma del genio; indi proseguiva i suoi studj nel militar collegio di Metz, e ne usciva nel 1823 col grado di sottotenente. Divenuto capitano nel 1835, ei partiva per l'Africa, e distinguevasi a Costantina; nel 1846 ascendeva al grado di colonnello; nel 1849 veniva nominato capo dello stato-maggiore del genio dell'armata spedizionaria a Roma, e dopo la presa di questa città diveniva generale di brigata. Nel 1854 prese parte all'assedio di Bomarsund, ed in seguito al felice esito di questa fazione venne nominato divisionario e comandante in capo del genio, arma così indispensabile negli assedj.

Ora ci rimane il carico di consacrare alcune linee al generale Regnault Saint-Jean d'Angely, comandante in capo

la guardia imperiale. Nato nel 1794, giovanissimo ancora ei prendeva parte alla sventurata campagna di Russia nel 1812, in qualità di sottotenente. Nel 1814 era già capitano, e nel successivo 1815 ufficiale d'ordinanza di Napoleone e capo-squadrone, grado che i Borboni non vollero riconoscere, perchè concesso durante i Cento giorni; e fu nel grado di semplice luogotenente, che Saint-Jean d'Angely fece la campagna di Morea nel 1827. Due anni dopo soltanto ebbe la promozione al grado di capitano, per essersi distinto in quella breve ma gloriosa campagna. Dopo la caduta della borbonica dinastia, la di lui carriera divenne tanto più rapida, quanto languida era stata dapprima. Nel 1830 tenente colonnello, nel 1832 colonnello, nel 1841 generale di brigata, nel 1848 divisionario. Ei fece parte della spedizione di Roma nel 1849, ed al sub ritorno venne nominato ministro della guerra. Nei successivi anni dal 1851 al 1855, Saint-Jean d'Angely si consacrò alla organizzazione della guardia imperiale, che egli comandò in capo nella guerra di Crimea, ove quel corpo fece per la prima volta la sua comparsa sui campi di battaglia.

LIBRO QUINTO

Partenza delle truppe francesi per l'Italia. — Accoglienze ed acclamazioni al loro arrivo nelle varie città. — Proclami dei marescialli Canrobert, Bugey d'Hilliers, e Saint-Jean d'Angely. — Concentramento di esse truppe ad Alessandria. — Partenza dell'imperatore da Parigi. — Accoglienze al suo arrivo a Genova. — Ordine del giorno all'armata. — Quartier generale ad Alessandria. — Provvedimenti per la guerra.

Seguiamo ora la rapida marcia dell'esercito liberatore, dalle terre native sino nel cuore del Piemonte, già invaso dai barbari.

Abbiamo già detto, che al momento in cui la cancelleria austriaca emetteva la sua dichiarazione di guerra alla Sardegna, nè un soldato, nè un cannone si era mosso in Francia dalle rispettive stanze; e difatti non fu che il 21 di aprile, cioè due giorni dopo l'emissione di quella sfida, che una delle quattro divisioni formanti il presidio di Parigi riceveva ordine di tenersi pronta a partire col mezzo della ferrovia per Tolone. Tre giorni dopo, cioè il 24, l'armata di Lione ponevasi in movimento per avvicinarsi alle frontiere che toccano i confini sardi; il giorno 26, queste truppe giunte a Culoz si avanzavano alla volta di S. Jean di Maurienne, per valicare il Moncenisio, cioè le Alpi che da quel lato separano la Francia dall'Italia; nel mentre che altri corpi dispo-

nevansi a superare il Monginevra, altra barriera montuosa che separa i due popoli fratelli, pei quali omai non vi sono più Alpi, i macigni e le ghiacciaie non essendo che fragili barriere alle nazioni accomunate dalla uniformità delle idee, degli interessi, e dalla comunanza della gloria.

A questo itinerario terrestre designato a due corpi dell'armata d'Italia, altri due marittimi se ne erano stabiliti per le truppe costituenti gli altri due corpi, e le quali giungevano da Parigi e dall'Algeria, onde progredire da Marsiglia e da Tolone, porti situati sul Mediterraneo, alla volta di Nizza e di Genova, che sorgono incantevoli sulle spiagge dello stesso mare. Da Genova poi e da Torino tutti i quattro corpi della francese armata dovevano convergere verso Alessandria, opportuna località strategica scelta da Napoleone come punto concentrico al suo esercito prima di cominciare le fazioni attive della campagna; e questo concentramento accadde infatti come l'imperatore aveva prescritto, e nel breve tempo di venti giorni circa.

Le prime truppe a muoversi erano stati i varj reggimenti acquartierati alle porte d'Italia, a Grenoble cioè ed a Besanzone nel Delfinato; attraversando il Monginevra per trasferirsi a Susa, città situata al nodo congiuntivo delle due strade che da quel monte e dal Cenisio guidano in Piemonte.

Esse vi giunsero acclamate dovunque, sia nei paesi percorsi nell'interno della Francia, come in quelli incontrati nel loro passaggio sulle terre piemontesi. Dove però le acclamazioni furono più spontanee, si fu in Savoia, soprattutto a Chambery che ne è la capitale; città i cui abitanti, presaghi quasi di dovere fra poco diventare francesi di fatto come lo sono per lingua, consuetudini e geografica postura, accolsero le truppe di quella nazione che transitavano per le loro mon-

tagne, come fratelli che riabbracciansi dopo una lunga separazione. Le prime colonne erano composte del 19.^o cacciatori e del 43.^o di linea. Suonava la prima ora dopo mezzogiorno, allorchè i trenta vagoni che conducevano quell'antiguardo entravano rapidi come la folgore nella stazione di Chambéry: a tal vista la popolazione ivi accorsa frettolosa e festante fece tosto echeggiare il grido di « viva la Francia, viva l'Italia, viva l'imperatore, viva il re ».

Il sindaco e lo stesso vescovo eransi mossi all'incontro dei Francesi, i quali esultanti di quelle accoglienze progredivano rapidamente il loro cammino alla volta del Piemonte. Ad ogni arrivo e ad ogni partenza di qualche convoglio rinnovavansi sempre le stesse ovazioni fatte al primo; e così accadde in tutte le città, in tutti i borghi rasenti la ferrovia sino ai piedi del Cenisio.

Che sublime spettacolo devono aver presentato le solitudini del Moncenisio in quei giorni che durò il passaggio delle truppe francesi sul dorso e sulla cima di quegli elevati gioghi, percorsi con tanta rapidità dai fanti non solo, ma dai cavalli, dalle artiglierie! Più di 600 uomini lavoravano indefessamente giorno e notte per isgombrare le nevi dalle falde e dalla sommità del monte, onde agevolare il passaggio dei Francesi; ivi pure erano accorsi mezzi di trasporto e cavalli quanti ve n'erano in quelle località, la maggior parte offerti gratis dai loro possessori, premurosi di accelerare l'avanzamento dell'armata liberatrice nel cuore del Piemonte. Le valli rimbombavano del calpestio dei focosi destrieri, del rumoreggiare delle ruote, del clangor delle trombe, del suono del tamburo, dei canti guerrieri di quei soldati impazienti di giugnere sul campo di battaglia: spettacolo che si prolungò per molti e molti giorni, sino a che le colonne tutte ebbero

valicato la montagna per trasferirsi, in mezzo al plauso delle circostanti popolazioni, sino alla capitale, l'architettonica Torino, ove venivano dirette con tanta frequenza e tanta rapidità da giungervi sino a trenta e più convogli al giorno.

L'accoglienza che si stava preparando ai Francesi nella capitale del Piemonte fu tanto più entusiasta, in quanto che colà erasi in tremore di una visita da parte degli Austriaci. Tutta la popolazione quindi erasi lanciata in massa alla stazione della ferrovia, impaziente di accertarsi coi proprj occhi dell'arrivo dei sospirati Francesi; quand'ecco apronsi i cancelli, e preceduta dallo stato maggiore, la truppa si pone in marcia, acclamata, benedetta, sotto una pioggia di fiori, mescolandosi le grida di gioja cogli evviva scambievoli alla Francia, all'Italia, ai magnanimi sovrani che impugnavano la spada pella sua redenzione. Le signore sventolavano i fazzoletti; ed allorchè apparve la bandiera del 43.^o di linea, tutti gli astanti levaronsi il cappello rendendo omaggio al vessillo liberatore. Le stesse ovazioni si fecero ai battaglioni di cacciatori n.^o 6 e 8, ed ai reggimenti 30.^o e 49.^o di linea, che giugnevano indi a poco, ed a tutti gli altri battaglioni e reggimenti che arrivavano successivamente. L'entusiasmo, invece di intiepidirsi, cresceva mano mano che giugnevano novelle truppe, che si mostravano gaudenti di versare il loro sangue per la sacra causa della italiana indipendenza, e che dopo alcune ore di riposo, tosto ripartivano per Alessandria, lasciando il posto ad altre truppe.

Il maresciallo Canrobert intanto, che aveva preceduto di alcuni giorni le sue truppe, soddisfatto di così cortese accoglienza, dirigeva loro il seguente proclama:

« Soldati del 3.^o corpo d'armata delle Alpi! Accorsi in tutta fretta dai diversi punti della nostra Francia per ap-

portare soccorso ad una nazione valorosa ed amica, ingiustamente aggredita dall' Austria, eccovi finalmente riuniti intorno ai capi scelti dall' imperatore per dirigerli.

» Questi capi voi li conoscete tutti: essi vi furono sovente di guida sui campi di battaglia, sui quali la maggior parte di voi hanno imparato a fidare in essi.

» Per la prima volta io posso nella campagna che sta per aprirsi dirigermi a voi, e dirvi, che l' onore di capitanare soldati così valorosi come voi siete, va in me del pari colla confidenza che in voi ripongo e nei successi che vi attendono.

» Soldati! la marcia precipitata che voi or ora compiste attraverso le Alpi, non ha lasciato campo al governo dell' imperatore di fornirvi di tutto quanto richiederebbersi a soddisfare i vostri bisogni; ciò l'avrete in breve: ma intanto sono certo che vi supplirete col vostro patriottismo, colla vostra energia, colla vostra costanza. Voi non avrete al certo obliato, che i nostri padri, guerrieri essi pure, e che ci hanno preceduti in queste belle contrade, mancavano di tutto allorquando facevano risplendere il nazionale vessillo di una gloria così immortale.

» La grande armata francese non tarderà a trovarsi a fronte dell' armata austriaca: esse sono tra loro di antica conoscenza; sì l'una che l'altra si sono trovate a Lodi, ad Arcole, a Marengo ed a Wagram, nomi illustri, che voi non tarderete a far seguire da altri nomi più celebri ancora. »

Non meno entusiastiche furono le accoglienze fatte alle truppe francesi, che da Parigi, da Lione, da Marsiglia e da altre città della Francia eransi avviate a Nizza ed a Genova per mare e per terra simultaneamente; viaggio trionfale esso

pure, giacchè sia alle stazioni delle ferrovie, sia sulla spiaggia e nelle rade di quei porti di mare le popolazioni tutte accorrevano in massa per applaudire quelle schiere, augurando loro splendidi e decisivi trionfi. A Nizza specialmente l'arrivo, il soggiorno e la partenza di ogni reggimento producevano sempre grande emozione, quasi che quei Provenzali, consanguinei degli altri che vivono al di là del Varo a Tolone ed a Marsiglia, avessero il presentimento di dovere essi pure quanto prima essere aggregati all'impero.

Infatti appena si era diffusa pella città la notizia dell'imminente arrivo dell'antiguardo di quel fiorente esercito, che tosto gli abitanti tutti eransi slanciati in massa sino al ponte che sorge a combaciare le sponde del Varo, che serviva allora di barriera estrema tra la Francia e lo Stato sardo. Sul limitare di quel ponte era stato eretto un arco di trionfo in onore delle truppe francesi, che vennero accolte al loro apparire con una salva d'applausi ed una grandine di fiori. Tutti i reggimenti che transitarono per quella città furono il soggetto di cotali ovazioni, ma più degli altri i cacciatori della guardia imperiale, al cui apparire più frenetiche e continuate scoppiarono le acclamazioni e le grida di « viva la Francia, viva l'Italia, viva l'imperatore, viva il re ». Codeste acclamazioni rinnovaronsi al teatro, ove soldati ed ufficiali ebbero libero l'ingresso, non meno che al circolo dei commercianti, i quali aprirono spontanei le loro sale alle truppe tutte che transitarono per quella città.

Ci rimane ora a descrivere l'arrivo dei Francesi a Genova, città ove affluivano per mare e per terra simultaneamente: i primi reggimenti che vi giunsero il 26 aprile, eran quelli che stanziavano nell'Algeria o che provenivano da Marsiglia, e costituenti la 3.^a divisione del 1.^o corpo, comandato dal

maresciallo Baraguey d' Hilliers ; indi la legione straniera , che faceva parte del 2.^o corpo, sotto gli ordini del generale Mac-Mahon ; poscia i turcos ed i bersaglieri algerini. Il seguente giorno 27, approdaronò un battaglione di zuavi venuti dall' Algeria, più il 17.^o cacciatori, e molti reggimenti di linea; i giorni 29 e 30, cominciarono ad arrivare dei distaccamenti della guardia imperiale, e tutto il rimanente degli zuavi in pieno assetto di guerra.

Per quanto il porto di Genova sia d' ordinario animatissimo, pure a memoria d' uomini, di quelli eziandio che rammentano i bei tempi della repubblica, nol fu mai tanto come nei pochi giorni decorsi dall' arrivo alla partenza delle truppe francesi. Quivi la scena fu più splendida e più animata tanto per le truppe che giugnevano, quanto pegli abitanti. Questi rimanevano attoniti alla vista di tanti cavalli, artiglierie ed uomini, che in così strani abbigliamenti, e fogge di arredi e di armi, e brillantissime uniformi sfolgoreggianti ai raggi di quel lucentissimo sole, uscivano da quelle città natanti ancorate nel molo. I soldati dal loro canto eran rimasti, al loro arrivo in faccia al porto, estatici alla imponenza di quell' anfiteatro che il fronteggia; estatici al loro sbarco, scorgendo le finestre e le terrazze piene zeppe di spettatori, tra' quali molte elegantissime signore, che sventolavano i loro fazzoletti, e facevano echeggiare l' aria delle loro acclamazioni, dei loro evviva : esultanza e gioja su tutti i volti; vessilli coi colori di Francia, vessilli coi colori d' Italia sventolavano dovunque, e quasi abbracciavansi, emblema della rinverdita alleanza tra le due nazioni sorelle e compagne di gloria su tanti famosi campi di battaglia.

Scesi che furono a terra quegli uomini dagli adusti volti, provenienti chi dal mezzodi della Francia, chi dalle terre

infuocate dell'Africa, chi dal centro delle più popolate città della Francia, la scena cangiavasi: lo stupore, l'ammirazione, l'estasi crescevano a dismisura, infiammando quelle ardenti immaginazioni, appena si sparsero pella città, e contemplar poterono le magnificenze architettoniche di quella regina del Mediterraneo, che ebbe il nome di superba, ed il meritava infatti. Superbi i palazzi, perchè splendenti di marmorei fregi; superbe le sale, perchè ornate di stupendi dipinti e di statue di finissimo lavoro, decorate con serici ornamenti e con tappeti di squisite forme rappresentanti la storia ed i fasti di Genova, la Genova dei Doria, la Genova dei dogi, la rivale di Venezia e di Pisa. Al di sopra di questi palazzi sporgono amene terrazze, veri eden pensili che imbalsamano della fragranza dei fiori di cui riboccano la sottoposta città. Molti ufficiali venivano ospitati in quelle magnifiche dimore, che nulla hanno ad invidiare alle reggie, nè per vastità di fabbricati, nè per la sontuosità degli interni addobbi. Ed il popolo di Genova che non ha palazzi, il popolo che non ha saloni, ed il quale anzi è ivi più che altrove ammoniticchiato in fetidi tugurj, come a Roma, a Venezia, e quasi dovunque ove avvi dovizia di sontuosi marmorei palagi, attestò le sue simpatie ai Francesi coll' affratellarsi coi soldati, conducendoli e servendo ad essi di guida per la città, onde potessero percorrerne le parti più notevoli, ed ammirare tutto quanto essa racchiude di grande e di monumentale.

Mentre le truppe liberatrici ricevevano ovazioni, senza però inebbriarsene, giacchè rapide progredivano verso il teatro della guerra per cominciare le ostilità, il maresciallo Barraye d'Hilliers preposto al loro comando pubblicava il suo ordine del giorno, come aveva fatto il maresciallo Canrobert colle sue giunte per la via del Moncenisio a Torino. Più con-

citato quello del vecchio soldato del primo impero, era così concepito:

« Soldati! nel 1796 e nel 1800, l'armata francese sotto gli ordini del generale Bonaparte riportò in Italia delle gloriose vittorie contro il medesimo nemico che noi andiamo a combattere. Molti reggimenti vi acquistarono i soprannomi di *terribili*, di *invincibili*: faccia ognuno di voi col suo coraggio, colla sua tenacità, colla sua disciplina, ogni sforzo onde la sua bandiera acquisti tali soprannomi.

» Soldati! abbiate confidenza in me, come io l'ho in voi e dicasi un giorno di noi ciò che dicevasi dei nostri padri, quale riassunto di tutti i titoli di gloria: egli era dell'armata d'Italia ».

Intanto, meno la guardia imperiale che attendeva l'arrivo dell'imperatore, tutte le altre truppe, mano mano che arrivavano, venivano dirette verso Alessandria, centro del movimento dell'armata che stava per entrare in campagna. Per quanto questa gita fosse assai più breve che non quella fatta per giugnere sino a Genova, essa presentava nondimeno molte difficoltà; giacchè sebbene vi fosse la comunicazione ferroviaria tra quella città e Genova, ad ogni modo la concorrenza di tante truppe, di tanti carriaggi, di tanti cavalli, di tante artiglierie, avrebbe prodotta non lieve confusione e sensibile ritardo, facendo procedere il tutto per quella sola via. Si dovette quindi per necessità far progredire parte di quelle truppe e del materiale coi mezzi ordinarj al passaggio dei Giovi, ossia degli Appennini che separano la Liguria dal Piemonte: giunti sul loro culmine, meno elevato che quello del Moncenisio, lo spettacolo che loro si offriva non era meno attraente, quantunque non così aspro ed agreste.

Giunte che erano le colonne al luogo designato, si ordinava il riposo per alcune ore: ed allora i fucili erano posti in fascio, e tosto improvvisavasi una specie di bivacco o di accampamento provvisorio; le pentole eran poste al fuoco appena fatta la distribuzione della carne, del riso e del pane; le vivandiere esponevano in vendita i loro vini e liquori; chi spaccava la legna, chi rattoppava i panni, chi aveva cura dei cavalli, chi scriveva alla famiglia, all' amico: al primo rullo di tamburo, al primo suono di tromba, tutto spariva, e quelle solitudini ritornavano nel loro squallore, come lo erano poche ore prima: e questa vicenda accadeva più volte nella stessa giornata.

Un esercito di luridi Austriaci avrebbe trascorse quelle località cupo e silenzioso; i Francesi invece echeggiar facevano dei loro canti guerrieri quelle solitudini e le adiacenti campagne, sotto le cui zolle dormivano il sonno eterno tanti Francesi periti nelle giornate di Novi e di Marengo: e quando anche taluni ignorato avessero quei grandiosi fatti, i duci davansi cura di renderneli edotti coi loro proclami. A questo scopo miravano quelli già pubblicati e da noi poc' anzi riprodotti, non meno che quello del comandante supremo della guardia imperiale, così concepito:

« Soldati! la guerra è scoppiata tra la Francia e l' Austria: fra pochi giorni l' imperatore verrà a porsi alla vostra testa, e vi ricondurrà nelle pianure dove i nomi di Arcole, di Lodi e di Marengo vi richiameranno alla memoria le glorie dei vostri padri; voi vi mostrerete non degeneri da' essi, ma degni del nome glorioso che portate.

» Voi darete all' armata l' esempio dell' intrepidezza, dell' ordine, e della disciplina nelle marcie, della calma e della moderazione nei paesi che andate a percorrere. La rimem-

branza delle vostre famiglie vi ispirerà la benevolenza pegli abitanti ed il rispetto delle proprietà; e siatene certi, la vittoria vi attende; voi la saluterete al grido di *viva l'imperatore* ».

Torniamo ora a ricondurre in scena l'imperatore Napoleone, che noi lasciammo a Parigi predisponendo ogni cosa pel buon andamento del governo durante la sua assenza, imminente com'egli era a partire per l'esercito d'Italia, onde assumerne in persona il comando; ciò che ci faceva infatti, appena i marescialli, i generali e gran parte delle truppe erano giunte sul teatro della guerra.

La partenza dell'imperatore era stabilita irrevocabilmente pel giorno 10 di maggio, verso sera. Appena fu nota in Parigi tale determinazione, da ogni parte della città si videro accorrere gli abitanti nelle adiacenze delle Tuilerie, ed in tutte le contrade che conducono alla ferrovia di Lione, allo scopo di accompagnare coi loro voti l'eletto del popolo, che se ne giva a far buona messe d'allori.

Accompagnato dalla consorte, usciva l'imperatore in carrozza scoperta dalla sua reggia per avviarsi alla stazione. Il trascorrere della coppia imperiale in mezzo alle popolose vie di Parigi fu un vero trionfo, giacchè le finestre ed i balconi erano, non meno che le contrade e le piazze, decorate di bandiere tricolori e di tappeti, e piene di una moltitudine plaudente, che echeggiar faceva l'aria delle acclamazioni fragorose di « viva l'imperatore, viva l'imperatrice, viva l'Italia! » La loro scorta era formata dallo squadrone delle cento guardie e da alcuni distaccamenti di corazzieri. Le prime notabilità della Francia erano alla stazione per rendere loro omaggio al momento dell'arrivo; pochi momenti

dopo il convoglio partiva, e l'imperatore prendeva posto nel vagone coll'imperatrice, che doveva accompagnarlo sino a Montereau.

Quivi giunto, il treno ferroviario fece una breve sosta, onde prendere un pasto frugale; dopo di che i conjugii si separarono, l'imperatrice per ritornare a Parigi, l'imperatore onde proseguire il suo viaggio alla volta di Lione, donde riprendeva celerissimamente la sua corsa alla volta di Marsiglia. Su tutte le strade fiancheggianti la ferrovia, le popolazioni erano accorse in massa per vedere a passare il convoglio imperiale, onde salutarlo colle loro acclamazioni e coi loro prosperi augurj.

Dopo una breve sosta a Marsiglia, Napoleone senza perdere un istante trasferivasi sulla spiaggia del mare, ove lo attendeva il magnifico vapore denominato *La Regina Ortensia*. Salitovi sopra, il naviglio partiva vogando alla volta di Genova, ove approdava in porto il mattino del giorno 12.

Sino dal giorno prima, il sindaco di quella città aveva annunciato al popolo quel grande e fortunato avvenimento; il principe di Carignano, il conte di Cavour presidente del consiglio dei ministri, e l'ambasciatore di Francia presso la corte di Torino erano giunti colà per ricevere l'imperiale ospite al suo sbarco nel porto, il quale presentava uno spettacolo non meno grandioso, nè meno sublime di quello ora dianzi da noi delineato al momento dell'arrivo delle truppe francesi in Genova. La medesima accorrenza della popolazione, gli stessi fragorosi applausi, la stessa profusione di fiori; cui si aggiunse la splendida illuminazione nella notte che sopravvenne, e tale e tanta che convertì quella città in un oceano di luce.

Dopo aver ricevuta la visita del re Vittorio Emanuele,

l'imperatore partiva il mattino seguente per Alessandria, e vi stabiliva nel giorno 14 il suo quartier generale. Quattro giorni dopo, cioè il 18, tutti i generali erano ai rispettivi posti, le truppe nelle assegnate posizioni; il 20, cominciarono le operazioni attive della campagna colla battaglia di Montebello, come or ora vedremo.

Prima di partire da Genova, l'imperatore aveva diretta la sua parola all'armata con un energico proclama, che riproduciamo nel nostro idioma in tutta la sua integrità:

« Soldati!

» Io vengo a pormi alla vostra testa per condurvi alla battaglia; noi andiamo ad assecondare la lotta di un popolo che vuole rivendicare la propria indipendenza, sottraendosi alla oppressione straniera. È questa una causa giusta, che gode di tutte le simpatie del mondo incivilito.

» Io non ho al certo bisogno di stimolare il vostro ardore; ad ogni passo avrete reminiscenze di vittorie. Come nella via sacra dell'antica Roma le iscrizioni si scolpivano sul marmo per rammentare al popolo le sue alte imprese, così oggi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole e Rivoli, voi progredirete in un'altra via sacra in mezzo a queste gloriose reminiscenze.

» Conservate quella disciplina severa che costituisce l'onore dell'armata: qui, non l'obbliate giammai, non vi sono altri nemici, che quelli che si batteranno contro di voi: nella battaglia serbatevi compatti, e non abbandonate le vostre file per correre avanti; diffidate del soverchio slancio: è la sola cosa che io temo.

» Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano; esse non impediranno alla bajonetta di essere, come sempre fu, l'arma terribile dell'infanteria francese.

» Soldati! facciamo tutti il nostro dovere; riponiamo in Dio la nostra fiducia: la patria attende molto da voi; di già da un estremo all'altro della Francia risuonano queste parole di felice augurio: La novella armata d'Italia sarà degna della sua maggior sorella. »

Al suo arrivo ad Alessandria, l'imperatore ebbe le stesse accoglienze che a Genova; in tutti i giorni susseguenti che decorsero dal suo arrivo sino al cominciamento delle mosse attive degl' alleati, cioè dal 14 al 20 maggio, egli non istette neghittoso un solo istante: ora percorreva le posizioni dell'esercito franco-sardo, ora si faceva ad esplorare quelle del nemico, ed il raggio di terreno da esso occupato o ad esso adiacente.

In una di queste esplorazioni egli aveva visitata Valenza situata sul Po, allo scopo di studiare il terreno ed il corso del fiume, dopo aver minutamente esaminata la cittadella di Alessandria. Poscia egli erasi trasferito alla volta di Tortona: tra queste due città avvi la pianura di Marengo, che l'imperatore percorse ed esaminò con molto interesse e molta commozione. E fu dopo essersi ben bene identificato colla configurazione del terreno e del paese da lui percorso ed esplorato, dopo aver ben bene esaminate le carte geografiche e topografiche, che egli ideò e stese il suo piano di campagna, di cui parleremo in breve.

Dopo di ciò, l'imperatore ebbe una lunga conferenza col re a Casale: i due monarchi stabilirono e s'intesero fra loro per unificare il comando, cosa sì essenziale per ben prosperare in guerra: rimanendo il re alla testa delle truppe sarde, l'imperatore assumeva il comando generale dell'esercito alleato.

LIBRO SESTO

Vantaggi degli Austriaci sui Franco-Sardi. — Piano del generalissimo austriaco; linee offensive e di ritirata. — Fiumi valicati, provincie invase. — Misure difensive dei Subalpini. — Loro costanza e fermezza. — Concentramento delle loro forze. — Fatto d'armi di Frassinetto, ed altri. — Rendono insuperabile la 3.^a linea, quella del Po. — Sortite da Casale. — Resistenza della guardia nazionale in varie città e villaggi. — Piano di campagna ideato dall'imperatore Napoleone: difficoltà da superarsi. — Ardita e felice conversione dalla linea del Po a quella del Ticino. — Battaglia di Montebello: valore della cavalleria sarda: prodezze dei Francesi. — Azioni di valore. — Battaglie di Palestro (30 e 31 maggio). — Ordine del giorno del re. — È nominato caporale degli zuavi. — Passaggio della Sesia fatto dalla 4.^a divisione sarda. — Ritirata degli Austriaci. — Contribuzioni e requisizioni imposte, furti, violenze e fucilazioni commesse dagli Austriaci durante il loro soggiorno in Piemonte.

Negli antecedenti libri abbiamo veduti i preparativi fatti dai belligeranti pella guerra che stava per incominciare, enumerammo i fanti, i cavalli, le armi speciali e le armi dotte, che si erano mobilizzate, da un canto per opprimere ed offendere, dall'altro a semplice uso di necessaria difesa contro le aggressioni del nemico d'Italia, anzi dell'umanità.

Per quanta fiducia avessimo nel valore delle truppe franco-sarde, nella perizia dei duci supremi preposti al loro comando, non meno che nei generali ad essi subordinati; per quanto ne avessimo nella santità della nostra causa, nelle simpatie dell'Europa incivilita, e nella divina assistenza, vindice

dei popoli oppressi; per quanto conoscessimo la pusillanimità dei nemici che quei generosi avevano a fronte, pure le nostre apprensioni, i nostri timori erano ed esser dovevano ben tremendi in quei venti giorni circa, che decorsero da quello in cui vedemmo il barbarico nembo di guerra piombare sul Piemonte sino al fausto dì nel quale ci trovammo fra gli amplessi dei liberatori, entro le nostre mura, prima nè pure di sapere che stavansi vincitori alle porte della nostra esultante Milano. In tutto quel periodo, notizie del teatro della guerra non ce ne pervenivano, se non incerte e confuse, chè l'austriaco copriva di fitto velo le sue rotte e sconfitte. Ci addormentammo schiavi alla vigilia, e destatici nel memorando giorno 5 giugno, ci trovammo redenti e liberi; in fuga il vinto oppressore, ed evacuate le rocche.

E notisi che il baldanzoso Tedesco aveva tutti i vantaggi per sè: il tempo, le posizioni, il soperchiante numero de'suoi combattenti: il tempo, pella circostanza che sino dal giorno 26 aprile le sue masse erano al lembo del Piemonte, ed in pieno assetto di guerra, e libere di irrompervi tosto, mentre la Francia non aveva ancora posto in moto neppure un reggimento; le posizioni, dal momento che gli imperiali non avevano davanti a sè che il Ticino ed il Po per slanciarsi sulle terre subalpine e nessuna fortezza che impacciasse le loro mosse, mentre l'esercito alleato aveva e mari e monti e lunghe distanze che il separavano dal teatro della guerra. In quanto poi al numero delle truppe, vedemmo che l'austriaco ne aveva assai di più che non la Francia e il Piemonte insieme. Se parliamo dei generali, è d'uopo convenire, che meno la diversità tra alloro ed alloro, eran provetti tutti da una come dall'altra parte, tranne che gli Austriaci l'avevano tinto di sangue cittadino versato in Polonia, in Unghe-

ria, in Italia, mentre l'alloro dei generali francesi e sardi rosseggiava del sangue dei loro nemici combattuti in guerre non fratricide in Algeria, in Ispagna, in Crimea, ed in Italia a pro della sua indipendenza. Se parliamo poi dei due generalissimi, il conte Giulay e l'imperatore Napoleone, erano forse i soli che non avessero fatto tirocinio sui campi di battaglia, sui quali venivano per la prima volta a figurare.

Il piano di campagna del generalissimo austriaco non si può dire cattivo, nè concepito contro i precetti della strategia. Da tre lati egli irrompeva, a tre punti sembrava accennasse, e tre linee di appoggio sostenevano in caso di ritirata, alla quale il duce supremo di un esercito deve sempre aver l'occhio intento, anche quando vince, anche quando rapidamente avanza nel conquistato paese. I tre punti da cui egli irrompeva, erano Pavia ed Abbiategrosso dal lato del Ticino, Stradella da quello di Piacenza; le tre zone cui sembrava accennare, erano Torino, Genova ed Alessandria; le tre linee poi di operazione erano Pavia e Piacenza fortificate, e Milano munita di un castello, e di un forte lungi pochi passi dalla città.

Sulle sponde dei fiumi che l'esercito invasore doveva valicare e valicava infatti, il Ticino, la Sesia ed il Po, esso non trovò il ben che menomo ostacolo: quello veniva transitato negli ultimi due giorni d'aprile a Pavia ed a Bereguardo; il secondo a Vercelli; l'ultimo di là a pochi giorni, dal ponte della Stella, che accenna a Piacenza. In quei giorni stessi e nei susseguenti, gli Austriaci sebben lentamente avanzavano verso Mortara, Vigevano e Novara simultaneamente, stabilendo il loro quartier generale a Lomello; poscia tentarono di valicare il Po a Frassinetto nel giorno 3 di maggio, ma infruttuosamente, perchè contrastato dai Subalpini,

che stavano attenti a guardia di quel punto importante della linea.

Ad ogni modo varie delle loro colonne si diramarono sino a Vercelli, a Santhià, a Trino, borgo lontano alcune leghe da quella città, e pel possesso del quale si fece a Vienna una splendida luminaria, supponendo che il generalissimo Giulay si fosse impadronito di Torino. Nel giorno 7 di quel mese, il suo quartier generale venne trasferito a Mortara, città intermedia tra Novara e Vercelli. Da quivi, come anche da Novara e da molte altre città, i barbari facevano molte scorrerie, giungendo sino a Biella, e se avessero potuto, sino ad Ivrea per avvicinarsi alla capitale, a Torino.

Contemporaneamente a queste irruzioni, altre ne facevano gli Austriaci sul lago Maggiore coi piroscafi il *Benedek* ed il *Radetzki*, percorrendo come pirati quelle acque, da Arona sino ad Intra, ed altre città situate su quelle amene sponde: quei due piroscafi erano armati in guerra, con artiglierie e truppe, onde appoggiare colla forza le loro soverchierie.

Le operazioni attive invece del corpo che proveniva dal lato di Piacenza, non avevano avuto principio che volgendo il 12 di quel mese di maggio, concentrandosi tra Mortara, Palestro e Robbio, e facendo con staccate colonne delle scorrerie dovunque, e dovunque imponendo forti contribuzioni, meno che in alcune città e villaggi, dai quali, come tra poco vedremo, i predatori venivano dalle guardie nazionali respinti.

Mentre le fameliche torme degli odierni Vandali percorrevano avido di saccheggio il Piemonte, le schiere liberatrici degli alleati stavano riunendosi, concentrandosi nello

spazio di terreno che stendesi da Alessandria, Casale e Valenza sino a Torino: tutto omai verso la metà di maggio era in pronto, onde prendere l'offensiva e porre un argine ai facili progressi che si andavan facendo dagli Austriaci, percorrendo località indifese e taglieggiando popolazioni inermi.

Prima ancora dell'arrivo dei Francesi, il Piemonte aveva riunito e condensato il suo piccolo ma valente esercito nel raggio or dianzi da noi delineato; e siccome il nerbo delle forze aggressive dell'Austria era più del doppio di quelle che con magnanimo sforzo il regno subalpino aveva potuto porre in piedi, erasi adottato un piano difensivo che aveva qualche analogia con quello posto in pratica in Russia nella campagna del 1812, col divario però che corre tra' popoli di razza tartara e quelli di stirpe latina: per cui, mentre i Moscoviti arsero i villaggi e le città, e sino una delle loro capitali, il Piemonte invece erasi limitato alla difesa di una sola delle tre linee fluviali, che la configurazione del terreno offriva; trascurando quelle del Ticino e della Sesia, e limitandosi all'ultima e più forte, quella che dalla Dora Baltea e dagli Appennini si prolunga sino al Tanaro ed al Po. Più si era fatto gettare uno strato profondo di ghiaja sulle strade che il nemico percorrere doveva per inoltrarsi nel cuore del Piemonte, per cui toccò ai poveri villici il supplizio di doverla levare, costrettivi dall'immane bastone, che è il codice militare nell'austriaco impero. Un'altra precauzione si era assunta per ritardare l'avanzamento delle soldatesche nemiche, quella cioè di aprire le cataratte delle acque che servono di alimento alle risaje, e con quelle acque allagare tutte le strade: precauzioni e misure, che resero infatti molto difficoltoso il cammino nei primi giorni del loro ingresso in Lomellina.

Codesta terza linea, convertita quale inespugnabile termopili dai lavori d'arte fatti dal corpo del genio, cominciava da Ivrea sulla Dora Baltea, indi allungavasi da Chivasso sino alla sinistra del Po, nel quale si versa quel piccolo fiume, non che da Crescentino a Cambiò; un'altra diramazione di quella linea difensiva procedeva dalla Scrivia, da Gavi e da Genova: codesto fiume sbocca esso pure in Po, venendo a formare così l'estrema punta di quella catena difensiva che aveva il capo ad Ivrea. Sono in essa comprese, oltre a questa città, anche Caluso e le piazze forti di Casale e Valenza sulla destra del Po, indi Alessandria sulla dritta del Tanaro. Quest'ultima città è una delle più celebri nella storia delle guerre d'Italia, e contiene 20 mila abitanti, tutti sino dal 1848 molto entusiastati pella causa della nazionale indipendenza. È dominata da una cittadella, che sarebbe più forte se abbracciasse ambe le sponde del fiume. Nell'ultimo decennio però crebbe assai pei lavori dell'arte, e venne guernita di molti cannoni, per fondere i quali Italia tutta concorse con una volontaria sottoscrizione a tal uopo aperta, ed accolta favorevolmente in ogni angolo della penisola. I suoi fortifizj, la sua posizione non hanno la forza di Mantova, ma non ne hanno neppure gli inconvenienti, primo tra'quali è l'insalubrità dell'aria, che ne decima la guarnigione, nei mesi estivi in ispezialità.

Nonostante queste opere difensive, se il generalissimo austriaco non avesse perduto nel saccheggiare un tempo prezioso, irrompendo sulle terre piemontesi negli ultimi giorni di aprile, anzi lo stesso dì 26, nel quale spirava l'*ultimatum*, egli avrebbe potuto, forte come era di 100 mila combattenti e più, accennare alla fortezza di Alessandria, ed alle due capitali del Piemonte e della Liguria, Torino e Genova, prima

che giugnessero i Francesi; e dato anche il caso che le teste delle colonne degli alleati fossero giunte, sarebbero mancate ad esse le artiglierie, i bagagli e le vettovaglie certamente in ritardo; e quand'anche il tutto fosse giunto all'oste francese, il duce austriaco avrebbe sempre potuto, se fosse stato dotato dello slancio dei generali francesi, intercidere le loro colonne, che da Torino e da Genova si andavano concentrando in Alessandria, ed impedirne la riunione: egli aveva cinque giorni e forse sette onde percorrere da venti leghe, e con una forza imponente, con vistosi materiali, e con truppe disciplinate che egli aveva a sua disposizione, guidate da generali provetti, che avevano fatte le guerre in Italia ed in Ungheria negli anni 1848 e 1849.

Abbandonati per molti giorni a sè stessi, i Subalpini però non si atterirono all'aspetto di quel nembo di guerra, e spietata guerra, che l'austriaco apportava nel cuore delle più fertili provincie del regno; ma fermi ed irremovibili come i soldati del sommo Fabio, rintuzzavano vigorosamente gli assalti del duce nemico: nè il re, nè l'imperatore, nè i loro generali non davansi pensiero dei fortilizj, che gl'invasori andavano quà e là erigendo, in particolar modo sulla Sesia, nelle vicinanze di Vercelli; tanto fondata era in essi la fiducia, che appena l'esercito alleato avesse assunta una vigorosa offensiva, tutti quei lavori dell'arte sarebbero riesciti affatto inutili.

Il re intanto aveva rannodato il nerbo del suo esercito nella città di Casale, situata appunto al centro del nodo congiuntivo delle strade di Milano, di Piacenza e di Torino, e quindi avente una importanza strategica da tenerne conto. Là vi era una divisione di fanti, la 4.^a, molta cavalleria e molta artiglieria; altre forze erano a Valenza, altre ad Ales-

sandria, e quella e questa non molto discoste da Casale. La fortezza di Alessandria inoltre era addivenuta sede del quartier-generale francese, e centro della linea di operazione che aveva il suo appoggio in Genova, sede degli approvvigionamenti delle truppe alleate, le quali avevano libero il mare per far pervenire dalla Francia tutto quanto ad esse occorreva, senza essere di peso nè di aggravio ai paesi nei quali venivano a guerreggiare.

Intanto il nemico, baldanzoso di avere senza incontrare ostacoli superato le due prime linee del Ticino e della Sesia faceva ogni sforzo per superare anche la terza, quella del Po: ma quivi vegliavano le truppe del re, e vano riuscì ogni tentativo fatto a tale intento.

Uno dei fatti d'armi i più caldi avvenne nel pomeriggio del 3 maggio, allorchè il nemico intraprendeva una ricognizione sulla sponda sinistra del Po in faccia a Frassinetto, allo scopo di valicare il fiume e stabilirsi sulla destra sponda sulla quale sorgono Valenza e Casale: egli spiegava le sue forze all'altezza di Terranuova, dietro l'argine, ed apriva un violentissimo fuoco di artiglieria e di razzi alla Congrève, per mascherare forse il suo tentativo di gettare un ponte in quella località. Stava a guardia di quel posto il 17.^o reggimento di fanteria, coll'11.^a batteria di battaglia, che sostennero con molta intrepidezza il micidial fuoco degli Austriaci. Il generale Cialdini comandante la 4.^a divisione, che era in Casale, avvertito dal fragor del cannone, accorreva frettoloso da quella città, uscendone alla testa del 15.^o reggimento, con due squadroni di cavalleggieri Monferrato e tre batterie di battaglia, per venire in aiuto delle truppe attaccate dal nemico, ed allo scopo di ricacciarlo al di là del

fiume nel caso che fosse pervenuto a valicarlo; ma al suo arrivo il fuoco era già cessato. Nella seguente notte gli Austriaci rinnovarono il fallito tentativo mediante la costruzione di due ponti di barche in quelle località; ma bersagliati da un vivo fuoco delle nostre linee, dovettero rinunciare al concepito disegno e ritirarsi. Questa fazione deve essere costata cara agli Austriaci, mentre dalla parte dei Subalpini si ridusse a 6 morti e 24 feriti. L'ordine del giorno pubblicato dal re lodava il valore del colonnello Bozoli, del maggiore Valpellandi, dei capitani Sobrero, Dho, Roberti, e di varj altri.

Il giorno 5 di quello stesso mese di maggio, gli imperiali tentarono di costruire una batteria al ponte della ferrovia presso Valenza, tempestando con un fuoco infernale le posizioni dei Sardi. L'8.^o battaglione dei bersaglieri e la 18.^a batteria di battaglia che stavano a guardia di quel posto, bastarono per obbligare i nemici a desistere da quell'attacco, nel quale perdettero la vita il capitano Roberti, di cui poc'anzi aveva fatto menzione onorevole il re nel bollettino del fatto d'armi di Frassinetto; mentre il caporale Albini dei bersaglieri gravemente ferito, strascinosi carpone sopra un rialzo di terreno, continuava il suo fuoco contro gli Austriaci. In quel combattimento rimasero feriti altri 10 soldati.

Il giorno 8, essi tentarono una ricognizione verso la testa del ponte di Casale, ma anche colà vennero respinti. Intanto il generale Cialdini aveva fatta una sortita dall'anzidetta città, e riprendeva ai ladroni austriaci un forte convoglio di bestiame minuto e grosso di 450 teste tra buoi, vitelli, tori, manzi, cavalli e montoni.

Il giorno 11, gli Austriaci, che si erano come dicemmo impadroniti anche di Biella, tentar vollero da questa città una scorreria sopra Ivrea, con una colonna forte di 3 mila

combattenti a piedi, 500 cavalli e 10 pezzi di artiglieria. A tale annuncio, il presidio essendo scarso in quella città, tutti gli abitanti armansi, facendo correre il grido: *Ivrea si difenda*. La guardia nazionale accorre animosa anche dal contado, gli allievi della scuola militare di fanteria chiedono animosi il battesimo di fuoco e si apprestano a combattere. Gli Austriaci però, sia che avessero subodorato la vigorosa difesa che avrebbero incontrata, sia che fossero edotti dell'arrivo dei Francesi a Torino e Genova, non osarono inoltrarsi verso la città, e ritornarono a Biella, dopo aver maltrattato il sindaco di Cavaglià, perchè aveva taciuta la presenza delle nostre truppe in quelle adiacenze. La vigorosa resistenza che si erano proposto di fare le guardie nazionali, i cittadini e gli allievi della scuola militare d'Ivrea, meritò loro un indirizzo del sig. Tecchio, allora commissario regio delle divisioni di Novara, Vercelli ed Ivrea, indirizzo che conteneva le seguenti lusinghiere parole: « Voi sarete meritamente appellati *ausiliarj* di quell'intrepido esercito, che ha per duce supremo Vittorio Emanuele, amore e gloria della patria comune. »

A quel che sembra, il generale Giulay, incerto ognora ed irresoluto nelle sue mosse, aveva dimesso il pensiero di muovere sopra Torino, e concepita invece l'idea di tentare un colpo sopra Alessandria; tanto è vero ciò che asseriamo, che nel corso di quei giorni dal 9 al 12 di maggio gli Austriaci sgombrarono Vercelli, fortificandosi però nelle sue adiacenze lungo le sponde della Sesia, ed in quei giorni appunto un corpo delle loro soldatesche passava il Po al ponte della Stella. Nello stesso mentre un'altra colonna austriaca tentava di impadronirsi di Bobbio; di già essa era pervenuta ad avanzarsi nel centro della città onde assoggettarla come

al solito a qualche requisizione, allorchè quelle truppe vennero incontrate da un drappello di guardie nazionali comandate dal luogotenente Luigi Losio, il quale ordinava tosto il fuoco, cui gli Austriaci risposero ferendolo in un piede: ma siccome da Varzi e dalle adiacenze tutte della città accorrevano gente in armi, così il prudente austriaco volse la schiena e se ne andò, deluso delle concepite speranze di far bottino in quella piccola e povera città.

Per quanto la conoscenza del terreno sul quale devesi operare sia indispensabile al duce supremo di un esercito, pure per prosperare in guerra richiedesi inoltre ch'egli studii ben bene il presunto piano di campagna del generale avversario, mentre avviluppar deve nel più fitto mistero i proprj strategici concepimenti, ed in modo tale da potervi dare esecuzione senza essere minimamente imbarazzato dalle mosse del nemico. Vediamo ora in qual modo l'imperator Napoleone riuscì a trarsi d'impaccio nella scabrosa posizione in cui trovavasi a fronte di un nemico superiore di numero e conoscitore delle località che ei percorreva a suo talento, quindi libero di scegliere i campi di battaglia più propizj alle sue mire.

Abbiamo veduto poc'anzi, che lo sforzo primario dei belligeranti si era concentrato sulle sponde del Po, fiume che gli Austriaci ostinavansi a voler valicare dalla sinistra alla destra sponda, sulla quale imperterriti perseveravano i Subalpini a fronte di tutte le masse poste in moto dall'austriaco duce per invadere le provincie bagnate da quelle acque. Codesta ostinazione fece nascere nell'imperatore l'idea di servirsi pella sua irruzione in Lombardia di quello stesso

veicolo fluviale, che il conte Giulay aveva scelto per ampliare e per consolidare le effimere sue conquiste nei regj stati.

Due sono le direzioni che quel re dei fiumi italici, il Po, segue per giugnere sulle terre lombarde e nel bacino dell'Adriatico, al quale porta tributo nelle adiacenze di Ferrara: l'una dal sud derivando dagli Appennini, l'altra dal nord e proveniente dalle Alpi. L'imperatore simulò di seguire la prima appunto perchè aveva prescelta la seconda, in senso inverso del piano di campagna adottato dal generale Bonaparte nel 1796. Questi accennava di superare il Po a Valenza, per compiere la scabrosa fazione a Piacenza; Napoleone III invece simulava di fare i suoi preparativi per sforzare il passaggio del fiume nelle adiacenze di quella città, per eseguirlo dal lato opposto: tanto lo stratagemma dello zio come quello del nipote riuscirono a meraviglia; la maggior difficoltà nel nostro caso stava nel poter giugnere ad ingannare il nemico sui veri progetti dell'imperatore nella sua mossa di fianco dalla linea del Po a quella del Ticino, mossa che doveva essere eseguita in modo che il duce avversario non vi si potesse opporre.

A vero dire, nulla di nuovo nè di specioso eravi in questo piano di campagna concepito dall'imperatore Napoleone, stando nelle norme e nelle regole quasi diremmo elementari della strategia di accennare il passaggio del fiume in una zona per eseguirlo in un'altra. Il merito sommo però, che si deve attribuire alla stupenda fazione ideata e felicemente condotta a buon fine dall'imperatore Napoleone, quello fu di aver potuto trasferire un intero esercito di ben 100 mila uomini, e trasferirlo quasi diremmo alla sordina, ed accampato di fronte al nemico, avvilluppando d'impenetrabile mistero questa stupenda mossa sino a che il serbarlo era di urgente neces-

sità, e squarciare poi a tempo opportuno il velo che copriva questo mistero, per attirare il nemico nel laccio, costringendolo ad accorrere dal lato ove la sua presenza esser poteva meno pericolosa all'esercito alleato, ed alla sacra causa da esso patrocinata.

Fermo nel suo proponimento poc' anzi da noi enunciato, l'imperator Napoleone si pose a concentrare tutte le sue forze nelle vallate della Bormida e della Scrivia, tra Novi, Alessandria e Tortona, città che sorge a poca distanza dalla strada di Rivolta; vicino alla quale quel fiume sbocca in Po; alcune colonne vennero spinte sino a Voghera, onde confermare vieppiù il nemico nella persuasione che l'imperatore minacciar volesse Piacenza, la quale costituiva una delle tre basi di operazione dell'esercito austriaco in quella campagna.

Con questo movimento simulato Napoleone teneva a bada l'armata austriaca da quel lato, mentre convergeva le sue truppe dal punto opposto. Questo stratagemma però non bastava da solo ad assicurare la buona riuscita del piano maturatamente ponderato dall'imperatore, dal momento che prima di valicare il Ticino ed irrompere in Lombardia, era indispensabile che la sua mossa non potesse essere impedita dalle masse componenti l'austriaco esercito, e le quali andavano a rimaner libere nei loro movimenti, per cui avrebbero potuto con grande facilità, durante la lontananza dell'esercito alleato, slanciarsi sopra Alessandria, Torino e Genova a piacimento del loro duce.

Il caso non sarebbe stato nuovo nelle guerre contemporanee, ed appunto tra Austriaci e Francesi, quando si ponga mente che nella poetica campagna del 1800, cominciata col prodigioso passaggio del S. Bernardo, il primo console Bo-

naparte era padrone di Milano, mentre i duci austriaci occupavano militarmente il Piemonte non solo, ma anche la Liguria.

Dal detto sinora chiaro apparisce, che le profonde viste dell'imperatore spaziavano anche molto al di là del teatro della guerra, che ei doveva percorrere col nerbo delle sue forze, e il cui fianco diritto avrebbe potuto essere seriamente molestato dal nemico. Per evitare questo pericolo, egli aveva fatta presidiare Tortona da una forte divisione, comandata da un provetto ed energico duce, il general Forey, e la quale costituir doveva l'estrema punta di quella linea che simulava di minacciar Piacenza: essa inoltre servir doveva di cortina al movimento del rimanente dell'esercito, che convergeva rapidissimamente ed all'insaputa del generalissimo austriaco verso il Ticino, e che verso il 20 maggio trovavasi scaglionato nelle seguenti località. I Subalpini tenevano i campi tra Casale, Valenza e Frassinetto, colle brigate Pinerolo, Acqui, Regina, Savona, Casale e Cuneo; più i rispettivi corpi di bersaglieri, cavalli ed artiglierie. I Francesi tenevano il 1.^o corpo accampato tra Arquata e Novi sulla linea della Scrivia; il 2.^o se ne stava appostato tra Casale e Valenza a guardia del Po; il 3.^o nelle adiacenze di Alessandria a custodia del Tanaro; il 4.^o nel raggio della Dora Baltea, per guarentire da ogni insulto la capitale del regno subalpino.

Se il nemico avesse avuto il ben che minimo sentore della mossa di fianco che stavano per fare gli alleati e dell'agglomeramento delle loro forze dalla linea del Po a quella del Ticino, egli avrebbe potuto tentare un colpo ardito sulla linea della Scrivia sino a Novi ed a Genova, per soccorrere la quale gli alleati avrebbero dovuto retrocedere, onde preservare quel deposito delle loro vettovaglie e munizioni

dal cadere in mano degli Austriaci; circostanza che avrebbe per lo meno prolungata l'occupazione nemica in Piemonte. I destini adunque e la buona riuscita di quel piano, di quella strategica mossa, dipendevano dalla celerità con cui sarebbe stata eseguita, e dall'impenetrabile mistero nel quale doveva rimanere avvolto lo spostamento di quell'ala sinistra, la cui lunga inazione avrebbe certamente insospettito il tedesco già diffidente per indole, per carattere e per viziata abitudine; massime trattandosi di truppe e di generali francesi, così vivaci, così solerti, così impetuosi sempre, ed allora più che mai desiderosi di distinguersi sotto gli occhi del loro imperatore. La divisione adunque lasciata a Tortona doveva campeggiare e condursi in modo da coprire di denso velo il movimento che facevasi a tergo di essa, e toglierne più a lungo che era possibile la cognizione al nemico.

Era dunque da aspettarsi da quel lato un forte attacco, una vigorosa ricognizione da parte di qualche corpo austriaco dei tanti che ronzavano nelle adiacenze, e ciò allo scopo di assicurarsi del vero stato delle cose: se ostinata la resistenza, era indizio che le masse francesi erano al loro posto; se fiacca, era segno che avevan presa altra direzione. Or ora vedremo in qual modo il duce austriaco venne tenuto nel dubbio, senza poter scernere quale delle due ipotesi colpisse nel segno.

Determinato il generalissimo Giulay ad obbligare il comandante dell'antiguardo francese a levarsi come suol dirsi la maschera, aveva spedito nel mattino del 20 maggio un grosso corpo di 15 mila combattenti, comandati dal generale Stadion, per assalire la divisione Forey, che teneva i suoi campi a Voghera, città situata ad alcuni chilometri da Montebello; divisione ch'era stata allora allora rinforzata da 4 squa-

droni di lancieri francesi e da 4 batterie d'artiglieria a cavallo; mentre la sua destra era coperta da un reggimento di cavalleggieri sardi sotto gli ordini dell'intrepido colonnello Sonnaz. Assaliti questi da un numero così stragrande di nemici, pure opposero ed a lungo energica e vigorosa resistenza, ed allorchè vidersi sopraffatti dalla prevalenza delle forze nemiche, ripiegaronsi in buon ordine sopra Fossagazzo, ove stanziavano alcune colonne francesi: essendo quegli intrepidi cavalleggieri ritornati per sei volte alla carica, diedero tempo ad una delle brigate francesi del general Forey di accorrere in loro soccorso, mentre chiamava anche l'altra sul campo di battaglia, riconosciuto ch'ebbe il terreno e l'entità del corpo che aveva a fronte. Così rannodati i Franco-Italiani, i cavalli coi fanti combatterono di conserva, questi colla baionetta, quelli colla sciabola e colla lancia, assalendo di quà, caricando di là, ed al grido di *viva l'imperatore, viva il re*, ripresero Genestrello e Montebello, dove i nemici eransi al loro solito trincerati nelle case e nel cimitero, dai quali snidati, vennero costretti ad indietreggiare sino a Casteggio, villaggio situato sulla destra sponda del Po, donde indi a pochi giorni vennero discacciati.

Il combattimento era stato molto accanito pel corso di sei ore consecutive, giacchè i soldati austriaci, fuggendo dalle barricate che avevano erette per le contrade del villaggio, combattevano dopo dalle case nel cui interno eransi trincerati, e le quali dovettero essere espugnate come altrettante fortezze; altri si erano fortificati nel cimitero, dal quale si dovette a viva forza espellerli; i superstiti eransi dati alla fuga, lasciando molti dei loro sul terreno o prigionieri. Anche dei Francesi ne soccomberono molti: tra gli estinti ebbevi il generale Beuret, colpito a morte mentre guidava la sua bri-



FATTI. 10

Morte del generale Beuret a Montebello.

(20 maggio 1857).

gata all'assalto, ed il capo-battaglione Duchet. I Subalpini perdettero il colonnello Morelli, i tenenti Blonay, Scassi, Govone; tra i feriti, il capitano Piola, i tenenti Ghiglini, Salasco, Milanese, ed il sottotenente Meyr. Il colonnello Sonnaz, elevato poi a brigadiere, ebbe una grave ferita al viso.

Fu ammirabile in quell'incontro l'eroica azione del giovane marchese Fadini di Crema, volontariamente accorso ad iscriversi nel reggimento cavalleggieri Monferrato: dopo essersi distinto nelle varie cariche date da quel reggimento, era accorso in aiuto del suo colonnello quando lo vide ferito, onde non cadesse in poter del nemico, e cadeva egli medesimo ferito. Venne decorato dal re della medaglia d'argento, ed ebbe dall'imperatore lusinghiere parole nella occasione della sua visita fatta all'ospedale di Voghera.

Dai dati ufficiali che abbiamo sott'occhio si può asseverare, che in quel fatto d'armi 6 mila Francesi ed alcune centinaia di Italiani hanno battuto e fugato 15 mila Austriaci, molti dei quali appiattati nell'interno delle case e tra le mura del cimitero. Questo glorioso fatto d'armi accadde il 20 giugno 1860 sul terreno stesso illustrato dal general Lannes, subordinato a Bonaparte allora primo console della repubblica francese, combattendo contro gli Austriaci.

Il combattimento di Montebello non aveva fatto intanto che accrescere le dubbiezze del generalissimo Giulay, anzichè attenuarle, giacchè la resistenza colà incontrata doveva fargli supporre che il corpo degli alleati fosse almeno il doppio del suo, laddove non giungeva neppure alla metà. In quanto agli alleati, non trassero altro frutto da quella vittoria, che il possesso di Casteggio, dove fortificaronsi; possesso che servì a colorire vieppiù la supposta fazione contro Piacenza, da cui non è molto discosto.

Tra la battaglia di Montebello or ora da noi descritta e quella di Palestro di cui stiamo per occuparci (30 e 31 maggio), accaddero le ardite imprese dei prodi cacciatori delle Alpi nell'alta Lombardia; e l'ordine cronologico richiederebbe di registrarle qui. Siccome però dovremo parlare della organizzazione di quel corpo, che va ad acquistare tanta celebrità, e degli antecedenti del suo capo, così ci riserbiamo questa materia al libro seguente; ed intanto raggranelleremo la narrazione dei fatti accaduti sul teatro della guerra in quel periodo, e ne faremo la descrizione in questa parte finale del presente libro.

Cominceremo col narrare i fatti militari accaduti sulla Sesia allo scopo di aprir l'adito ai Franco-Sardi verso le sponde del Ticino, e compiti dai Subalpini quasi da soli. Il primo a scuotersi fu il generale Cialdini colla 4.^a divisione: il suo movimento aveva per iscopo di impadronirsi della sinistra del ponte che trovasi su quel fiume, ed una parte del quale era stata rotta dagli Austriaci, non che di proteggere l'erezione di un altro ponte che stavasi costruendo pel passaggio dei Francesi sulle stesse acque. Ei poneva in moto per quella fazione due colonne, le quali ancorchè passassero il fiume in diverse località, convergessero nondimeno sullo stesso punto dal lato opposto.

Una di queste colonne si spinse ad Albano, dove passò il fiume a guado: assaliti da forte stuolo di nemici ivi imbosecati, i nostri non si sgomentarono, ma anzi impegnarono un vivo combattimento verso Villata, e fatto impeto li misero in rotta, e si stabilirono a Borgo-Vercelli. L'altra colonna passò essa pure il fiume al guado, dalla parte dei caseggiati detti i *Cappuccini vecchi*, sorprendendo e fuggando due compagnie di soldati austriaci: preso possesso di quelle lo-

calità, i nostri vi si stabilirono, e con lieve perdita, mentre quella dei nemici fu rilevante, abbandonando molti morti, feriti, prigionieri e salmerie. In questa fazione accaduta il 22 si distinsero, diretti dall'intrepido generale Cialdini, i bersaglieri, i cavalleggieri d' Alessandria, un reggimento della brigata Piemonte, ed un battaglione del 10.^o

Nel seguente giorno 23, il nemico volendo impedire alcune ricognizioni verso la Sesia, ricognizioni dirette in persona dal re, le truppe austriache erano accorse in forze a Palestro ed in altre località adiacenti a quel villaggio; ma la sua artiglieria venne soverchiata dalla nostra e costretta a tacersi: l'Isolotto in faccia a Terranova venne occupato dalle regie truppe, e con lievi sacrificj di morti e di feriti. In uno scontro di cavalleria al di là della Sesia, il capitano Brunetta di Nizza cavalleria fu ucciso con un colpo di lancia; egli si era distinto nella guerra del 1848 del pari che i suoi cinque fratelli tutti al campo. Anche il 10.^o di fanteria si distinse molto in quelle fazioni, passando esso pure il fiume coll'acqua sino alla cintura, e nell' assalire i nemici a Torrione, molti uccidendone e molti facendone prigionieri.

Nel successivo giorno 24 gli imperiali spinsero una ricognizione contro i nostri, che si erano come vedemmo stabiliti a Borgo-Vercelli, e la quale ebbe per risultato di fare alcuni prigionieri, tra'quali un ufficiale. Altre ne succedettero nei giorni posteriori, quali preludj delle due giornate di Palestro. Coloro che più si distinsero in quei varj fatti d'armi, furono il colonnello Raccagni dei cavalleggieri d' Alessandria ed i bersaglieri dei battaglioni n.^o 6 e 7.

Intanto che accadevano quelle scaramucce nel tratto di paese intermedio tra la Sesia ed il Ticino, l'esercito franco-sardo si era scosso su tutta l'estremità della linea, e pre-

paravasi a prendere generosamente l'offensiva, essendo omai matura l'esecuzione del piano ideato dall'imperatore. I corpi dei marescialli Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon erano in prima linea, cogli avamposti a Voghera e a Castelnuovo di Scivia; il maresciallo Canrobert, a Pontecurone; il generale Niel, da Bassignana a Valenza, linea del Po; la guardia imperiale, ad Alessandria. I Sardi custodivano il Po e la Sesia a Valenza e Vercelli: essi uscirono da questa città il giorno 30; il general Fanti dirigevasi a Confienza, il general Durando a Vinzaglio, il general Castelborgo a Casalino, il generale Cialdini a Palestro. Tutte codeste mosse fatte simultaneamente miravano a far supporre al nemico un attacco verso Mortara; e ciò allo scopo di mascherare il movimento dei Francesi dalla parte di Novara per giungere al Ticino.

Tutte le posizioni intermedie vennero attaccate e prese dai nostri; la divisione Cialdini fu sempre in prima linea: a gara coi soldati di tutte le armi, distinguevansi per atti di straordinario valore gli ufficiali superiori, tra' quali primeggiarono il maggior Chiabrera del 7.^o bersaglieri, il colonnello Brignone del 9.^o Il 16.^o reggimento prese due cannoni agli Austriaci.

Mentre accadevano quelle lotte su tutta la fronte della linea sulla Sesia, gli imperiali che non avevano potuto impedire ai nostri di valicare il fiume, si erano fortificati in Palestro, villaggio sorgente sulla strada di Robbio, quindi intermedio tra Vercelli e Mortara, e situato sopra un'altura che domina il sottoposto piano: la sua importanza come posizione strategica aveva indotto gli Austriaci a renderlo ancora più forte coi lavori dell'arte, onde renderlo suscettibile di opporre maggior resistenza agli assalti dei Subalpini. Essi

fecero ancora di più, collocando tre pezzi di cannone sopra un punto elevato che domina l'entrata del villaggio, e posti in posizione così vantaggiosa da poter fulminare coi loro fuochi chiunque si avventurasse per le vie che vi conducevano e che facevano capo a quell'altura. Nè pago ancora di tante difese, di tante precauzioni, il timido e pusillanime tedesco aveva annidati negli interstizj dei forti, e nello spazio saliente che guida ad essi, uno sciame di cacciatori tirolesi, i quali coi tiri delle loro infallibili carabine colpivano chiunque osato avesse di cimentarsi pel viale che adduce dritto al villaggio, nell'interno del quale poi le case tutte erano guernite di truppe. Asserragliati così, non si trovavano ancora abbastanza sicuri, per cui avevano posto anche una riserva, schierata in ordine di battaglia e pronta a slanciarsi ove il bisogno il richiedesse. Armati così sino ai denti, stavano aspettando di piè fermo i Subalpini, certi come erano di estermi- narli, se osato avessero di aggredirli in quelle località.

Ma i nostri intrepidi bersaglieri ridendosi e delle alture, e dei cannoni, e dei Tirolesi, e delle loro carabine, fidando nella energica forza d'impulso, che la vince e la deve vincere sulla forza inerte di immobile resistenza, non consultando che il proprio ardore, slanciavansi risoluti all'assalto del nemico per isnidarlo da quei trinceramenti stessi, cui affidato aveva la propria salvezza, e tra' quali supposevasi invulnerabile. I due battaglioni n.º 7 e 8, primi tra' primi staccansi a passo di corsa dal campo, e di volo eccoli giunti addosso agli Austriaci, cui fanno sentire le acute punte delle proprie bajonette, disperdendo ed uccidendo chi oppor voleva resistenza al loro inoltrarsi alle falde, poscia al culmine dell'eminenza, che servi più di tomba che di difesa all'atterrito Alemanno, che vi si credeva al sicuro dagli attacchi degli Italiani.

Inebriati da quell'aura di vittoria, gli invincibili nostri bersaglieri progrediscono rapidamente sino sull'erta ove trovavansi le artiglierie, delle quali s'impadronirono dopo aver uccisi i cannonieri che le manovravano. In quel mentre altre colonne di Subalpini gettavansi impetuosamente negli interstizj, ove stavansi in agguato i cacciatori tirolesi, i quali sorpresi da quella inaspettata apparizione, battevano tosto in ritirata ed in disordine. Ciò veduto, i nostri si diedero ad inseguirli senza posa, penetrando nell'interno del villaggio onde snidarne coloro che vi si erano fortificati, e la maggior parte dei quali vennero uccisi, meno 200 che si arresero prigionieri. Altri due cannoni caddero pure in potere dei nostri, che installatisi in Palestro ebbero la previdenza di costituirsi militarmente, standosene all'erta, nel timore di qualche attacco dalla parte dei nemici; precauzione giustificata da quanto siamo per narrare.

Durante la lotta in Palestro, un altro sanguinoso combattimento accadeva a Confienza, ove l'inimico venne respinto e battuto dalla divisione Fanti; un altro a Vinzaglio col medesimo risultato. Questi due villaggi restano equidistanti da Palestro e da Robbio, intermedj tra Mortara, Novara e Vercelli. Fra poco vedremo per effetto della vittoria di Palestro i nemici sloggiati anche da quelle posizioni.

Il re, il quale aveva comandato in persona in quella giornata, rimase così soddisfatto del valore addimostrato dalle sue truppe nel fatto d'armi di Palestro, che render volle ad esse un pubblico omaggio col seguente ordine del giorno emanato dal suo quartier-generale:

« Soldati! La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria: l'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle

vostre file, l'ardire e la sagacità dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

» L'avversario ripetutamente attaccato abbandona, dopo ostinata resistenza e valida difesa, le forti sue posizioni nelle nostre mani; questa campagna non poteva aprirsi con più felici auspici.

» Il trionfo d'oggi ci è arra sicura di altre vittorie, che voi otterrete alla gloria del vostro re, alla fama della valorosa armata piemontese.

» Soldati! La patria esultante vi esprime per mezzo mia la sua riconoscenza, e superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli, che per la seconda volta nel periodo di undici anni, nel memorabile giorno 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei. »

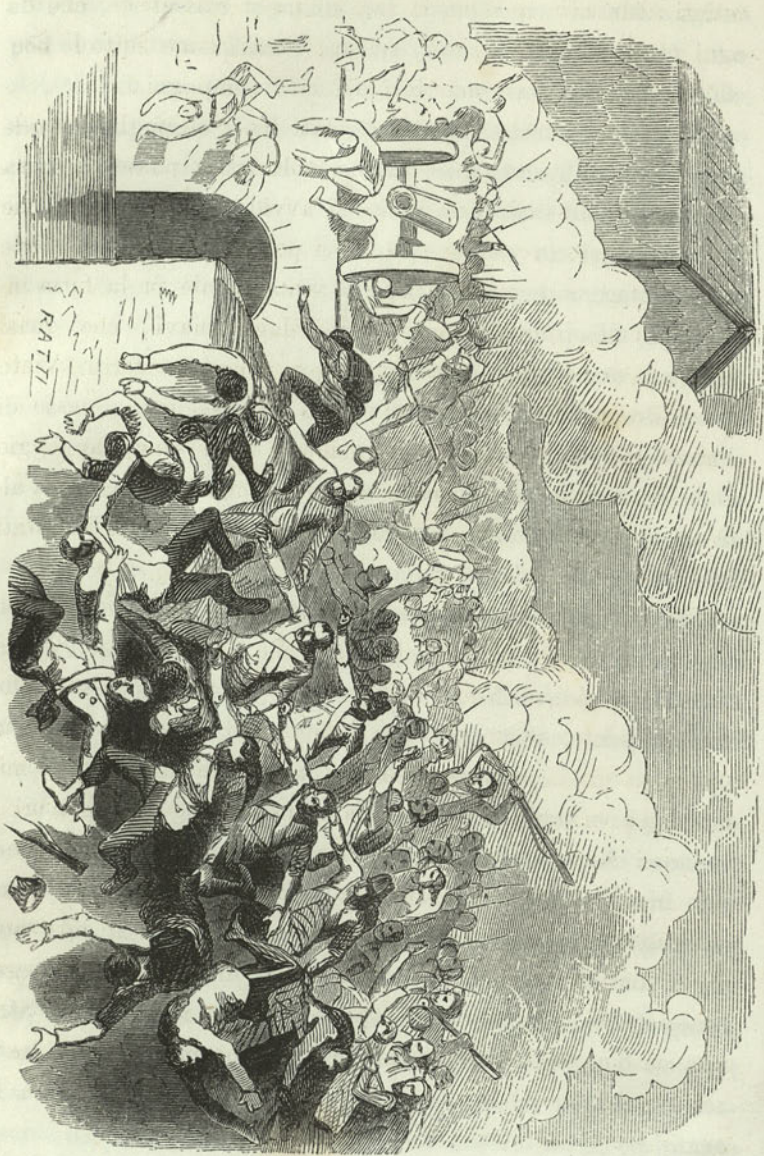
Mentre i Subalpini assaporavano in Palestro il gaudio della prima vittoria, ecco il nemico che viene ad offrir loro un campo più glorioso ancora del primo. Abbiamo detto ora, che le colonne dei nostri accampate in Palestro stavansi sulle guardie e non sonnechiavano già sui conquistati allori, ottima precauzione massime a fronte di un nemico subdolo come quello che i nostri avevano a fronte. Difatti, sorgeva appena il novello giorno 31, allorchè i Subalpini scoprivano tre colonne d'Austriaci che marciavano verso il villaggio: nell'istante medesimo tuonava il cannone, ed una grandine di proiettili pioveva sui Francesi che campeggiavano al basso nel piano sottoposto a Palestro; era forse questo uno stratagemma per tenerli a bada, onde non accorressero in aiuto dei Subalpini.

Intanto rapidissimamente le tre colonne scoperte or dianzi dai Sardi avanzavansi verso Palestro, precedute da un nu-

golo di Tirolesi, al cui urto i Sardi da principio vennero costretti a cedere alquanto per concentrarsi in vantaggiosa posizione, ove soltanto cominciarono a fulminare gli Austriaci con un fuoco ben nutrito, che ne frenò lo slancio; ma sopraggiunte a questi altre forze, tentavano di avviluppare i nostri dal lato manco e di circondare da questa parte il villaggio, nel mentre che i loro cacciatori vagavano nella valle contigua, sulla quale campeggiava un reggimento di zuavi, aggregato per volontà del re, e per concessione accordata dall'imperatore, all'esercito sardo in quella giornata.

Tranquilli nel loro campo, quei figli del deserto scoprono alcuni cavalieri sopra un'eminenza; erano alquanti usseri austriaci, che spinti dalla curiosità stavano contemplandoli: allorquando tutto ad un tratto ecco un tempestare di palle e di scheggie che viene a fulminarli, partendo appunto da quell'altura di cui dianzi tenemmo parola: là erano stati posti dai nemici due pezzi di cannone ed un obice, che vomitavano la morte tra le schiere degli zuavi. Tutti gli sguardi vennero a convergersi da quella parte, ed il fuoco continuava facendo mordere la polvere a molti di coloro che stavano appunto intenti collo sguardo da quel lato.

Un movimento spontaneo ed unisono si desta e si propaga tra quei prodi, un grido solo ed unanime risuona: *Ai cannoni*: ed ecco tutti dirigere tosto i passi dove prima rivolti avevano gli occhi: un canale frapponevasi ad essi per giugnere sopra quella località; non importa, si slanciano in mezzo alle acque, ed eccoli dal lato opposto; ma la polvere è bagnata, non resta un solo colpo di fuoco col quale colpire il nemico; non se ne danno il minimo pensiero; più di 300 metri avevansi da percorrere per toccare la desiderata meta, ed intanto venti zuavi di quà, trenta di là cadevano colpiti dalle arti-



Il 3.º Zuavi a Palestro.

(31 maggio 1859).

glierie nemiche. Il desiderio di vendicare i loro compagni estinti attizza in quei cuori tale un'ira sterminatrice, che da ogni parte si grida *avanti*, sempre *avanti*, sino sotto le bocche dei cannoni esterminatori dei loro compagni.

I cacciatori tirolesi sparsi e celati tra i cespugli e tra le messi, appena videro quei demoni inoltrarsi a passo di corsa nella direzione delle artiglierie, si avvidero del pericolo che quelle folgori correvano, e tosto si posero in atto di salvarle o di proteggerne la ritirata; ma tanta e tale fu la furia indomabile con cui vennero assaliti dagli zuavi, che quasi tutti soccombettero, o spenti, o prigionieri, o feriti. Vinto quest'ostacolo, gli zuavi si posero ad inseguire a passo di corsa quei cannoni, che scorgendosi omai senza appoggio dopo il macello dei Tirolesi, erano scomparsi, strascinati altrove al gran galoppo per sottrarli dalle mani degli irritati zuavi.

Tratto tratto codesti cannoni sostavano per fare qualche scarica di mitraglia contro i prodi che li inseguivano, senza che si intiepidisse il loro ardore, allorchè giunti presso ad un piccolo ponte, questi trovansi fulminati da due pezzi, poscia dal fuoco di altri quattro collocati a poca distanza dai primi; ma essi, per nulla atterriti, slanciansi contro i cannonieri e contro i fanti ad un tempo, e fanno di quelli e di questi orrido macello. I più eransi dati alla fuga, gettandosi essi pure nel canale come avevano fatto gli zuavi; ma questi ne erano usciti illesi, mentre degli Austriaci più di 300 se ne annegarono: i pochi superstiti erano pervenuti a porsi in salvo entro una cascina, e vi si stavano fortificando; ma vennero tosto assaliti ed obbligati dal primo all'ultimo ad abbassare le armi; erano un 300, e forse più.

Infiammati da quello splendido trionfo, gli zuavi eransi

accinti tosto a compiere l'opera con altre ardimentose imprese, inseguendo altre colonne che esse pure fuggivano; raggiunte nelle vicinanze di un piccolo bosco, assalivano con tanto impeto da obbligarle ad arrendersi con cannoni, bagagli e la cassa militare, che trovavano piena di oro delle miniere austriache, la carta monetata. Raggiunti poi e presi i due cannoni che si erano sottratti colla fuga, gli zuavi sostarono, giacchè il successo di quella seconda giornata di Palestro era assicurato.

Per non interrompere il filo della narrazione, abbiamo protratto il racconto di un episodio che accrebbe molto lustro a quella memorabile fazione. Mentre le colonne d'attacco degli zuavi stavano organizzandosi, e già moveano a passo celere contro i fanti ed i cacciatori austriaci, ecco il re Vittorio Emanuele, che vistili a correre, anzi a volare rapidissimamente contro gli imperiali, sprona il cavallo e va a porsi alla loro testa, incitato da bollente armigero ardire alla vista di quei prodi, già coperti di recenti allori, e pure così ansiosi di coglierne ampia messe ancora.

La improvvisa comparsa del re in quel decisivo istante, in quel posto così pericoloso, il vederlo in atto di guerriero, la spada alla mano, alto il capo, sfolgoreggiante lo sguardo, montato sopra un superbo destriero, entusiasmò da prima gli zuavi, che proruppero in fragorose acclamazioni; ma trascorse quel primo slancio, ed avvedutisi dell'intenzione del re, quella cioè di dividere con essi i rischi e le glorie, pensando ai pericoli che insidiavano quella preziosa esistenza, supplicano il re a desistere dal suo proponimento, circondandone il cavallo quasi per preservarlo dalle folgori che strisciavano il terreno. Ma Vittorio Emanuele, progenie angusta di re battaglieri, desiderando di lavare l'onta non sua del

disastro di Novara, agita il suo destriero, e svincolandosi dal cerchio in cui gli zuavi avevanlo chiuso, li invita, li precede alla pugna, dirigendo con dolce sorriso la parola a quei prodi: « andiamo, o miei bravi, oggi vi è della gloria per tutti »; e spronando il cavallo, si slancia la spada alla mano contro le schiere austriache. Istante sublime! tutti lo seguono e corrono veloci sulle sue orme, zuavi e fanti sardi, che raggiunti gli Austriaci, gli atterrano senza pietà nè misericordia, ebbri come erano di gloria, furenti di rabbia.

Dal sin qui detto chiaro apparisce, che per quanto tutte le truppe che presero parte a quel fatto d'armi siensi battute con molto valore, pure gli eroi della giornata furono re Vittorio e gli zuavi. Gli Austriaci condotti all'assalto della posizione di Palestro e di altre adiacenti erano da 20 e più mila combattenti, 1000 dei quali rimasero prigionieri, quasi altrettanti morti e feriti, non compresi i 300 affogati nel canale: vennero presi ad essi otto cannoni, tre dei quali dai Sardi, cinque dagli zuavi. Anche i Subalpini soggiacquero a gravose perdite, ma compensate dalla vittoria.

Ma il re non appagandosi della gloria acquistata in quella memorabile giornata di Palestro, volle far partecipe di tanto splendore l'intero esercito, pubblicando dal suo quartier generale di Torrione, in data del 1.^o giugno, il seguente ordine del giorno:

« Soldati! oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci ha attaccati vigorosamente nella posizione di Palestro; portando numerose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre truppe con quelle del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo: di gran lunga inferiori di

numero all'avversario erano le nostre schiere; ma stavano a fronte agli assalitori le valorose truppe della 4.^a divisione guidata dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 3.^o de' zuavi, il quale operando in questo giorno coll'esercito sardo, positivamente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia; ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico, dopo avergli fatto toccare perdite considerevoli, tra le quali un generale e parecchi ufficiali.

« Noi abbiám fatto 1000 prigionieri; otto cannoni sono stati presi alla bajonetta, cinque dagli zuavi, tre dai nostri. Al momento nel quale si combatteva a Palestro, il generale Fanti a capo delle truppe della 2.^a divisione respingeva con successo un attacco degli Austriaci sopra Confienza. S. M. l'imperatore, che è venuto a visitare il campo di battaglia, ha espressa la sua vivissima soddisfazione, ed apprezzati gli immensi vantaggi prodotti da questo successo.

« Soldati! perseverate nelle vostre sublimi disposizioni; vi assicuro che il cielo coronerà l'opera nostra sì coraggiosamente inaugurata ».

Ecco adunque che in undici giorni gli Austriaci, superiori di numero e di posizioni, ricevettero tre sconfitte, quanti furono i fatti d'armi da essi provocati contro i Franco-Sardi.

Trasferitosi il re nel seguente mattino al campo degli zuavi per far loro una visita, tanto era rimasto soddisfatto dell'impetuoso valore da essi dimostrato nel giorno antecedente a Palestro, ei venne accolto con fragorose acclamazioni da quei prodi, la cui ammirazione pello slancio guerriero del re, anzichè attenuarsi, erasi accresciuta, essendo stato soggetto dei loro discorsi, rientrati che furono sotto le tende. Molte proposte e molte mozioni erano state poste sul tappeto,



Re Vittorio Emmanuele

onde deferire a Vittorio Emanuele una qualche promozione per le sue prodezze in quella giornata; la gran maggioranza dei votanti erasi pronunciata pell'offerta del grado di caporale, sul riflesso che erasi costituito da sè stesso volontario qual primo soldato della indipendenza italiana. Delegarono quindi uno dei loro più facondi parlatori, onde ponesse sulla punta della valente sua spada il brevetto di nomina al detto grado; ed ecco che fatta tregua alle acclamazioni, l'oratore, apostrofando il re: « Sire, gli dice, vorreste essere nostro caporale? » — « Volontieri, o miei bravi; tanto più che l'imperatore a mia richiesta mi accordò il vostro reggimento. Voi mi appartenete, ed io vi appartengo; noi combatteremo insieme i nemici d'Italia. » — Carlo Alberto, proclamato primo granatiere della Francia, era già erede presuntivo del trono di Sardegna; Bonaparte, nominato caporale a Lodi, era già duce supremo dell'armata d'Italia, di una parte della quale divenne poi re; il novello caporale potrà esserlo di tutta intera, lo speriamo.

A compiere la narrazione dei militari avvenimenti accaduti in questa prima fase della campagna, non ci rimane che raccogliere alcuni episodj staccati, ma pure interessanti, e farne parte ai nostri lettori. Questi episodj sono: le fazioni intraprese dalle guardie nazionali e dalle popolazioni subalpine in varie località per respingere le irruzioni degli Austriaci; e le spogliazioni fatte da questi Vandali sull'invaso territorio dei nostri fratelli al di là del Ticino e del Po.

Della nobile risoluzione assunta dagli abitanti e dai militi nazionali d'Ivrea e di Casteggio, d'insorgere in massa per respingere le colonne di quegli avidi predatori, ne abbiamo parlato poc' anzi; ora aggiungeremo la descrizione della re-

sistenza opposta dalle popolazioni ripuarie delle amene sponde del lago Maggiore, e di quelle del Ticino e del Po.

Cominceremo il nostro breve racconto dalle piraterie del battello a vapore austriaco denominato il *Ticino*, che presentavasi minaccioso il 24 maggio davanti ad Intra, amena borgata che giace quasi in fondo al lago, poco lungi da Locarno. Il capitano [di quel battello esigeva la consegna di due individui detenuti come spie, minacciando fuoco e fiamme se non rilasciavansi liberi. All'apparire del piroscifo, tutte le campane a molte miglia di circonferenza suonarono a stormo, e tutte le guardie nazionali delle adiacenze accorrevano minacciose in armi, per cui veniva costretto ad allontanarsi tosto da quelle acque. Pari accoglienza ebbe l'altro vapore il *Radetzki* al suo presentarsi il 27 di quel mese davanti a Canobbio, villaggio sorgente sulla destra sponda; anzi quivi fu più animata la resistenza, giacchè il naviglio nemico veniva ricevuto a colpi di fucile e di cannone.

Codeste incursioni accadute così di sovente, e sempre respinte dalle popolazioni e dalle guardie nazionali, che rappresentano o dovrebbero rappresentare la nazione armata, non riuscirono a vero dire molto onorifiche per chi presiedeva alla marina sarda, che avrebbe dovuto impedirle, armando in guerra i tanti piroscafi che solcavano quel lago; e se l'Austria che ha una forza nautica così esile, seppe e potè procurarsi un naviglio minaccioso, tanto più doveva essere in grado di farlo il Piemonte, ove tali aggressioni avrebbero dovuto essere previste ed evitate.

Anche sul Po si sarebbero potute armare delle cannoniere a difesa della sponda sinistra rimasta illesa dalle nemiche irruzioni, in parte pella tenace difesa delle truppe subalpine, in parte pella energica resistenza fatta dalle popolazioni e

dalle guardie nazionali. Citeremo il fatto di Bassignana, villaggio sorgente a poca distanza da Casale. Era il 1.º di giugno, allorchè giugneva colà la notizia che gli Austriaci con tre barche scandagliavano quelle acque, e sembrava accennassero a passare da quella parte. Il commissario straordinario diede tosto ordine alle guardie nazionali, anche dei luoghi circostanti, di armarsi e di accorrere sul minacciato punto. I nemici non tardarono ad apparire, ed anche ad entrare nel villaggio, con un piccolo drappello comandato da due ufficiali; ma limitaronsi a comperare del vino ed a condurre seco otto persone, delle quali ne rimandarono due, tenendo le altre in ostaggio sino al ricevere i viveri che avevano chiesto; e poscia ritornarono alla sponda con altre barche. Ma allora i militi della guardia nazionale erano pronti, e già erano accorsi quelli di Pecetto e di Rivarone, il cui contegno era risoluto e marziale oltre ogni dire. Si unirono ad essi sette convalescenti francesi, che a caso trovaronsi colà, ed i quali infusero vieppiù in tutti l'abituale armigero ardore, onde i figli di quella generosa nazione sono animati. S' impegnava tosto una fucilata, la quale durò più di due ore: il nemico ebbe molti feriti ed alcuni morti; fra i nostri, nessuno.

Anche a Castelletto, villaggio situato sulla sponda sarda del Ticino e quasi dicontra a Sesto Calende, vi fu in quei giorni uno scontro dei nostri, assaliti da un corpo di 1200 fanti austriaci, che avevano seco uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni. Il commissario regio signor La-Farina, egregio storico italiano, ed emigrato dalla sua oppressa ed infelice patria, riuniva tosto un buon nucleo di guardie nazionali, e li respingeva, predando anche molte barche, e rompendo i fili telegrafici dalla parte della Lombardia.

Ci rimane ora, per chiudere questo libro, l'obbligo di dare un transunto delle concussioni, delle violenze, delle rapine, dei furti e delle fucilazioni, che segnarono quel periodo di un mese circa che durò l'occupazione austriaca in Piemonte. Cominceremo la dolorosa storia da Mortara e dalla provincia di Lomellina, che fu la prima ad essere invasa dagli Austriaci, e la sede del quartier generale del conte Giulay, quindi quella ove affluiva maggior quantità di generali, colonnelli ed ufficiali dello stato-maggiore austriaco. Lasciando le frazioni, ci limiteremo alle unità nel rapportare la somma delle requisizioni che furono imposte a quelle popolazioni, il cui numero non è al certo grande. Si calcolano quelle in vino a 700 ettolitri, ed a più di 100 quelle di acquavite; a 4000 le some milanesi di biada ossia avena; a 2000 i capi di grosso bestiame, oltre molti quintali di cuojo.

Vercelli fu ancora più tempestata del pari che la sua provincia di requisizioni, le quali, comprese le imposte in denaro sonante, si fanno ascendere al valore di tre milioni di franchi. Quivi il duce austriaco era anche fantastico e di feconda immaginativa nella varietà delle imposizioni: ad ogni momento vi era una nuova angheria; un giorno si chiedevano 6000 camicie, un altro di la tela necessaria per farne altrettante; oggi si domandava tutto il cuojo esistente nella città, domani tutti i cavalli e tutte le vetture; poscia veniva in iscena la richiesta di tutto il tabacco da fumare e dei sigari: e queste violenze ripeteronsi più volte. Così fecesi dell'avena, del riso, della farina, della carne, del fieno, e del sale, oggetti tutti di cui pretendevasi che i venditori ne fossero sempre provvisti, onde aver agio a poter dare nuove e continue requisizioni, minacciando incendio e saccheggio in caso di ritardo. L'infamia di quei barbari era giunta al segno di

sciupare e guastare quanto non potevano divorare o traccanare. L'addio dato dai barbari a quella cospicua città fu una contribuzione di 1000 sacchi di farina, 300 brente di vino, 50 di acquavite, 80 quintali di pane, e 300 buoi. Si calcola che durante il loro soggiorno in quella provincia abbiano divorato 8000 capi di bestiame tra grosso e piccolo.

Dal 3 maggio al 16, quasi tutti i giorni erano contrassegnati da qualche vistosa requisizione: in un luogo la si imponeva di 80 mila razioni di carne, vino e pane; in un altro erano 12 mila razioni di orzo, 7 mila di fieno; ogni requisizione era accompagnata dalla comminatoria di pagare il quintuplo in caso di ritardato adempimento agli ordini imperiosi del generalissimo austriaco.

A Trino, Torrione, Gattinara, Biella, Cavaglià e Santhià, ovunque insomma le rapaci torme austriache calpestavano il suolo piemontese, sparivano cereali, vini, liquori spiritosi, biade e carni, il tutto requisito dai loro generali, più barbari che i soldati stessi; nè il povero nel proprio tugurio, nè il misero negli stabilimenti di beneficenza ne andavano esenti, chè biancheria, panni, indumenti, nuovi od usati che fossero, cuojo, cavalli, carrozze, tutto tutto veniva colà requisito, come a Mortara, come a Vercelli; e quando qualche sindaco più coraggioso degli altri domandava il mandato, « *eccolo* » rispondeva l'ufficiale, additando e sguainando la spada. Molti di quelli che disimpegnavano tale onorifica carica, vennero anche arrestati, ed eziandio maltrattati.

Saluzzolo, Bitiniè, Carisio, Vigevano, Stradella e S. Germano furono del pari vittima di tali requisizioni, più quella del pollame e del numerario. Novara e Tortona più tempestate ancora, dal momento che le depredazioni cui andarono soggette, si fanno ascendere all'ingente somma di cinque

milioni di franchi, sia in derrate, sia in numerario. In quest'ultima città vollero imporre la legge del brigante col terrore, facendone percorrere le contrade da molti drappelli di ulani, colla pistola in pugno; dietro ai cavalli venivano i fanti, che osarono violare il domicilio dei pacifici cittadini per esportare quanto loro garbava. La panatteria comunale venne saccheggiata; si ruppero i vetri delle finestre a colpi di fucile, tentando eziandio di sfondare le porte con urti violenti e ripetuti.

A queste requisizioni tenevano dietro quelle dei lavoranti per erigere le fortificazioni, i ratti di donne per satollare la loro lussuria; poscia vennero le fucilazioni, i furti domestici, sino a che carichi della universale esecrazione, al primo apparire delle punte delle bajonette franco-sarde, dileguaronsi come neve al sole.

Un giorno saltò in capo all'ufficialità austriaca che dimorava in Vercelli di fare una gita di piacere sino a Torrione con una mandra di meretrici: la distanza non era che di alcune miglia, ma i prodi vollero tutti i loro comodi; quindi requisirono tante carrozze, quante ne abbisognavano, una per ciascuna coppia, sia pell'andata, sia pel ritorno.

Mentre così sollazzavansi que' ribaldi, altri eroi della stessa progenie divertivansi a sforzare le serrature dei mobili nell'abitazione dell'intendente generale della provincia, dove avevano preso alloggio; sicchè al suo ritorno egli trovò mancare molti oggetti, tra' quali potè accorgersi dei seguenti: una *lorgnette*, due rasoj inglesi, un *paletot*, molte paja di pantaloni e di calze, alcuni *gilets*, fazzoletti di batista, stivali, e camicie di tela.

Questi sono i furti dei piccoli ladri, furti comuni: citiamone uno di più alta sfera. Un ufficiale faceva requisire al

marchese di Murazzo carrozza e cavalli per condurlo alla sua destinazione, ove giunto il cocchiere credeva di avere compito il suo ufficio, e ritornarsene dal padrone col legno e coi cavalli come era venuto; ma ei dovette ritornarsene a piedi, e tenersi pago ancora di non essere stato ben bene bastonato dall'ufficiale, che si mise in treno di calesse e cavalli, derubandoli al signor marchese.

I Croati poi, imitando i loro superiori, si erano impadroniti delle posate d'argento, che avevano servito per un pranzo dato all'albergo dei Tre Re in Vercelli. Avendo il padrone ricorso al generale Zobel, questi rispose « che la sorveglianza delle argenterie non entrava nelle sue attribuzioni. » A tale risposta, il padrone arma degli utensili di cucina tutto il suo piccolo esercito di inservienti, camerieri, cuochi e staffieri, e con questi si slancia sui Croati per obbligarli a restituire le argenterie. Al tafferuglio accorrevano alcuni ufficiali, che s'intromisero onde persuadere i soldati a restituirle; ma non poterono ottenerle che in parte, giacchè una buona metà era di già sparita e trafugata altrove.

Alcuni generali avevano sino tentato d'intraprendere delle operazioni di banca, obbligando il banchiere signor Levi a trasferirsi a Milano, onde col suo credito personale ottenere un prestito di 50 mila franchi per loro conto.

Sin qui abbiamo tessuto soltanto la dolorosa istoria dei sacrificj fatti delle loro sostanze dalle popolazioni invase da quelle orde di barbari, che si sparsero dovunque per rubare e saccheggiare: ora verremo alle truci e sanguinose pagine dei martirj corporali e della perdita della vita, cui molti dei nostri fratelli d'oltre Ticino soggiacquero in causa della nemica irruzione, che prolungatasi per un solo mese lasciò traccia da far piangere quelle popolazioni per molti anni.

Il governo, come or ora vedemmo, aveva fatto coprire con un profondo strato di ghiaja le strade per le quali l'esercito invasore doveva trascorrere per avanzarsi nel cuore del Piemonte, onde rendere così difficoltoso il trasporto delle artiglierie; altre erano state allagate allo stesso scopo colle acque che alimentano le risaje. Non sapendo come vendicarsene, quei barbari requisivano a centinaia ed a migliaia i poveri villici, obbligandoli a colpi di bastone, anche quando erano sfiniti di forze, a lavorare giorno e notte per levare quella ghiaja e rendere carreggiabili le strade che essi avevano a percorrere.

In quanto poi alle irrigazioni, non essendo possibile, col mezzo nè della sciabola, nè del bastone, il far estrarre le acque dai campi allagati, il conte Giulay, novello Serse, si era fitto in capo di obbligare i sindaci che avevano in custodia le cataratte d'onde irrompevano quelle acque, a chiuderle: quindi egli ordinava imperiosamente al sindaco di Vercelli di tôrre quel novello diluvio, onde le terre percorse dagli Austriaci erano inondate; ma quel sindaco rispose non dipendere da lui questa operazione, bensì da quello di Santhià; se non che fatta a questo eguale intimazione, rispose il tutto stare in potere del sindaco di Ivrea, ove erano le cateratte da cui scaturivano le acque che inondavano la Lomellina.

L'irruzione tentata contro quella città, e che non potè aver effetto in causa della resistenza cui erasi preparata, come retro da noi si disse, era forse stata decisa nell'intenzione di costringere quel sindaco a ritirare le acque dalle terre della Lomellina; ma essendo andata fallita l'impresa, i generali austriaci credettero pervenirvi in altro modo, ed ecco come. Quel sindaco per nome Noè aveva un fratello in uno dei paesi occupati dalle truppe austriache: queste lo arrestano

e lo tengono in ostaggio, minacciando di farlo fucilare, se tosto il sindaco non ritirava le acque, di cui i campi non meno che le strade erano inondati; ma il sindaco non si scosse a quella minaccia, ed ignorasi se l'abbiano posta ad esecuzione, non constando se l'abbiano rilasciato o no dopo la loro evasione da quella provincia.

Anche il bel sesso, rispettato sempre nelle guerre fatte tra popoli inciviliti, fu sovente la vittima delle brutalità di quei mostri, i quali satolli che erano di cibo, ebbri di vino, si dilettevano a rubare le donne. Questa orrenda sorte toccò a Novara ad una patrizia e ad una venditrice di tabacco, morte per effetto degli oltraggi loro usati da una banda di ulani; altrove madre e figlia disonorate, indi uccise; una giovane che fuggiva impaurita, venne presa e defforata sulla pubblica via. Si contarono più di venti zitelle rapite e portate sul dorso dei cavalli nel loro campo, onde soddisfare le lubriche voglie di quelle belve sotto umano aspetto.

Alfine dopo tutte queste barbarie, la misura essendo colma, il conte di Cavour credette debito di umanità e suo sacro dovere, alla notizia della fucilazione di una intiera famiglia di sette individui, eseguita dagli Austriaci per ordine del generale Urban, di rompere il silenzio, scrivendo a tale proposito una circolare a tutti gli incaricati d'affari sardi all'estero, acciocchè la comunicassero ai rispettivi governi presso cui erano accreditati; ed era del seguente tenore:

« Il giorno stesso 20 maggio, nel quale accadeva la battaglia di Montebello, veniva trattenuto strada facendo alla volta di Torricella presso Voghera l'usciera del tribunale, e costretto a servire di guida ad un drappello di Austriaci, i quali penetrarono nella casa di un villico per nome Cignoli.

» Fattavi una perlustrazione, si ordinò ad esso ed a tutta la famiglia di seguire le truppe: il corpo del delitto consisteva in un poco di piombo in palline da caccia; gli arrestati erano nove, cioè: Pietro, Antonio, Carlo e Bartolomeo Cignoli; quest'ultimo dell'età di soli 17 anni, gli altri da 35 a 60: con essi vennero condotti altri cinque individui estranei alla famiglia: Setti Antonio, d'anni 26; Riccardi Gaspare, 48; Achilli Luigi, 18; e Pellegrino Ermenegildo di soli 14 anni. Fatti discendere per un remoto sentiero, vennero senza nessuna formalità di processo fucilati; un solo rimase in vita, il vecchio Cignoli, il quale trasportato all'ospedale vi moriva quattro giorni dopo. L'usciera venne lasciato in libertà, e per garantirlo da ogni molestia per istrada, il generale che aveva comandata quella strage degli innocenti, gli rilasciava un pezzo di carta, mostrando il quale nessuno lo avrebbe molestato: questo pezzo di carta era un viglietto di visita, sul quale stava scritto: *Tenente maresciallo Urban* ».

Ecco il nome del mostro, il quale uscì incolume dal Piemonte e dalla Lombardia, nel mentre che si sarebbe dovuto porre una taglia sul suo esecrato capo, come su quello di un feroce masnadiero. Quegli infelici abitavano all'osteria del Fumo presso Torricella, e credesi che gli Austriaci abbiano trovato colà alcune armi: ad ogni modo non si dovevano fucilare tutti e senza formalità di processo.

Sentendoci inorridire nello scrivere queste pagine, termineremo la nostra dolorosa e truce istoria col citare altri due fatti: a Casatisma gli Austriaci bastonarono e fucilarono un ragazzo di 17 anni, perchè interrogato se v'erano dei Francesi a Montebello, rispose negativamente, laddove invece vi erano per mala loro sorte, sicchè ne avevano la rotta di cui dicemmo. A Primarolo (provincia di Voghera) arrestarono il

vice-sindaco, minacciando di fucilarlo, se il sindaco non li avvisava dei movimenti dei Francesi.

Adempito che abbiamo al debito di storico imparziale, tessendo la descrizione dei fatti accaduti nella prima fase di questa campagna, contrassegnata dalle facili conquiste dell'esercito invasore contro le inermi popolazioni incontrate sul suo cammino, e quella delle varie forme di saccheggio cui vennero sottoposte, chiuderemo questo libro con alcune nostre riflessioni.

In quanto riguarda i Subalpini, lasciati per ben quindici giorni in balia di sè stessi a difendersi con un esercito di 50 mila uomini circa contro un'armata triplice di forze, essi si contennero a meraviglia, perseverando nella difesa della 3.^a linea dalla Dora Baltea al Tanaro ed al Po, respingendo sempre gli attacchi del nemico sino all'arrivo dell'esercito francese, di conserva al quale i Sardi presero arditamente l'offensiva, come or ora vedremo.

In quanto poi alle fazioni offensive del conte Giulay, generalissimo degli imperiali, diremo, che se egli irruppe in Piemonte per isfamare le sue torme, per sopraccaricare di bottino gli ufficiali ed i generali, il suo piano di campagna era eccellente, e che ei raggiunse perfettamente il fine che si era proposto. Ma se suo scopo quello era d'impadronirsi di qualche punto strategico, come sarebbe stata Torino, Alessandria o Genova, o quello di intercidere i corpi d'esercito degli alleati prima che compita avessero la loro riunione, per batterli quindi separatamente ed in dettaglio, non comprendiamo come il conte Giulay potesse nutrire speranze di conseguire l'uno o l'altro di questi intenti, sperperando le sue forze in un raggio così esteso da occupare tutta la pe-

riferia di terreno che scorre dal Ticino alla Sesia, dal Po sin quasi al Tanaro, e se l'avessero lasciato progredire, sino alla Dora Baltea, sulle cui sponde ei sarebbesi inoltrato, se non avesse incontrata tanta resistenza nella popolazione d'Ivrea.

Bisogna però rendere giustizia alla celerità delle sue mosse retrograde, altrettanto rapide quanto lenti furono i suoi progressi, evacuando cioè in pochi giorni tutto quel territorio che aveva impiegato un mese ad occupare, e quello ancora che i suoi tenevano in pugno da molti e molti anni.

Vercelli infatti, Mortara, Novara, Vigevano, tutta la linea del Po sino nelle vicinanze di Valenza, e tutte le città intermedie furono da esso sgombrate in dieci giorni, cioè dal 20 al 30 di maggio; poscia in eguale spazio di tempo, dal 4 al 14 del successivo giugno, il vedremo per mire strategiche sempre sottrarre le sue masse da Milano, Piacenza, Pavia, Lodi, Crema e Cremona; mentre de'suoi commilitoni altri facevano altrettanto a Modena, Bologna ed Ancona, ed altri abbandonavano precipitosamente Sesto Calende, Varese, Como e tutta la Valtellina, Bergamo e Brescia, cacciate da un pugno di cacciatori delle Alpi, guidati da intrepidi duci, corpo di eroi dal conte Giulay denominati nei suoi arroganti proclami *bande armate*. Ma non anticipiamo sugli avvenimenti; trasferiamoci a Savigliano a prendere i garibaldiani, e conduciamoli sulle ali della vittoria sino sulle sponde del Mella e del Benaco: torneremo poscia indietro, e ripiglieremo il filo della storia per descrivere la irreparabile disfatta di quel duce sulle sponde del Ticino, sui campi immortali di Magenta.

LIBRO SETTIMO

Prime fazioni dei Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859.

Decreto regio per la formazione di quel corpo. — Depositi aperti in varie città del Piemonte. — Volontarj che vi accorrono da ogni parte d'Italia. — Costituzione di quel corpo. — Scene commoventi accadute. — Eroismo di alcune madri. — Istruzioni date dal generale Garibaldi per la insurrezione della Lombardia. — Arrivo delle prime colonne a Sesto Calende. — Misure energiche adottate da quel generale. — Proclamazione di Vittorio Emanuele a re. — Proclami di Garibaldi ai soldati, ed ai Lombardi. — Prodezze di quei cacciatori a Varese. — Proclama del regio commissario. — Partenza di Garibaldi per Como. — Combattimento di S. Fermo. — Cacciata degli Austriaci da Como. — Insurrezione della Valtellina. — Assalto del generale Urban a Varese: fuga dei cittadini nei recessi dei monti; contribuzioni enormi imposte alla città. — Indirizzo di quel municipio a Vittorio Emanuele.

Eccoci ora a narrare le fazioni compiutesi in questo frattempo sopra altro teatro dal corpo dei Cacciatori delle Alpi, guidato dal prode Giuseppe Garibaldi, facendo però precedere al nostro racconto alcuni cenni intorno alla formazione di quel corpo.

All'epoca nella quale stavasi organizzando l'esercito italiano che predisponvasi a calcare pella terza volta i campi di battaglia per redimere la comune patria dal giogo straniero, emanavansi dal re, in data 17 marzo e 22 aprile 1859, due decreti, a tenore dei quali ordinavasi e legalizzavasi la

formazione di un corpo di volontarj, che assumere doveva il nome di *Cacciatori delle Alpi*, e dei quali deferivasi il comando a Garibaldi; corpo destinato a fare da sè, quale ausiliario dell' esercito alleato, di cui, quantunque ei fosse poco numeroso, fu il precursore sulle terre lombarde, come or ora vedremo.

Il re aveva fatto aprire dei depositi a Savigliano e ad Ivrea, non che i registri d'iscrizione pegli arruolamenti a quel corpo, che aveva già sì belle pagine nella storia per le prodezze fatte anteriormente e nell'assedio di Roma ed anche altrove. Da quel momento una emigrazione su vasta scala erasi organizzata su tutta la superficie della penisola, in ogni angolo della quale, meno il fortunato Piemonte, inferociva il più mostruoso e brutale dispotismo; per cui appena il grido di guerra echeggiava nelle subalpine provincie, che ogni fibra de' culti e solerti abitanti delle altre parti d'Italia scuotevasi, ogni cuore bolliva ed infiammavasi di armigeri spiriti, anelando a pugne, a vittorie; ogni braccio che inerme era in patria, corse ad imbrandire le armi liberatrici là ove eretti erano i depositi; ed ivi accorsero dalla Venezia, dalla Lombardia, dalle Romagne, dal Napoletano e dalla Sicilia. Le piccole città di Massa e Carrara soggette al duro giogo degli Estensi vuotavansi di abitatori, non meno che Parma, Piacenza, Reggio e Modena, ed altre di minore importanza ancora.

È più facile immaginarsi che descrivere le pene ed i martirj, cui tanti prodi giovani soggiacquero onde porre ad esecuzione l'audace disegno di spezzare le proprie catene e quelle della patria ad un tempo. Sorvegliati da una sospettosa polizia che aveva a' suoi stipendj un esercito di sgherri e di spie, che gli atti non solo, ma i pensieri di tutti inde-

fessi esploravano; animosi, impazienti com'erano, qual pena era mai per essi il dover dissimulare l'ardito proposito, e celarlo nei più intimi recessi del cuore; quindi partirsi dal patrio ostello, dalla nativa città, dal nativo villaggio, senza poter dare un addio agli amici, un amplesso ai congiunti, senza poter chiedere la paterna benedizione, senza stringersi al seno le amate genitrici!

Delusa poi che avevano la sorveglianza degli arghi austriaci, e ingannata quella delle rispettive famiglie, era per questo assicurata la loro evasione? No; chè quà eravi un fiume a guadare, là un monte da superare, un cammino scosceso da percorrere, un folto bosco da attraversare; ma il sacro amor di patria che scaldava il cuore di quei giovani, dava loro forza, coraggio, agilità, sicchè la maggior parte toccava la desiderata meta, e valicato il confine che separava la libertà dal servaggio, erano liberi, erano cittadini, erano soldati: che potevano desiderare di meglio?

I più fortunati, e fors'anche i più numerosi, furono i volontarj toscani, giacchè ad essi soli fu concesso di poter accorrere in Piemonte a bandiere spiegate, cogli onori quasi diremmo della guerra, essendo colà più miti le leggi, e le bajonette nelle mani di soldati cittadini, e non fra quelle dell'estero conculcatore dei nostri sacri diritti: una prova l'abbiamo nell'indirizzo di quelle truppe ai loro concittadini, pubblicato nel mattino del 2 aprile, in quel giorno medesimo nel quale partiva la prima colonna di volontarj per inseriversi nel nazionale esercito, che si stava organizzando in Piemonte onde respingere colle armi le armi dell'austriaco dominatore.

« Fratelli Toscani!

» La grand'ora è vicina; perciò noi vogliamo che voi sap-

piate quali sono i nostri sentimenti: noi pure siamo soldati italiani, e ci crediamo in dovere di combattere sino all'ultimo sangue per l'indipendenza d'Italia nostra amata patria.

» Sì, è suonata l'ora da noi desiderata di vendicare i nostri fratelli, morti da prodi nelle grandi giornate di Montanara e di Curtatone; perchè presto saremo ai fianchi dei nostri fratelli d'armi, i Piemontesi, che tanta gloria acquistaronò alla Cernaja sui campi di Crimea, e che vendicheranno con noi la fatale giornata di Novara ».

Vergognosi di servire sotto un abborrito stendardo, terminavano il loro indirizzo col raccomandare la fratellanza fra popolo e soldati; dichiaravano di repugnare da ogni neutralità, e confessavano apertamente i loro voti, « che fosse distrutta l'Austria e vivesse l'Italia »; generose parole che avranno rintonato nel cuore del despota che opprimeva la Toscana, ed al quale eran minaccie di sfacelo al suo mal fermo trono, non più sorretto nè dall'amore del popolo, nè dalla forza delle bajonette.

Incitata adunque dalla stessa nazionale milizia a combattere ed a versare il sangue pel nazionale riscatto, la toscana gioventù accorreva in Piemonte, non già di soppiatto come era costretta di fare nelle altre parti d'Italia, ma bensì pubblicamente ed alla luce del sole, partendosi da Livorno, ove eransi concentrati i varj drappelli arrivati da ogni angolo della Toscana, e facendo vela alla volta di Genova. Molte scene commoventi erano accadute in tale circostanza, la più animata delle quali ebbe luogo nella capitale, allorquando il contingente dei volontarj fiorentini, composto di giovani la più parte appartenenti ad agiate famiglie, avviavasi alla stazione della ferrovia che tradurli doveva a Livorno. La popolazione in massa formicolava per le vie adiacenti, e

ciò nell'intenzione di acclamarli, nota e pubblica già essendo la fiera risposta data da loro alla politica autorità, nell'atto di ricevere i passaporti, unitamente all'ammonizione portata dall'articolo 119 del codice toscano, a tenor del quale era proibito ad ogni Toscano di prendere servizio all'estero senza l'autorizzazione del governo; intimazione, alla quale tutti ad una voce avevano risposto « che non ritornerebbero in patria, sino a che non fosse tornata libera. » Quindi acclamazioni dovunque, voti, augurj, amplessi, incoraggiamenti e lagrime, ma di gioia, di contento, non di rabbia, non di dolore.

Ma se furono affettuosi gli addii che la patria dava a quei generosi, non meno affettuoso quello era che essi ricevevano sulle ospitali terre della Liguria e del Piemonte, ove tosto giunti venivano addestrati con indicibile solerzia al maneggio delle armi, impazienti com'erano di poterle impugnare a prò della patria indipendenza. Arruolati da prima con qualche riserva, il loro numero tanto si accrebbe, che non fu più possibile serbare il mistero.

In mezzo a tanta concorrenza, a tanta foga per arruolarsi, insorgevano talora degli incidenti più marcati degli altri, di cui i pubblici fogli facevano tesoro, e che attiravano quindi maggiori simpatie e speciali riguardi. Un giorno presentavansi agli ufficj degli arruolamenti, in via del Senato, quattro giovani d'interessante e distinta fisionomia; il maggiore aveva 25 anni appena, il minore non oltrepassava i 19; erano tutti fratelli e bresciani, come lo attestavano i loro nomi e la loro provenienza. La persona che li annotava non potè astenersi dal dir loro queste significanti parole: « ma voi avete abbandonato soli i vostri parenti; i vostri genitori non hanno più nessuno. » — « Nostro padre, rispose il più attempato,

è morto, e nostra madre fu essa che ci spinse a partire pel Piemonte ad arruolarci soldati; anzi la cara donna ci accompagnò essa medesima sino alla frontiera. » Erano della famiglia Caccia, dell'anzidetta città.

Così era avvenuto a Pavia, ove la signora Cairoli aveva offerto in olocausto alla patria ben quattro figli; ciò che la rese meritevole di essere poi citata in un ordine del giorno del generale Garibaldi da Palermo, proponendola per modello alle madri italiane, che inspirar sanno, del pari che le romane matrone, nei giovani cuori dei loro figli il sacro amore di patria, d'indipendenza, di libertà, tre tesori da cui dipende l'onore, l'esistenza e la prosperità delle nazioni.

Un altro giorno invece, una nobile e ricchissima signora giungeva a Torino, in cerca di un figlio che era quivi venuto per arruolarsi, e piena di stizza corre ai varj depositi risoluta a ricondurlo sotto il materno tetto; finalmente il rag- giunge a Savigliano, e lo trova sotto le armi che faceva l'esercizio cogli altri giovani coi quali si era trasferito in Piemonte. L'amor di madre deve raffrenarsi, non può stringerlo al suo seno se non è finita la manovra; allora il figlio non solo, ma i suoi giovani commilitoni corrono incontro a quella mesta e desolata donna, la circondano, l'accarezzano, la festeggiano, la fanno gridare con essi *viva l'Italia*: l'amore di patria, l'amor di gloria la vince sui materni affetti; scorgendoli così vispi, così allegri, così contenti del loro stato, benedice il figlio, benedice i suoi compagni, riparte per Vicenza sua patria, e dopo pochi giorni ritorna a Savigliano, seco adducendo altri due figli ad iscriversi sotto le nazionali bandiere.

Svariate quanto toccanti le scene succedevansi in quei giorni di bollente entusiasmo. Ora scorgevasi un genitore, che

accompagnato dal figlio più giovane trasferivasi in Piemonte a cercar nuove del primogenito evasosi dalla casa paterna per arruolarsi soldato, e l'altro ne imita l'esempio, e rimangono entrambi sotto le armi. Un altro giorno, era un uomo che presentavasi con un adolescente, unico frutto de' suoi maritali affetti, e nel quale aveva concentrato ogni sentimento, ogni speranza; ma quel giovine vuole assolutamente iscriversi nei ruoli dei volontarj: allora il padre commosso gli dice: « separarti da me è impossibile; se vuoi veramente combattere per la patria, ti seguirò; pugneremo insieme, morremo insieme, se fa d'uopo »; e tosto presentansi all'ufficio, stretti sotto braccio come se fossero stati due camerati, due compagni di letto.

Sovente accadeva che le persone incaricate degli arruolamenti dovessero intromettersi, onde sedare delle discussioni che insorgevano tra i volontarj per circostanze imprevedute. Per citarne un fatto solo, accadde che un giovane piemontese, che era in Francia e soggetto alla coscrizione, ripatriò repentinamente abbandonando il suo posto in una officina, onde presentarsi sotto alle patrie bandiere: il fratello ignaro di ciò si presentò per surrogarlo, ed al suo arrivo insisteva che il fratello gli cedesse il posto; al che rifiutandosi questi, si venne ad una transazione: quello che era al reggimento vi rimase, e l'altro venne iscritto nei ruoli dei volontarj, laonde furono entrambi soddisfatti, e combattere poterono per la patria.

Codesti episodj riguardanti i volontarj erano troppo interessanti per poterli omettere: ora, prima di addurre que' prodi sui campi di battaglia, sui quali li vedremo distinguersi per impeto, valore e disciplina, ci occuperemo dei dettagli concernenti la formazione del loro corpo. La loro organizza-

zione come volontarj li costituiva in pari tempo come arma speciale, facendo parte però integrante del regio esercito, con proprj quadri e proprio caratteristico uniforme. Amore di patria, amor di gloria, sprezzo dei pericoli, sete d'indipendenza, amore di moderata libertà, venerazione somma al loro capo, gli incitamenti furono che spronavanli ad affrontare tanti pericoli, a sopportare tanti disagj, per addurre trionfante il tricolorato vessillo alla vittoria.

Il tempo intanto stringeva, la guerra rumoreggiava alle porte del minacciato Piemonte, ed i volontarj e i cacciatori delle Alpi più degli altri agognando di prendervi parte, facevano nelle militari evoluzioni tali progressi da soddisfare gli istruttori, non che le popolazioni che accorrevano in folla ad ammirarli; e tale e tanto era l'entusiasmo onde quella fervente gioventù era invasa, che nei primi venti giorni che decorsero dopo il loro arruolamento assoggettavansi a fare nove ore di manovra al giorno, dopo le quali rientravano a passo di corsa nelle rispettive caserme, come se ritornassero da una semplice passeggiata di diporto.

Dalle manovre d'istruzione alle attive fazioni della campagna pochissimi giorni trascorsero, di modo che cominciata l'organizzazione di quel corpo volgendo la metà di marzo, ai primi giorni di maggio avevano già ricevuto il battesimo di fuoco, combattendo a fianco delle agguerrite truppe piemontesi contro gli Austriaci. Il nucleo dei cacciatori delle Alpi formava già tre reggimenti di fanteria, allora però di soli due battaglioni; più eranvi 250 guide a cavallo e 200 carabinieri. Il 1.^o reggimento era comandato dal colonnello Cosenz, cui erano subordinati i maggiori Sacchi e Sipari; il 2.^o dal colonnello Médici, coi maggiori Gorini e Ceroni;

il 3.^o ubbidiva al colonnello Arduino, coi maggiori Stallo e Frigeri. Le guide armate di lancia, di sciabola e di due *revolver*, avevano alla lor testa il maggiore Foresti. Allo stato maggiore figuravano il capitano Cenni, i luogotenenti Curti, Bovi e Felici, giovani tutti pieni di fuoco, ardenti d'entusiasmo. L'artiglieria si compose più tardi di 14 pezzi, tutti presi agli Austriaci.

Scopo principale delle fazioni cui quel corpo doveva porre mano, era la insurrezione da promoversi in Lombardia, incominciata appena che fosse la guerra: la parola d'ordine dei cacciatori delle Alpi esser doveva: *Viva Vittorio Emanuele, fuori gli Austriaci*. Loro incombeva eziandio, nel caso che l'insurrezione in certe località non si potesse effettuare, di procurare eccitamenti e mezzi alla gioventù onde porsi in salvo altrove. Essi dovevano inoltre fare ogni sforzo per rompere i ponti al nemico, intercidere le comunicazioni delle varie sue colonne, distruggere i viveri che non si fossero potuti esportare. Si raccomandava loro però di non far fuoco i primi sugli Italiani e sugli Ungheresi; la disciplina dovevasi osservare, ed osservavasi infatti severissima; delle loro operazioni dovevano renderne edotto tosto e sempre il quartier generale del re. Ci volle davvero una sovranaturale attività a costituire in così breve tempo quell'arma, provvedendo all'armamento, vestiario ed istruzione dei soldati che ne facevano parte.

Appena appena queste indispensabili operazioni furono terminate, che tosto i nostri cacciatori lasciarono i depositi, ponendosi in movimento per varie direzioni nell'interno del Piemonte, ignorando tutti il punto concentrico sul quale dovevano convergere per agire, giacchè il segreto delle mosse e delle militari operazioni rimaneva sempre celato nell'alta

mente del loro duce supremo, Garibaldi; il quale ebbe sempre ed ha tuttora per norma invariabile il sistema di piombare tanto più terribile, quanto meno aspettato nelle posizioni da lui prescelte: istantaneità di comando, istantaneità di esecuzione, rapidità delle mosse, i cardini sono della sua tattica, i calcoli della sua strategia, gli elementi dei suoi successi.

Il primo a muoversi fu il colonnello Medici col 2.^o reggimento; partito da Savigliano il 25 aprile, egli trasferivasi a Torino per raggiungere il general Garibaldi; indi partirono insieme per Chivasso, poi col mezzo dei carri del treno progredirono sino a Brusasca: quantunque non ancora abituati alle marcie, e perciò alquanto stanchi, quei prodi cacciatori mostravansi ilari e molto disinvolti. Intanto il 1.^o reggimento col colonnello Cosenz era ito a Casale; era il 1.^o di maggio: aspersi come erano di fango, sotto una pioggia dirottissima, pure quella briosa gioventù entrava in pieno marziale aspetto in quella città, che venne da essi percorsa a celere passo, in mezzo alle acclamazioni degli astanti: pochi giorni dopo, cioè il 6 di quel mese, quel reggimento veniva aggregato alla divisione Cialdini (la 4.^a), e di conserva ad essa prendeva parte alla sortita fatta da quel generale per attaccare gli Austriaci; ma questi stettero appiattati, temendo di misurarsi coi garibaldiani di cui tanto paventavano.

Due giorni dopo, la 3.^a compagnia del 2.^o reggimento scagliavasi contro gli imperiali fuori dei forti di Casale, ma appena scoppiarono le grida di *viva Garibaldi*, che tosto essi diedersi alla fuga: il capitano De-Cristoforis erasi spinto avanti con soli 14 uomini, fiancheggiati da una compagnia dei prodi bersaglieri, un 150 combattenti in tutto; e pure gli Austriaci volsero il tergo, fuggendo coi loro cannoni, e lasciando molti morti, feriti, armi e prigionieri nelle mani dei nostri.

Ma nei giorni finali di quel mese, cioè il 22 di maggio, cominciarono le misteriose mosse dei cacciatori alla volta della Lombardia, mosse che si effettuarono ed ebbero felice esito nell'intervallo di tempo decorso tra la battaglia di Montebello e quella di Magenta, per cui mentre il grosso dell'esercito alleato forte di ben 200 mila uomini volteggiava ancora sulle sponde del Ticino, senza aver conquistato un palmo di terreno al nemico, Garibaldi con soli 4 a 5 mila de' suoi prodi aveva già ripresa la parte alta di quella provincia, da Sesto, Varese e Como, e tutta la Valtellina, sino ai confini del Tirolo.

Concentratisi a Biella, que' cacciatori partirono quasi immediatamente per Borgomanero, villaggio situato in vicinanza del Ticino; dovunque le colonne dei garibaldiani mostravansi, venivano acclamate dalle popolazioni, che offrivano loro viveri e vino per rifocillarsi: indi dopo breve pausa proseguirono la loro marcia alla volta di Arona, città situata alla punta estrema del lago Maggiore dal lato della Lombardia, dalle cui terre è lungi poche miglia.

Giunte che furono le truppe alla simulata meta della loro marcia, ed accolte anche colà con le solite dimostrazioni e i soliti applausi, ecco che il generale Garibaldi affettando di dovervisi fermare a lungo, dava i suoi ordini pegli alloggiamenti dei soldati e degli ufficiali, ed anche per le somministrazioni di viveri per molti giorni, quasichè i suoi dovessero rimanere a lungo di presidio in quelle località. Ma ecco che a notte raccoltesi chetamente le schiere, escono dalla città, fingendo di accennare alle vie che conducono in Piemonte, poscia fuori che sono dall'abitato, convergono dal lato opposto, onde dirigersi difilati a Castelletto, ultima terra sarda lambente il Ticino; giunte sulla sponda del fiume, compaiono

le barche, e quasi per incanto quel piccolo esercito lo valica, e avanti che spunti il giorno, è già in possesso di Sesto Calende, prima città che s'incontra sulla terra lombarda.

Come modello di aringa militare degna dei bei tempi di Sparta e di Atene, riportiamo qui le concitate parole dirette da Garibaldi ai suoi prodi prima di valicare il Ticino, questo Rubicone dei nostri tempi: « Miei figli! siete uno contro cinque; davanti la gloria, a tergo i fucili dei vostri che uccideranno come cani arrabbiati chi indietreggia; noi non abbiamo cannoni, bisogna prenderne; che restiamo uccisi, poco importa; basta che l'Italia sia libera, ecco la nostra ricompensa. » — È lo stesso linguaggio, lo stesso stile, gli stessi eccitamenti, lo stesso guiderdone, che adoperava e prometteva a'suoi seguaci nel 1849, quando incominciava in mezzo a mille stenti e pericoli la sua ritirata da Roma.

Ecco adunque Garibaldi con un pugno di prodi slanciato in mezzo al poderoso esercito austriaco, numeroso di quasi 150 mila combattenti; ed eccolo in possesso di una parte del territorio limitrofo al Piemonte, quasi che cadesse dal cielo o sorgesse dalle viscere della terra.

Toccava appena quell'angolo remoto delle patrie terre, che e gendarmi, e poliziotti, e spie, e commissarj, e tutta la feccia degli sgherri austriaci cadevano nelle sue mani. Prima sua cura quella fu di pensare alle difese ed agli armamenti: ordinava quindi l'erezione delle barricate, apriva i ruoli per l'iscrizione dei volontarj ne' suoi cacciatori, organizzava la guardia nazionale, armandola coi fucili sovvenuti dalle sue milizie, giacchè ad ognuno de'suoi soldati ne aveva fatto portare due invece di uno, onde poterne in quei primi momenti armare i militi volontarj ed i militi cittadini; poscia

proclamava la sovranità di Vittorio Emanuele, pubblicando il seguente proclama:

« Lombardi!

» Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri nostri a Pontida ed a Legnano: il nemico è lo stesso, atroce, assassino.

» I figli vostri di ogni provincia han giurato di vincere o morire con noi: le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni, noi dobbiamo vendicarle, e lasciare ai figli nostri non contaminato il suolo dalla puzza del dominatore soldato straniero. Vittorio Emanuele che la volontà nazionale ha eletto nostro duce supremo, ne spinse per ordinare la patria alla battaglia.

» Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi: all'armi dunque; il servaggio deve cessare: chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugna, è un traditore.

» L'Italia co'suoi figli unita è purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la provvidenza le assegna fra le nazioni ».

Il nemico intanto, forte di 600 combattenti, si era dato alla fuga all'apparire dell'antiguardo garibaldiano composto di 120 cacciatori guidati dall'intrepido capitano De-Cristoforis. L'instancabile duce li faceva inseguire, mentre mandava una colonna a Gallarate per impadronirsi della cassa; dopo di ciò, senza dare a sè stesso nè a'suoi cacciatori un momento di riposo, ei monta in sella avviandosi alla volta di Varese, città eminentemente italiana, con una popolazione di poche migliaia di abitanti, ma armigeri, risoluti, amanti dell'indipendenza, quindi abborrenti degli stranieri che la conculcavano.

Giugnere in quella città, attaccare gli Austriaci, fugarli, disperderli fu un punto solo: il vincitore vi entrava quindi in trionfo co' suoi cacciatori, tra le grida di gioia, e quelle di *viva l'Italia, viva l'indipendenza*. Ma l'invitto duce non è nel novero di quelli, che si appagano delle acclamazioni, che si satollano di applausi, che si inebbriano dell'olezzo dei fiori e del fumo degli incensi; appartiene a quella eletta schiera di mortali dotati di energica tempra, conoscitori del secreto di vincere, non dominati dalla vanità di trionfare: quindi previdente quanto valoroso, egli ordinava tosto, come a Sesto Calende, le tre misure preservative contro ogn sorpresa che tentar potesse il nemico: le barricate, l'armamento della guardia nazionale sì mobile che sedentaria, l'appello alla gioventù onde ingrossare il corpo de' suoi cacciatori. Tre giorni decorsero in questi preparativi, e nemici non ne comparivano da nessuna parte; ma gli avvenimenti che stiamo per raccontare proveranno quanto fossero giuste le sue providenze, salutari le sue precauzioni nel preparare armi ed armati per ogni evenienza.

Garibaldi intanto proclamava l'annessione al Piemonte, inaugurandovi il regno di Vittorio Emanuele, e poneva al civile governo della città il regio commissario sig. Emilio Venosta, il quale pubblicava tosto, cioè in quel giorno stesso 24 maggio, il seguente proclama diretto alle popolazioni della Lombardia:

« Cittadini! appena il re Vittorio Emanuele *primo soldato dell'indipendenza nazionale* annunciò all'Italia d'aver ripresa la spada, le popolazioni lombarde volgendo gli occhi al Ticino domandarono il segnale dell'insurrezione.

» Le ragioni dell'umanità e della prudenza e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio,

che voi accettaste, perchè tutto è in oggi disciplinato in Italia, la quiete del pari che l'azione.

» Ma ora gli indugi sono tolti; il prode generale Garibaldi venne a darci quell'annuncio; e dappertutto innanzi a lui le popolazioni insorgono, e si pronunciano pella causa nazionale e pel governo del re Vittorio Emanuele.

» Commissario di S. M. Sarda, vengo a prendere il governo civile di questo spontaneo movimento.

» Cittadini!

» L'insurrezione lombarda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito italiano, che col segreto della concordia fa ritrovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a sturbare il sublime spettacolo della libertà; nessun impeto cieco verrà a disordinare l'organismo civile del paese; nessuno spirito d'improvvida reazione presumerà di considerare come trionfo di un partito ciò che è invece il trionfo di una società tutta intera.

» Le guerre dell'indipendenza non si vincono che con gravi sforzi; ci sta innanzi l'esempio del generoso Piemonte, che da undici anni profonde così ingenti sacrificj dietro quell'alta speranza che ora è divenuta realtà.

» La nostra impresa è sicura: il prode esercito piemontese guidato dal re viene in nostro soccorso; l'Italia si ordina a combattere la guerra dell'indipendenza; Napoleone III ha gettato sulla bilancia dei destini la spada di Francia, nostra sorella e naturale alleata delle cause generose.

» Tutta l'Italia ci domanda la formazione di un forte Stato, baluardo della nazione, e avviamento a'suoi nuovi destini; i voti del paese stanno per essere compiuti, e voi potete insorgere nella certezza di questa invocata unione, gridando: *viva Vittorio Emanuele re costituzionale* ».

Gli Austriaci intanto, ancorchè respinti da Sesto e da Varese, e spaventati dai progressi fatti da Garibaldi e dalla insurrezione nell'alta Lombardia, tentar vollero un colpo per riprendere il terreno perduto, e ben sapendo quanto tenue fosse il numero dei cacciatori guidati da Garibaldi, e quanto lungi le schiere alleate allora accampate sulla Sesia, facevano accorrere da Como a Varese un corpo di 4 mila combattenti a piedi, rinforzato da 200 cavalieri e da 4 pezzi d'artiglieria. Piombando nel mattino del 26 improvvisi sulla città, così prevalenti di numero, inoltraronsi nel centro delle sue contrade, assalendo le barricate e spingendosi sin dentro alla chiesa di Biumo, che è la parte la più elevata della città. Sino a che non ebbero a fare che colla popolazione sorpresa a quell'improvviso attacco, e tutta in armi, ma tuttora inesperta nell'adoprarle, gli assalitori progredirono felicemente; ma appena si mosse loro incontro l'intrepido colonnello Medici col 2.^o reggimento ed un battaglione del 3.^o guidato dal bravo maggior Quintini, la vittoria non potè rimanere un momento dubbiosa, per cui il vile austriaco, or dianzi così baldanzoso perchè si credeva certo della vittoria, cominciò a piegare dapprima, indi a fuggire, abbandonando una cassa di racchette destinata forse ad estermio della città, e lasciando sul terreno molti morti e feriti.

Pertinaci quanto vili, quelle torme fuggiasche, rinvenuta che ebbero sulle alture di Belforte una posizione vantaggiosa, vi si concentrarono, fulminando da quell'altura i nostri colle folgori delle loro artiglierie; ma scorgendo imminente il pericolo di essere assaliti anche in quei loro supposti inaccessibili recessi, e compresi dall'abituale panico terrore alla vista di quelle impetuose schiere, diedersi tosto a precipitosa fuga; ma per concentrarsi in massa altrove, cioè sul margine del-

l'Olna, a Malnate ed a S. Salvatore, posizioni che stavano per divenire splendido teatro alle gesta dei volontarj. Il nemico rimesso alquanto dal suo terrore rinfrancavasi, supponendosi ivi al sicuro dai vigorosi assalti degli intrepidi cacciatori; ma quale schermo evvi mai contro militi che affrontano impavidi la morte, purchè ottener possano vittoria? Difatti due dei loro battaglioni avventavansi contro gli Austriaci a passo di carica, e correndo, anzi volando su quelle alture, se ne impadronivano; nel mentre che un altro battaglione di quei prodi spingendosi in catena lungo i cespugli, molestava gli Austriaci con incessanti scariche dei moschetti, ad ogni colpo dei quali, qualche barbaro mordeva la polvere, lasciando atterriti i superstiti, i quali non iscorgendo i feritori, sembrava loro che il fuoco sorgesse dalla terra per fulminarli.

Le perdite fatte dai cacciatori delle Alpi in quei due combattimenti si limitarono a 7 morti e 55 feriti; e 2 soli rimasero prigionieri: quella dell'inimico fu molto maggiore, dacchè non contando i tanti feriti abbandonati sul campo, ne vennero trasferiti ben 200 a Milano.

Ottenuto quel successo, Garibaldi lasciava co'suoi cacciatori quella città ben munita di barricate e con molti giovani in armi, e radendo la montuosa frontiera svizzera, muoveva rapidamente nella mattina del dì vegnente 27 alla volta di Como, accennando ai colli di Vergosa che prospettano la città dalla parte di Borgo Vico.

Era sua intenzione sorprendere Como da quel lato, avendo avuti rapporti nella notte che gli Austriaci guardavansi con poche forze da quella parte. Il feroce generale Urban, respinto da Varese il giorno innanzi e sempre in apprensione di essere tagliato fuori delle sue comunicazioni dall'insurre-

che si stacca da quel gruppo di colli, e che corre parallela alla strada suddetta, separata da quella da una bassura profonda trascorsa dalle acque.

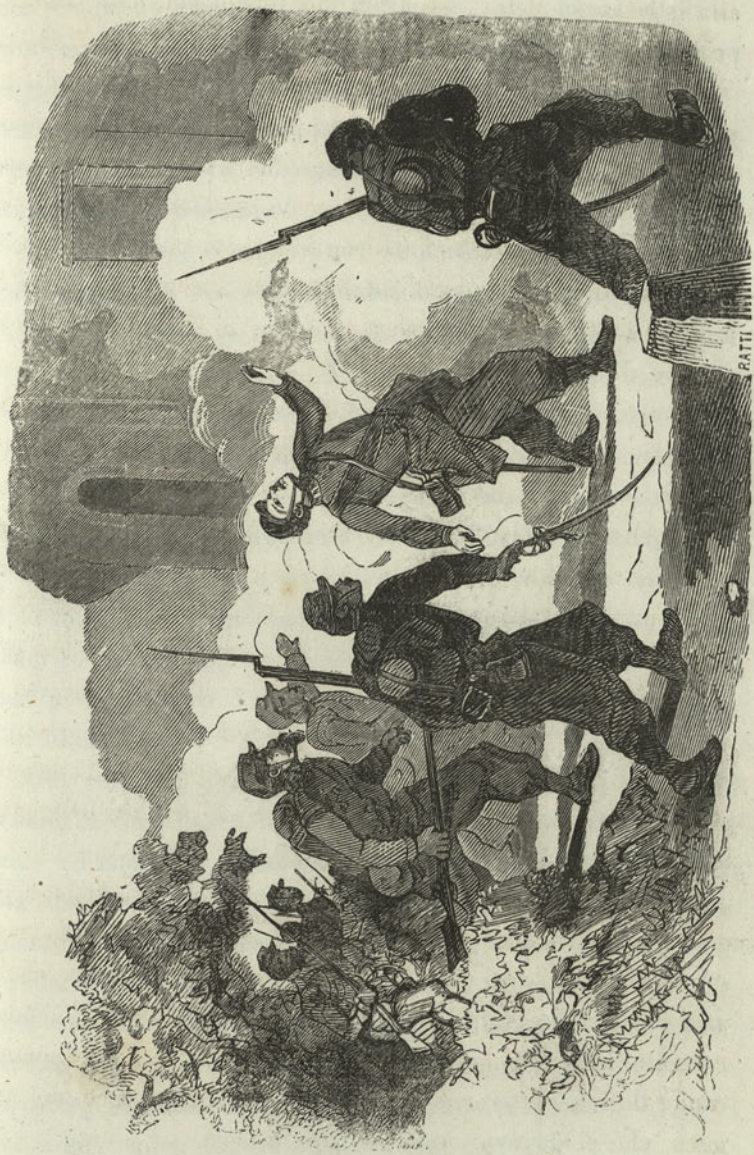
S. Fermo è dunque il punto culminante e centrale di un piccolo anfiteatro: un corpo di truppe che occupi quella posizione, disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case e le macchie che stanno ai lati, vede spuntare il nemico da Cavallasca, che a 500 metri non è coperto nella sua marcia che di quando in quando dagli angoli sporgenti che fa il monte; a 300 metri è scoperto affatto; a 200 ha un piccolo gruppo di case sull'orlo della strada da ripararsi; poi uscendo dietro quelle per ascendere la salita scoscesa che mette alla chiesa, i fuochi s'incrocicchiano su di lui di fronte, di traverso, di fianco, in tutti i sensi, da un avversario nascosto, e che ha dietro a sè un vasto altipiano sul quale tenere ammassati i suoi rinforzi.

E appunto s'avanza da Cavallasca Garibaldi.

Ma fortunatamente per lui il suo avversario non s'era dato pensiero di occupare quella terribile posizione, ed aveva commesso l'errore di partire le sue forze fra Camerlata e Como, in timore d'essere assalito da Garibaldi dalla strada postale, e d'essere sorpreso dall'insurrezione in città. Suppose tutto, tranne ciò che doveva avvenire.

Giunto a Cavallasca, Garibaldi non ha alcun indizio della presenza del nemico; nessuna ricognizione di cavalleria, nessun posto avanzato nè a Cavallasca, nè all'Amatto, che è una villeggiatura fuori del paese verso S. Fermo: laonde, raccolte le sue colonne dietro Cavallasca, manda innanzi esploratori a battere le adiacenze e a pigliar voce del nemico, che si doveva supporre a S. Fermo.

Fu un picchetto di guardie di finanza, che avvertì il primo



Combattimento di S. Fermo.

(27 maggio 1859).

la presenza dei nostri, e che ne fece avvisati gli Austriaci; non tradirono quindi alcuni del paese, che, come si disse, interrogati se v' erano gli Austriaci a S. Fermo, risposero negativamente, perchè fu dalle alture non lontane che guardavano la strada postale e da Camerlata, che, dietro l' avviso, Urban aveva celeremente spedito alcune forze ad occupare quella posizione.

Quando i nostri esploratori si avvanzarono a riconoscere quel posto, gli Austriaci cominciavano ad occuparlo, e le fucilate accolsero tosto i soldati di Garibaldi che si mostrarono fuori di Cavallasca. Allora furono date sollecitamente le disposizioni dell' attacco. La 3.^a compagnia guidata dal capitano De-Cristoforis doveva assalire di fronte la posizione, nel mentre che altre due compagnie, l'una per le alture di sinistra verso il confine svizzero, l'altra per l'eminenza al di là dell'avvallamento a destra, dovevano attaccare di fianco il nemico. La 1.^a compagnia del reggimento Arduino aveva incarico di appoggiare De-Cristoforis, e così altre il movimento dei fianchi: il resto delle forze stava in riserva dietro Cavallasca.

Allo scoprirsi che fece la compagnia di De-Cristoforis uscendo da Cavallasca, la fucilata da S. Fermo, da interrotta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e continua: pure, per non essere che fuochi sparsi di cacciatori, per non essere ancora il nemico spiegato in battaglia, e per le svolte della strada che qualche poco coprirono dai tiri diretti, De-Cristoforis con celere passo potè spingersi innanzi senza gravi perdite, ed avanzando sempre, guadagnare il gruppo di case sul margine della strada a destra, e quivi mettersi al riparo dai colpi nemici. Raccolto colà il suo drappello, grida ai soldati di stare sdraiati a terra per non subire perdite inutili,

ed osservando all'intorno lo stato delle cose, alquanto attende per dar tempo alle altre colonne d'avanzare sui fianchi. La fucilata aumenta sempre più d'intensità... è ormai divenuta un rullo terribile e incessante. De-Cristoforis con occhi lampeggianti, con eloquente silenzio, guarda in faccia a'suoi a destra e a sinistra, e accennando colla spada indica la strada fatale, gridando: « Viva Garibaldi! alla corsa »; e dietro lui ufficiali e soldati con un *urrah* spaventoso. Una scarica tremenda accoglie quel manipolo di eroi; stramazzano ufficiali, cascano uomini. « Avanti, su, su; coraggio! coraggio! alla corsa... da bravi, figliuoli! » grida De-Cristoforis; e la strada è percorsa, e il terreno, e l'erta scoscesa e biancastra si oscurano d'uomini e d'armi, di fumo, di polvere, rosseggiano di sangue.

Sgominati da quell'assalto istantaneo, impetuoso, tenace, sopraffatti dal terrore, i battaglioni austriaci han voltate le spalle, innanzi che il terribile urto della baionetta li raggiunga; fuggono all'impazzata senza direzione di quà, di là; s'incontrano coi battaglioni che giungevano da Camerlata, e li trascinano in fuga; s'incontrano con quelli che salivano da Como, e gli travolgono del pari. Vi sono nemici da tutte parti, davanti, ai fianchi, alle spalle, ma tutti fuggono. Il grido di Garibaldi, ripetuto le cento volte, mette un tale sgomento ne'fuggenti, che non per la strada, ma a precipizio per gli scoscendimenti della collina rotolano giù a rompicollo.

Sensibili furono le perdite sofferte dai garibaldiani nel fatto d'armi di S. Fermo, se non pel numero, al certo pella qualità e pel merito degli ufficiali che vi soccomberono, tra'quali il prode capitano De-Cristoforis, giovane assai istruito e di grandi speranze; prode della persona, entusiasta della santa causa, per difendere la quale aveva cinta la spada, energico

ed erudito scrittore di cose militari, il suo decesso fu una perdita lamentevole pei suoi cacciatori, pel suo duce, pella patria, col cui nome in bocca spirava, dopo aver consegnata la sua sciabola e il suo fischiotto al caporale Ferabini. La stessa gloriosa morte incontrarono su quei campi il tenente Pedotti, il sottotenente Cartellieri, ed il capitano Daneo, uomini tutti che già da tempo avevan date splendide pruove d'impetuoso valore e di caldo amore per quell'Italia, per redimere la quale versarono il loro generoso sangue.

Frutto della vittoria di San Fermo fu la liberazione di Como. — Eransi gli Austriaci ritirati sopra Camerlata. Li inseguì impetuoso e terribile il Garibaldi co' suoi infaticabili legionarj: e tanto fu lo sgomento che loro mise addosso, che sebbene fossero da 8000 circa, e con artiglierie molte, e munizioni a sufficienza, e gli assalitori non arrivassero ai 3000 e senza artiglierie, pure fuggirono così precipitosi da lasciarsi addietro i bagagli, grande quantità d'armi, feriti e prigionieri.

La sera Garibaldi concedeva breve riposo alle sue truppe nella liberata Como, la quale da quante ansie dolorose fosse uscita e in quanta esultanza si confortasse, giudichi il lettore da questa lettera:

« Noi eravamo grandemente imbarazzati a spiegare il continuo va e vieni della guarnigione, frequentemente cambiata, che ad ogni tratto partiva per una settimana, rientrava dopo poche ore oppressa dalla fatica, e qualche volta con bottino e feriti.

» Il nome di Garibaldi, pronunciato a voce bassa dagli uffiziali austriaci seco loro discorrendo, ci mise sulla via. Era lui che gli Austriaci cercavano, era questo capo di partito che fortemente li inquietava. Nel soldato il solo suo nome

cagionava una specie di terrore superstizioso; lo si credeva invulnerabile, e qualcuno giugneva fino ad affermare che le palle morivano inefficaci sulla di lui fronte.

» Dieci giorni fa, un distaccamento di Austriaci escito al mattino, certo per una ricognizione, verso le ore otto rientrava anelante, polveroso, scoraggiato, i più senz'armi. *Chiudete le porte!* tosto gridarono. Appena chiuse, gli ultimi arrivati, meno agili, si urtavano sul ponte levatojo del forte gettando terribili grida, ma non si aprì loro; si gettarono in ginocchio, si arrovellarono per terra, ma i loro compagni rimasero insensibili, tanta era la paura. La guarnigione fu in piedi in un colpo d'occhio: verso le dieci ore essa lasciò la piazza Volta per escire. Arrivata al forte, ben bene ponderata ogni cosa, il generale non ispedì che una grossa pattuglia. Il suo ritorno fu atteso con ansietà grandissima, ed essa non rientrò che dopo il mezzogiorno, non avendo veduto e raccolto altra cosa che gli zaini ed i fucili dei loro compagni fuggiaschi. Gli avamposti che aveano creduto di scoprire un'imboscata nemica, aveano dato l'allarme, e si erano ripiegati precipitosi verso la colonna facendo fuoco; il panico si era impadronito degli uomini, e nessuna cosa aveva potuto trattenerli. Gli è così che a passo di corsa essi aveano ripreso la via della nostra città.

» Il generale sottopose il giorno stesso a consiglio di guerra il disgraziato luogotenente che comandava il distaccamento, e nella notte fu fucilato nei fossati: ciò nullameno si assicurava che egli aveva mostrato molto coraggio. Pensate quanta e quale fosse la commozione della città. L'indomani fu dal popolo tentata una dimostrazione, vennero affissi ai muri proclami, coi quali si chiamavano alle armi i popoli della Lombardia, colla promessa che Garibaldi non

avrebbe tardato a sostenerli: la polizia lacerò i proclami, e fece varie visite domiciliari che durarono tre giorni. Ma queste misure di precauzione non fecero che raddoppiare l'agitazione generale: il vescovo lasciò la città, e con esso ritiravasi un gran numero d'abitanti.

» Nella mattina del giovedì, prima che facesse giorno, fummo svegliati da un chiasso spaventevole. I soldati correvano per le vie chiamandosi gli uni gli altri: le trombe suonavano, i tamburi battevano a raccolta, l'artiglieria strepitava per le vie, la cavalleria passava a galoppo. Gli uni chiudevano le imposte, altri aprivano le porte, altri nascondevansi nelle cantine per porsi al sicuro: poscia tutto rientrò nell'ordine più completo.

» Un silenzio di morte si estese per tutta la città: ad ogni estremità delle vie furono appostate sentinelle colle armi al braccio, il fucile carico ed inescato; la loro consegna era la seguente: « Proibizione agli abitanti d'aprire le loro finestre e le loro porte; proibizione di escire, sotto pena di ricevere un colpo di fucile ». — Riuscii peraltro a sapere la causa di tutto quel rumore: gli Austriaci erano andati ad attaccare Garibaldi a Varese.

» Al primo sorgere del sole, un cannoneggiamento spaventevole si udì da questa parte: ogni colpo rispondeva dolorosamente nei nostri petti. Verso le dieci ore, ben più di quaranta muli carichi di feriti arrivarono al trotto. Questo correre straordinario che ad ogni passo strappava atroci grida agli infelici posti a quella tortura, mi si affacciò come l'indizio d'una sconfitta. Ed infatti le ambulanze traversarono la via Lunga, i feriti non furono lasciati all'ospedale, ma vennero invece condotti al quartier generale.

» Al mezzo tocco furono veduti nei dintorni i fuggiaschi

che si nascondevano; il cannone non si faceva sentire che a rari intervalli; vivissima era invece la fucilata, a giudicarne dal rumore continuo degli scoppii affievoliti dalla distanza. Verso le tre i colpi di fuoco si avvicinavano: uno squadrone di usseri si precipitò in disordine sulla piazza Nuova; cercò di riordinarsi; due o tre cavalli si inalberarono, il disordine era al colmo, l'uno dei cavalli furioso coi fianchi squarciati dagli speroni, si lanciò a gran carriera nella via di Milano, alcuni altri lo seguirono; fu uno sbandarsi generale. Non era ancora trascorso un quarto d'ora, quando 2000 uomini coperti di polvere, di sudore, di sangue, sboccavano dal sobborgo di Varese, venendo da Borgo Vico. Si tentò di riordinarli, la voce dei capi era impotente; nuovi fuggiaschi si gettarono in mezzo a loro, e tutta questa massa volante si precipitò sino a Camerlata.

» Appena il torrente era passato lasciando dietro sè feriti, zaini ed armi, che la campana maggiore della cattedrale cominciò a gettare al vento le sue note lugubri; poscia l'una dopo l'altra le chiese rimbombavano d'un terribile suono, che si ripeteva con una voce sorda e lenta: *su su, alle armi!.. su su, alle armi!*

» Se tu avessi veduto questa città muta, desta come in sussulto da quella voce così nota! Non puoi formarti idea adeguata di simile prodigio. Le armi nascoste uscivano come per incanto dalle armerie segrete; gli uomini pullulavano dal suolo e si diffondevano per le vie, e un'ora dopo 10,000 uomini si gettavano davanti a Garibaldi. Egli traversò la città a galoppo; dietro di lui, i suoi uomini, i suoi demoni neri, colla loro pesante carabina saltellante sulle spalle, correvano con una rapidità tale, che non mi sarei attesa da uomini così spossati, dopo un combattimento di sei ore.

» La lotta ricominciò in capo della via ferrata di Milano, ma non fu di lunga durata; si fecero pochi colpi di fucile. Gli Austriaci ben presto la diedero a gambe. Alle sei il generale rientrava solennemente con 5000 eroi. Quale spettacolo! I cannoni del nemico erano inghirlandati di fiori; i feriti trasportati nelle nostre case, erano curati come nostri figli. La sera di questa bella giornata noi tutti abbiamo fatto una illuminazione. La città fu in festa: quale gioia, quale allegrezza! Tutti questi bravi giovani furono trattati come se fossero nostri stretti congiunti. Essi sono già sulle mosse per partire: ma Como è libera; Como non è più città tedesca! Da sei anni che io lasciai la Francia, non aveva più provato simile emozione. Liberi! Capisci?... Noi siamo liberi! »

Appena entrato in Como, Garibaldi vi pubblicava questo proclama:

« Cittadini! Tutti i giovani capaci di portare un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore.

» Niuno fra voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelles della guerra santa; nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

» Ecco l'ora e il momento di provare al mondo, che non mentivate quando dicevate d'odiare l'Austria.

» All'armi dunque!

» Nessun sacrificio dee parerci eccessivo, posciachè noi siamo la generazione che deve recare a compimento l'opera della indipendenza d'Italia ».

Parecchie centinaia di volontarj iscritti in poche ore, ecco il primo frutto di questo proclama altrettanto energico quanto giusto e veritiero.

Fugati i nemici, e pubblicato quel proclama, il generale Garibaldi stabilì a Como il suo quartier generale, designando inoltre quella città come base di operazione alle successive sue imprese, intente per allora a liberare anche la Valtellina dal giogo austriaco; posizione di grande interesse, perchè limitrofa al nido più inespugnabile degli eterni nemici d'Italia, vulnerabile da quella parte più che da ogni altra, e che avrebbe cessato di esserlo, se si fossero rovinate e distrutte le comunicazioni che condur possono le colonne austriache nelle nostre provincie dal lato del Caffaro, dello Stelvio e del Tonale.

Per quanto in quelle regioni così elevate, in mezzo a cammini così alpestri, non si possa agire efficacemente colle grandi masse, però ove le poche, ma valenti schiere di Garibaldi fossero state rafforzate da alcuni battaglioni dei prodi bersaglieri dell'esercito subalpino, avrebbero potuto mettere in timore gli Austriaci di una invasione in Tirolo, e se non altro, tener occupato qualche loro corpo in quelle regioni: nè sarebbe stato difficile il farlo anche prima della battaglia di Magenta, il passo del Ticino da Sesto essendo stato reso libero da Garibaldi senza versare una goccia di sangue.

Ad ogni modo, Garibaldi ancorchè abbandonato a sè stesso, ben conoscendo l'impetuoso valore delle proprie schiere adatte specialmente alla guerra di montagna, vi si avventurò co'suoi cacciatori, e partitosi da Como il giorno 28 di quel mese, e radendo le montagne svizzere, mosse risoluto alla volta della Valtellina, tanto più che il numero de' suoi cacciatori erasi di molto accresciuto colla gioventù che da ogni parte era accorsa ad inscrivervisi da ogni angolo delle redente provincie: d'altronde il terreno pella buona riuscita della sua audace spedizione era ben preparato anche fra quei generosi montanari, i quali sino dal 1848 avevano data abbondante messe

di volontarj, che molto si distinsero nei varj fatti d'armi accaduti a quell'epoca. Tacitamente da prima, pubblicamente in progresso dopo l'irruzione di Garibaldi nell'alta Lombardia, il suo nome e quello di Vittorio Emanuele suonavano in ogni bocca, erano scolpiti in ogni cuore, e risguardati venivano come simboli di redenzione, e le spade da loro impuguate come le più valenti d'Italia.

Partitosi da Como se ne giva co'suoi a Lecco, ove ebbe festose accoglienze come altrove, e buon nerbo di gioventù che accorse sotto i suoi stendardi, e gioventù animosa, calda di amor patrio, avvezza agli stenti, alle fatiche, ai perigli, cui eransi addestrati nelle campagne trascorse. Quella grossa borgata situata sul lago domina anche l'Adda, una delle linee fluviali e difensive della Lombardia. Da Lecco progredendo a Colico, quivi la strada si biforca, conducendo l'una a Morbegno che accenna allo Stelvio, l'altra a Chiavenna che addita alla Spluga. Garibaldi s'impadronisce coll'usata sua alacrità di quella strategica posizione, e tosto la Valtellina insorge come un sol uomo, scacciando i presidj austriaci dalle loro rocche, e costringendoli a ritirarsi in Tirolo. Giunto appena a Chiavenna il giorno 29 di quel mese di maggio, ei diramava tosto un proclama, col quale annunciava che veniva a prendere possesso della Valtellina a nome di Vittorio Emanuele. In quel giorno medesimo la popolazione aderiva unanime a combattere pella causa nazionale.

Meno felice fu il colpo di mano tentato sopra il castello di Laveno nella notte del 30 maggio. Guidavano le due compagnie che andavano all'assalto i capitani Bronzetti e Landi; aveva il comando superiore l'intrepido Nino Bixio. Mentre essi assalivano dalla parte di terra il forte di San. Michele, che è l'opera maggiore per la difesa di Laveno, un centinaio

circa di guardie nazionali, guardie di finanza e volontarj salpati da Pallanza ed Intra doveano fare una diversione e distrarre l'attenzione del nemico, simulando un attacco dalla parte del lago. Alle undici della sera si misero in marcia i garibaldiani, e partì la flottiglia dal lido; ma le tenebre fittissime, la pioggia che cadeva a torrenti, il rumore stesso della bufera, la violenza del vento impedirono che l'impresa sortisse esito felice. Una delle due compagnie (quella del Bronzetti) smarrì la via; l'altra era debole troppo per agire sola con successo; i vapori coi cannoni a bordo ebbero prontamente scoperta l'insidia e dispersa la flottiglia di barche peschereccie. Durò ciò nullameno fin verso le sette del mattino il fuoco, più a rumore però che ad effetto; finchè i volontarj, veduta l'inutilità del tentativo a fronte della grande disparità di forze, ritiraronsi in buon ordine senza aver sofferto gravi perdite.

Intanto il corpo del generale Garibaldi erasi avanzato nell'interno della Valtellina, aveva occupato Bormio, e respinti gli Austriaci sino alla prima cantoniera sullo stradone dello Stelvio: nel ritirarsi essi fecero saltare in aria un ponte oltre i Bagni vecchi, abbandonando eziandio le loro posizioni sul monte della Scala, che vennero in potere dei nostri. Codesta occupazione assicurò la difesa della Valtellina, la quale rimase affidata al colonnello Medici; quella dalla parte della Valcamonica, al colonnello Cosenz. Ampliandosi poi i quadri pell'affluenza di tanti giovani che venivano ad inseriversi nei cacciatori, il generale Garibaldi fece molte promozioni, tra le quali quelle dei capitani San-Donato e Gorini al grado di maggiore.

Nelle fazioni sino allora compite dai cacciatori, erano gloriosamente periti, oltre al De-Cristoforis ed agli altri di cui

già tenemmo parola, il capitano Bronzetti, ed i tenenti e sottotenenti Gradenigo, Pedotti e Cartellieri; tra i feriti, il colonnello Thürr, addetto allo stato maggiore, ungherese di nascita, e venuto a versare il suo nobile sangue pella santa causa della italiana indipendenza, causa che strettamente si connette coi futuri destini della sua patria: i capitani Alfieri, Landi, Spegazzini, Daneo, Dea, Specchi ed Aporti furono essi pure feriti, del pari che i tenenti e sottotenenti Rebuffini, Consoni, Guerzani, Spalvieri, Gualdo e Maestri: perdite gravissime per un corpo che ascendeva appena ad alcune migliaia di uomini, e che si era battuto tante volte con un nemico sempre superiore di numero e di posizioni.

Mentre accadevano questi fausti avvenimenti nella Valtellina, un gran disastro minacciava gli abitanti di Varese. Approfittando della lontananza di Garibaldi, il corpo del generale Urban che era stato discacciato da Como, erasi rivolto tutto intero contro l'anzidetta città, cui minacciava l'ultimo estermio; pochi i difensori, novelli nel maneggio delle armi, sopraffatti dal numero, presi alla sprovvista, dovette l'intera popolazione salvarsi nei recessi dei monti che sorgono a poca distanza da Varese, che veniva da prima abbandonata al saccheggio, poscia aggravata di una enorme contribuzione, per redimersi da maggiori guasti, da più sanguinosi disastri.

Codesta contribuzione che il ladrone austriaco imponeva alla tramortita ed esule cittadinanza, ascendeva a niente meno che a tre milioni di lire austriache versabili in tre rate, la prima di un milione pagabile entro un'ora, il secondo entro sei ore, il terzo ed ultimo entro ventiquattro; e notisi che ei ben doveva sapere essere impossibile il soddisfare la sua rapacità a quella popolazione, la quale non ascendeva che a 10 mila

anime, la maggior parte evasasi, e composta poi in quanto alle persone agiate di piccoli possidenti. Difatti vuotando tutte le casse pubbliche e private non si poterono riunire che sole 35 mila lire, che furono tosto versate nelle rapaci mani del generale in quel giorno stesso 30 maggio: il suo proclama pubblicato in tale occasione, è un capo d'opera di vandalismo, ma non merita che si deturpino queste pagine nel riportarlo.

Mentre l'austriaco minacciava fuoco e fiamme al solo scopo però di estorcere denaro ed andarsene, giacchè temeva ad ogni istante veder Garibaldi piombargli addosso all'improvviso, i cittadini di Varese che si eran posti al sicuro sui monti circostanti, confortavansi del cannoneggiamento e del saccheggio cui la loro diletta patria era in preda, col rivolgere il loro pensiero, i loro sospiri all'Italia ed al re che aveva cinta la spada per emanciparla dal giogo straniero, pubblicando nel giorno seguente alla irruzione del feroce tedesco un magnifico indirizzo a Vittorio Emanuele, indirizzo sottoscritto dal podestà Carcano e dagli assessori Morandi, Picinelli e Del Bosco, e che merita al certo di essere riprodotto in queste pagine: eccolo nella sua integrità:

« Sire!

» I cittadini di Varese, che primi in Lombardia acclamarono all'Italia ed a Vittorio Emanuele, che primi abbatterono le insegne della straniera schiavitù, ieri per vicenda di guerra furono di nuovo assaliti dalle truppe austriache a disonore condotte dal maresciallo Urban.

» Seco portando come pegno prezioso la sacra bandiera tricolore, essi errano ora esuli sui patry monti, mentre li funesta da una parte l'acerbo spettacolo dei domestici tetti bersagliati dalle bombe e dai cannoni nemici, e delle case

e dei negozj abbandonati alla licenza della sfrenata soldatesca, dall'altra il triste annuncio di esigenze e di minacce così esorbitanti e crudeli, che se il tempo permette di realizzarle, la rovina del nostro povero paese sarà consumata.

» Non gli avviliisce però la dura prova, nè men saldo diviene il loro coraggio e la fede nell'avvenire della patria, dacchè voi, o Sire, siete sorto primo soldato della sua indipendenza. Anche sotto la forza della vendetta austriaca, essi non sanno dolersi dello splendido peccato d'essere accorsi esultanti ad accogliere e portar alto il vostro vessillo, d'aver impugnato le armi per difenderlo, d'aver voi salutato liberatore e re, d'aver qui offerta una famiglia ai vostri cacciatori delle Alpi, d'essersi infine uniti a loro per combattere e vincere il nemico.

» Per voi, o Sire, e per l'Italia, essi benedicono anche la sventura, e la sostengono come nuovo battesimo che li renda più degni dell'affrancamento straniero e dei benefiej del vostro provvido regno, che da undici anni sospirato, in questi ultimi giorni potemmo finalmente inaugurare. Come già le liete dimostrazioni del risorgimento e della vittoria, aggraziate quindi, o Sire, l'omaggio dei loro attuali dolori e sagrifiej; e questo sia suggello della fede e dell'amore, che sempre nella prospera come nell'avversa fortuna i cittadini di Varese serberanno alla causa dell'indipendenza nazionale, ed a voi, magnanimo Re, che la promoveste e la propugnate.

» Passi la tempesta, e presto l'iride della libertà ritorni a splendere colla vittoriosa bandiera tricolore anche sulla deserta e sconsolata nostra città: qualunque però sia la sorte di guerra a noi riservata, i cuori, i voti e le opere nostre, noi giuriamo, o Sire, saranno sempre per voi e per l'indipendenza d'Italia, pel generoso vostro alleato, e per la gloria

delle prodi fraterne armate, pel trionfo della patria, della giustizia, della civiltà. È sacro il giuramento nel giorno del dolore.

» Dai monti sopra Varese, 1.^o giugno 1859 ».

Mentre queste generose parole rintronavano nelle montagne del Varesotto, ripetendosi l'eco sino a quelle della Valtellina e del Comasco omai libere da ogni sozzura austriaca, all'orecchio del feroce Urban rintronava il cannone di Palestro che respingeva i suoi al di quà della Sesia, per cui temendo anche l'arrivo di Garibaldi, se ne andò a Gallarate, donde minacciava di fianco l'armata alleata; movimento che permise agli esuli che avevano abbandonata quella città di rientrarvi.

Mentre accadevano nella Valtellina i politici avvenimenti or ora da noi succintamente narrati e promossi dal solo apparire di Garibaldi in quelle regioni, egli pago del suo operato, ed abborrente della floscia inazione, in grembo alla quale molti altri soavemente si addormentano, partivasi rapidamente nel mattino del 5 di quel mese di giugno per Lecco, onde muovere alla volta di Bergamo, convinto come era che i successi degli alleati lo avrebbero guarentito alle spalle. Nè s'ingannava: vedremo infatti nel libro seguente i Franco-Sardi vincitori nella battaglia di Magenta, e quindi costretti i nemici a ritirarsi verso il Mincio e l'Adige, senza potersi arrestare nei paesi intermedj, sia pel difetto di valide linee di difesa, sia per l'insurrezione delle popolazioni promossa specialmente dall'arrivo di Garibaldi fra esse.